

Carlo Ebanista
***L'atrio dell'insula episcopalis di Napoli:
problemi di architettura e topografia paleocristiana e altomedievale***

[a stampa in *Tardo Antico e Alto Medioevo: filologia, storia, archeologia, arte*, a cura di Marcello Rotili, Napoli 2009, pp. 307-375 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

TARDO ANTICO E ALTO MEDIOEVO
FILOLOGIA, STORIA, ARCHEOLOGIA, ARTE

a cura di
MARCELLO ROTILI

ARTE TIPOGRAFICA EDITRICE

Volume realizzato nell'ambito delle ricerche MIUR-PRIN e con il contributo di:

Seconda Università di Napoli - Dipartimento di studio delle componenti culturali del territorio

Università di Napoli Federico II - Dipartimento di discipline storiche "Ettore Lepore"
Comune di Benevento

© Edizioni Arte Tipografica, via San Biagio dei Librai, 39 - 80138 Napoli
Tel. 081.5517021-5517099 - Fax 081.5528651 - www.artetipografica.it - arte.tipografica@alice.it

ISBN 978-88-6419-022-8

CARLO EBANISTA *

L'ATRIO DELL'INSULA EPISCOPALIS DI NAPOLI
PROBLEMI DI ARCHITETTURA E TOPOGRAFIA
PALEOCRISTIANA E ALTOMEDIEVALE **

I. DALLA SCOPERTA AL RECUPERO: SCAVI E RESTAURI

1. Il primo a dare notizia di «avanzi monumentali» paleocristiani inglobati nel settore orientale del palazzo arcivescovile di Napoli, tra il cortile dell'episcopio e il vicolo della Curia (allora denominato vicolo del Seminario Maggiore), fu mons. Enrico Tarallo nel 1931. Due anni prima, nella speranza di rinvenire tracce delle fabbriche demolite, agli inizi del Trecento, in occasione della costruzione del duomo angioino, lo studioso aveva visitato la «vasta scuderia» sottostante il salone arcivescovile, scoprendo i resti di un grande edificio a pianta rettangolare con quattro pilastri angolari (fig. 1): il lato E era allora individuato da «una fila di tre colonne con capitelli ed arcate soprastanti, nascoste per due terzi nello spessore del muro», quello S da tre arcate con due colonne, i lati N e W da «due file di arcate, poggianti su robusti pilastri di tufo» (TARALLO 1931, pp. 182-183). Il settore SE della «scuderia» era occupato da una stanza (fig. 1: I), con ingresso dal vicolo, che era utilizzata dalla Congregazione dei Catecumeni sin dal 1881 (TARALLO 1931, pp. 183-184). Per approfondire la conoscenza delle strutture, Tarallo effettuò dei saggi nelle murature e alcuni scavi: sul lato E fece «liberare una colonna ed un capitello [...] dal fitto strato di calcina che li soffocava», portando in vista «una magnifica colonna di granito scuro ed un elegante capitello corinzio ben conservato» (fig. 1: E), ed eseguì «un piccolo saggio di scavo all'estremità inferiore della colonna» rinvenendo, a 90 cm di profondità, la base e una platea di tufo (fig. 2); portò in vista, altresì, i conci di tufo giallo che costituivano una delle arcate (TARALLO 1931, pp. 183-184, 379, 387). Sul lato W, per verificare la presenza di colonne, fece praticare un foro profondo circa 25 cm nel «1° pilastro a sinistra dell'ingresso», ma «il risultato di questo saggio fu negativo» (TARALLO 1931, p. 376). Poté, invece, facilmente riconoscere i resti della parete ad archi (allora s'intravedevano solo quattro colonne) che divideva l'edificio in due parti secondo l'asse N-S (fig. 1: L, K, G, M); per indagare la funzione di questa struttura, fece eseguire «alcuni

* Università del Molise; e-mail: carlo.ebanista@unimol.it

** Desidero ringraziare l'Ufficio Beni Culturali della Curia Arcivescovile di Napoli, il prof. Giuseppe Camodeca, la dott.ssa Maria Giuseppina Cerulli Irelli, il dott. Alessio Cuccaro, il prof. Leonardo Di Mauro, Maria Ferriero, l'arch. Rosario Claudio La Fata, la dott.ssa Chiara Lambert, la dott.ssa Vinni Lucherini, Anna Naclerio, l'arch. Massimo Rippa, la prof.ssa Monica Salvadori.

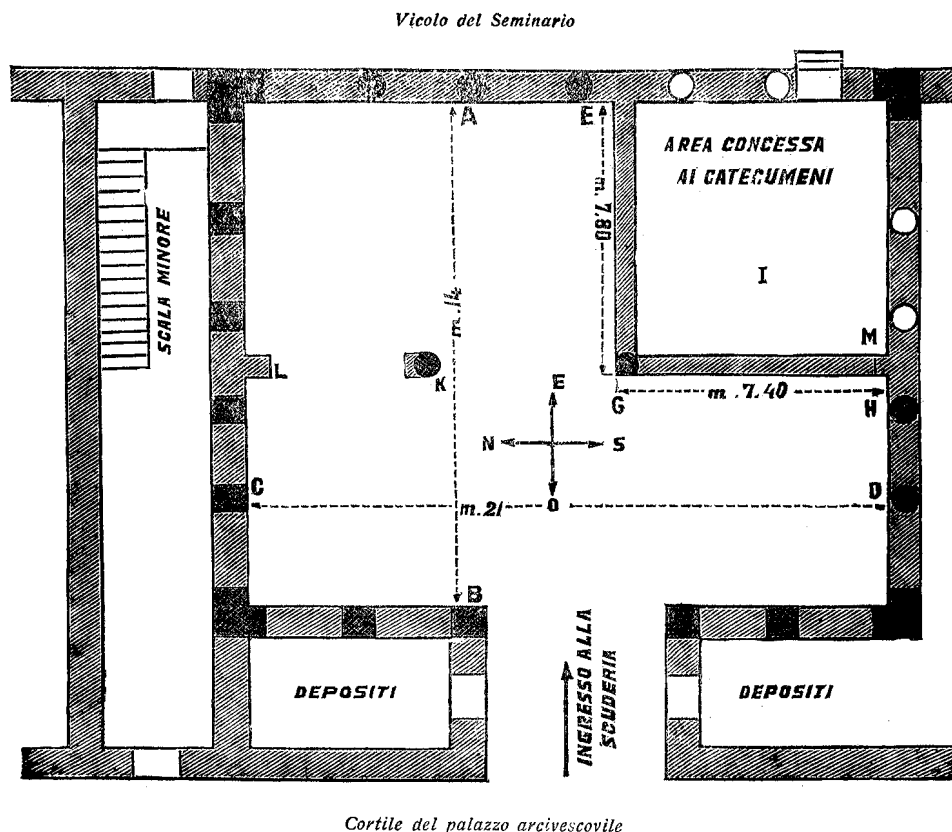


Fig. 1. Napoli, piano terra del palazzo arcivescovile. Pianta del settore E con resti dell'atrio paleocristiano (1931).

saggi ai piedi di una colonna centrale» (TARALLO 1931, pp. 183-184, 377) (fig. 1: K). A corredo del suo studio, oltre alla pianta della «scuderia» (fig. 1), pubblicò un prospetto ricostruttivo del lato E dell'atrio (fig. 3).

Analizzando le fonti scritte e le strutture superstiti, lo studioso si convinse che le arcate fossero appartenute all'atrio della basilica (TARALLO 1931, p. 374) che, come riferisce l'autore della prima parte dei *Gesta episcoporum Neapolitanorum* (metà del IX secolo), venne eretta, agli inizi del VI secolo, dal vescovo Stefano I (*Gesta episcoporum Neapolitanorum*, p. 409, cap. 12), dal quale prese il nome di Stefania (cfr. invece BRUZELIUS 2002, p. 121; LUCHERINI 2007a, p. 55). L'ubicazione di questa basilica aveva suscitato vivo interesse tra gli studiosi napoletani, sin da quando nel 1713 Nicolò Carminio Falcone suppose che fosse stata distrutta in occasione dell'edificazione del duomo angioino (fig. 4 n. 1): a suo avviso, la Stefania sorgeva parallelamente alla basilica di S. Restituta (fig. 4 n. 2) nello spazio che andava «dal mezzo delle scale dell'Altar maggiore del Duomo; fino a quel piano, su cui è l'uscio della Sala del Palagio Arcivescovile» (FALCONE 1713, p. 502, nota 1) (fig. 4 n. 8). Fermamente convinto che la Stefania e S. Restituta fossero due distinte fabbriche con ingresso a N, l'erudito

settecentesco ipotizzò che davanti ad «ogni una d'esse, era un Cortile chiuso; che col muro Settentrionale, faceva petto alla strada maestra» (FALCONE 1713, p. 502, nota 1). Quando Tarallo scoprì i resti dell'atrio al piano terra dell'episcopio (fig. 4 n. 7), la teoria di Falcone non riscuoteva più consensi, dal momento che le ipotesi più accreditate in merito all'ubicazione della Stefania erano quelle avanzate da Benedetto Sersale nel 1745 e da Bartolommeo Capasso alla fine dell'Ottocento: la prima prevedeva che l'edificio sorgesse nell'area occupata dal transetto del duomo angioino e avesse l'abside a N e l'ingresso a S (SERSALE 1745, pp. 18-19, fig. dopo p. 30) (fig. 5); l'altra presumeva, invece, che la Stefania fosse orientata E-W come il duomo (CAPASSO 1892, p. 457; 1895, p. 69) (fig. 4 n. 1). Convinto dell'esistenza di due distinte basiliche, Tarallo accolse la

congettura di Falcone, senza però citarlo, e suppose che la Stefania avesse l'abside a S e l'accesso a N (TARALLO 1931, pp. 17, 22, 375, fig. 6), in corrispondenza dell'atrio da lui scoperto (fig. 6). Nell'assegnare la costruzione del quadriportico al vescovo Stefano I, rilevò che «le arcate piuttosto strette e sopraelevate sulla propria corda sono indizio di influsso di arte bizantina», auspicando, però, la prosecuzione delle indagini, non solo perché i due saggi che aveva eseguito «presso due colonne, per giungere al piano inferiore primitivo» rappresentavano «troppo poca cosa», ma anche perché «nelle ricerche archeologiche non c'è l'ultima parola, se non quando il monumento e la località siano stati esaurientemente esplorati» (TARALLO 1931, pp. 374, 387). A tal proposito riteneva necessario, con il contributo del Ministero dell'Educazione Nazionale, «dar corso alle seguenti opere: liberare dalla calcina e mettere a nudo le arcate di tufo e i pilastri angolari; ripulire i bei capitelli corinzi dalle incrostazioni di calce; lavare e rendere più libere le colonne, almeno fino al loro diametro, dalle murature laterali che le soffocano; restituire all'intero terraneo quell'area di 60 mq. circa, concessa cinquant'anni or sono, ad una Congregazione laica, ed affrontare in fine, il lavoro più arduo e costoso: lo scavo del pavimento, giungendo al primitivo livello che giace a 90 centm. di profondità da quello attuale»; al termine dei lavori l'ambiente sarebbe potuto diventare «un discreto museo diocesano» (TARALLO 1931, pp. 389-390).



Fig. 2. Il saggio praticato da Tarallo ai piedi della colonna 4 del lato E dell'atrio.

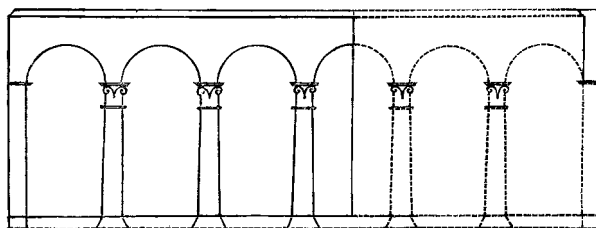


Fig. 3. Prospetto ricostruttivo del lato E dell'atrio, pubblicato da Tarallo nel 1931.

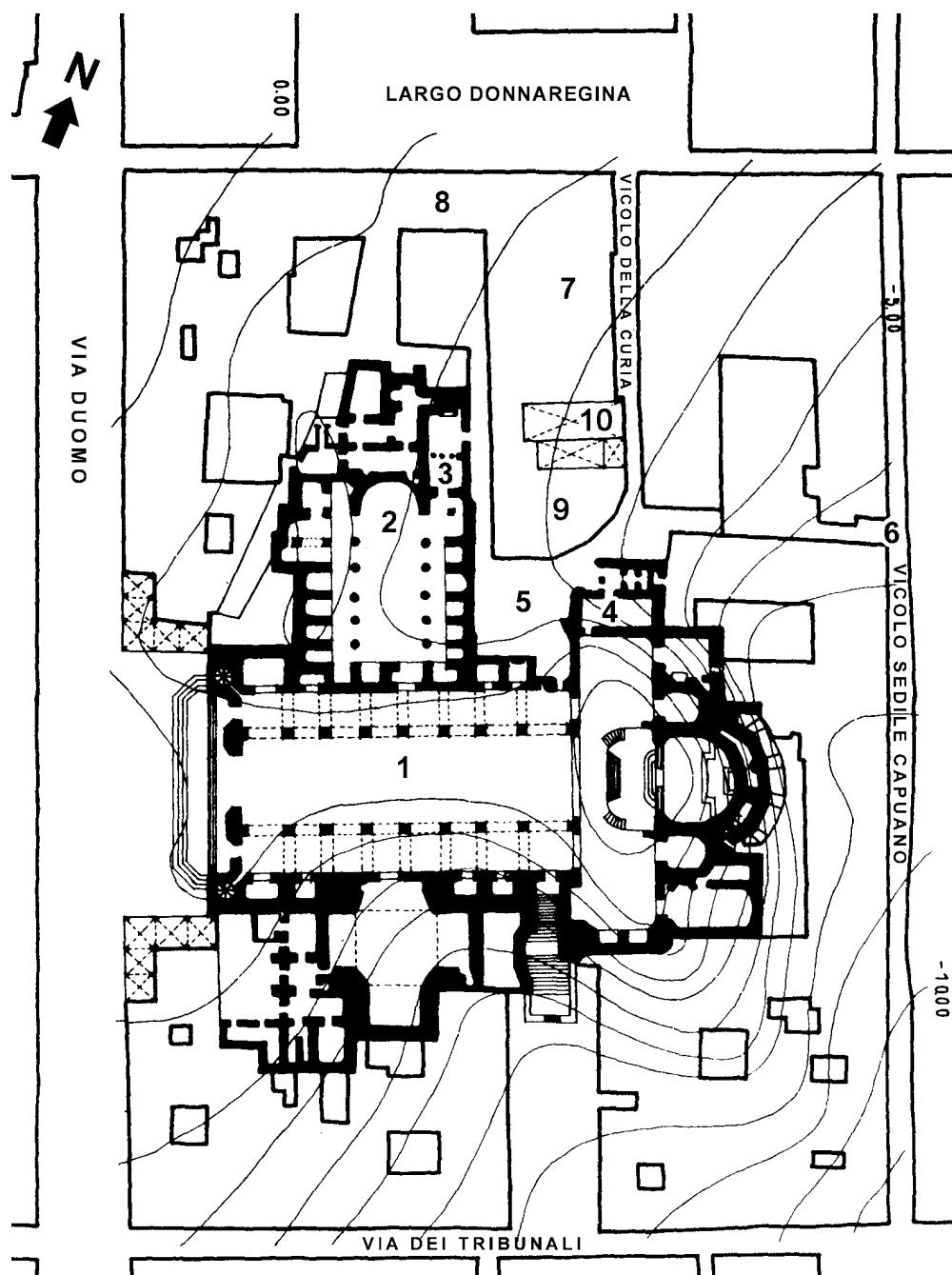


Fig. 4. Planimetria dell'*insula episcopalis*: 1, duomo; 2, S. Restituta; 3, S. Giovanni in Fonte; 4, sagrestia grande del duomo; 5, cortile della curia; 6, portale con insegne dell'arcivescovo Minutolo; 7, atrio paleocristiano; 8, palazzo arcivescovile; 9, curia; 10, cappella dei Catecumeni.

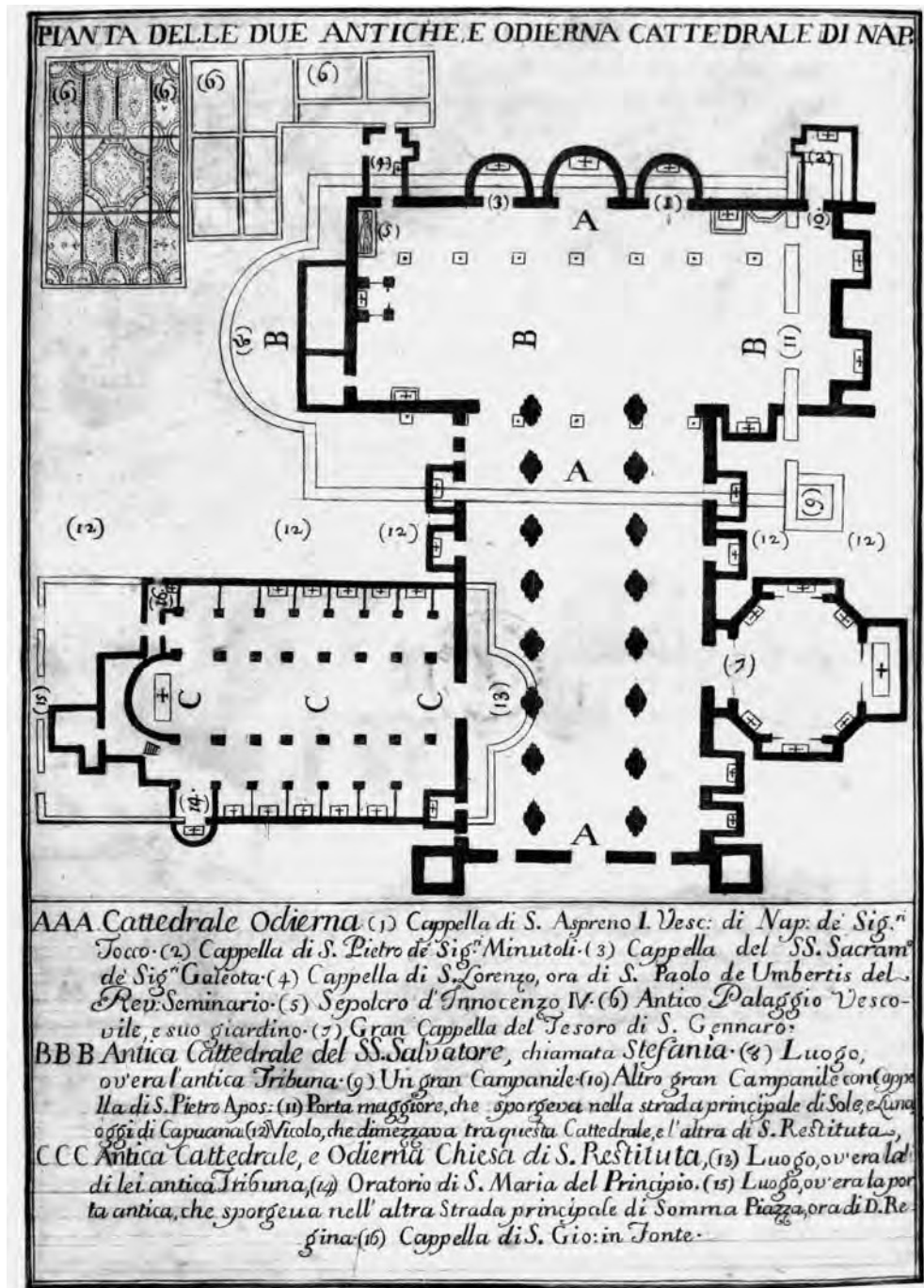
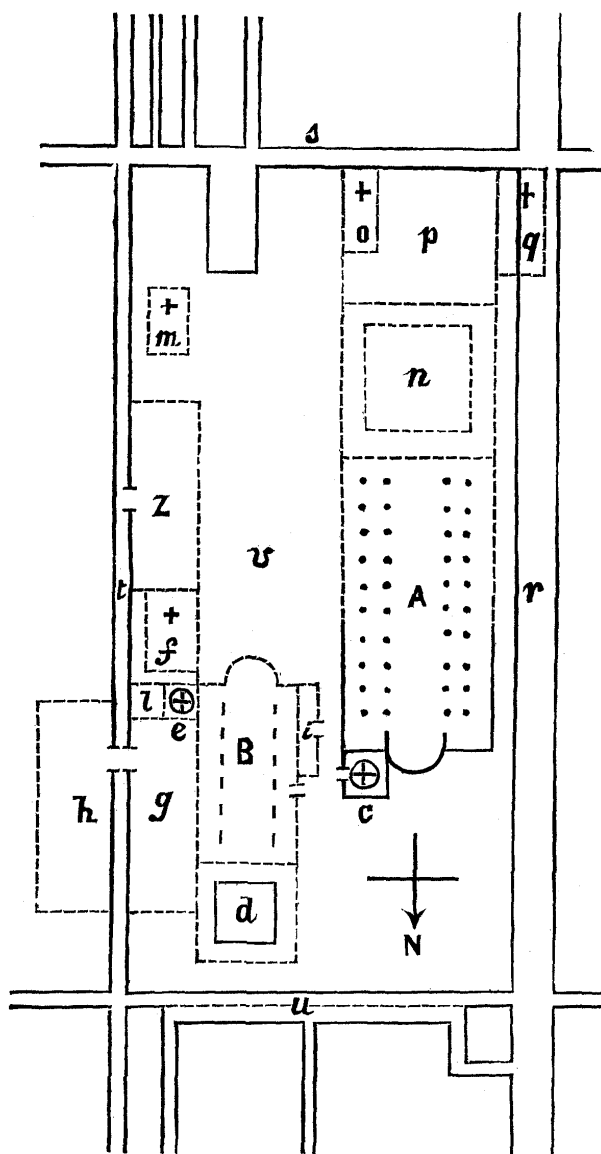


Fig. 5. Pianta delle due antiche e odierna cattedrale di Napoli pubblicata da Sersale nel 1745.

2. L'intervento programmato da Tarallo negli anni Trenta non venne, però, effettuato e bisognò attendere altri due decenni perché l'atrio suscitasse nuovamente l'attenzione della critica. Ernst Adalbert Voretzsch, nella sua tesi di abilitazione discussa presso l'Università di Greifswald nel 1958 (VORETZSCH 1958), pur accettando l'attribuzione all'età paleocristiana delle strutture sottostanti l'episcopio, negò che si trattasse dell'atrio della Stefania e ipotizzò che le colonne fossero appartenute ad una terza chiesa o al porticato di un cortile interno (STRAZZULLO 1974, p. 171-172). L'anno seguente, invece, Franco Strazzullo, nell'accogliere l'ipotesi di Tarallo, pubblicò una pianta dell'ambiente, allora utilizzato come «autorimessa», e un'ipotesi di ricostruzione dell'atrio paleocristiano (STRAZZULLO 1959, pp. 37-38, figg. 3-4). Confrontando la pianta (fig. 7) con il rilievo pubblicato da Tarallo nel 1931 (fig. 1) si evince che il quadrante SE era ancora occupato dalla stanza destinata alla Congregazione dei Catecumeni; la restante parte dell'atrio risultava articolata in diversi settori da pilastri e volte. Quanto alla planimetria ricostruttiva (fig. 8), bisogna rilevare che lo studioso riconobbe quattro colonne sul lato E, a differenza di Tarallo che ne aveva segnalate soltanto tre; inoltre, mentre quest'ultimo non aveva riscontrato l'esistenza di colonne sui lati settentrionale e occidentale, Strazzullo credette impropriamente di riconoscerne due a N e una ad W.

Negli anni Sessanta, nonostante Carlo Cecchelli avesse chiesto alla Soprintendenza ai Monumenti della Campania di effettuare «se possibile qualche liberazione delle colonne di quella basilica che è sul luogo del garage del vescovo, verso Donna-regina» (ASBAPN, fascicolo 7/151, *Pro Memoria per il Duomo*, senza data), le indagini auspiccate da Tarallo non furono eseguite. Nel 1963 il soprintendente ai Monumenti della Campania, arch. Riccardo Pacini, chiese informazioni all'Ufficio del Genio Civile di Napoli in merito ai lavori che stava effettuando al piano terra del palazzo arcivescovile con l'intento di indagare «il problema dei resti della supposta basilica costantiniana, per la quale la Soprintendenza ai Monumenti ebbe ad interessarsi, su invito del compianto Mons. Tarallo, che aveva curato anche una pubblicazione in proposito, più di sette anni fa, ma per la quale non poté intervenire per varie ragioni fra le quali la mancanza di fondi» (ASBAPN, fascicolo 7/151, lettera di Pacini all'Ufficio del Genio Civile di Napoli, 19 aprile 1963); il Genio Civile comunicò prontamente che non era previsto alcun intervento al piano terra dell'edificio (ASBAPN, fascicolo 7/151, lettera dell'ing. capo G. Travaglini alla Soprintendenza ai Monumenti, 30 aprile 1963). Nel 1967 Arnaldo Venditti, nel lamentare «l'assenza di un rilievo sistematico dell'ampio complesso di fabbriche che costituisce l'attuale cattedrale ed episcopio», accennò alle strutture dell'atrio, senza prendere posizione in merito alla presunta attribuzione alla Stefania; diede, però, alle stampe una planimetria dell'atrio e una sezione della parete E (fig. 9), in cui, oltre alle colonne e alle due finestre rettangolari che si aprivano nelle tamponature di due arcate, registrò il saggio (fig. 2) eseguito da Tarallo ai piedi di una colonna (VENDITTI 1967, pp. 479, 697, nota 93, fig. 273; 1969, pp. 792, 865-866, nota 39, fig. a p. 797). Aldo Caserta, senza alcun indugio, propose di identificare i resti della Stefania «con quella sala a colonne che trovatisi nel palazzo arcivescovile di Napoli, oggi ridotta a uso profano e che si spera di vedere presto restaurata e destinata a un uso più conveniente» (CASERTA 1967, p. 253). Nel 1971 l'ing. Roberto Di Stefano aprì un progetto di restauro dell'atrio che prevedeva la demolizione delle pareti che delimitavano la stanza della Congregazione dei Catecumeni (fig. 1) e la parziale riapertura del colonnato orientale; avendo



(A) La Costantiniana o S. Restituta (B) La Stefania (c) S. Giovanni ad fontes maiores (d) atrio della Stefania (e) S. Giovanni ad fontes minores (f) Oratorio di S. Lorenzo ad fontes minores (g) Episcopio (h) Granaio della Chiesa napoletana (i) Consignatorium albatorum (l) Accubltum (m) Cappella di S. Pietro (n) Atrio di S. Restituta (o) Cappella di S. Andrea (p) Ospizio attanasiano (q) Oratorio di S. Stefano (r) Vicus Radii solis, oggi via Duomo (s) Decumano medio o Platea Capuana, oggi via dei Tribunali (t) vicus ad Plateam Capuanae, oggi Sedil Capuano, (u) Decumano superiore, di cui oggi sono una parte la via dei SS. Apostoli e Donnaregina (v) Curtis ad Plateam Capuanam occupata oggi dalla nostra Cattedrale (z) Altra supposta ubicazione del granaio, o di abitazioni che davano sulla corte ad Plateam Capuanam.

Fig. 6. Planimetria ricostruttiva dell'insula episcopalis, pubblicata da Tarallo nel 1931.

deciso di lasciare *in situ* la porta che collegava la stanza al vicolo della Curia, intendeva riaprire, infatti, solo le prime cinque arcate a partire da N (ASBAPN, fascicolo 7/151, *Restauro del duomo di Napoli. Progetto del museo del monumento*, prot. 9 luglio 1971). Nello stesso anno, in un saggio pubblicato sulla rivista *Napoli Nobilissima* insieme a Strazzullo, Di Stefano diede notizia dell'avvio del restauro «dei locali, a piano terra, sottostanti il grande salone del palazzo arcivescovile»; l'intervento, che prevedeva il rifacimento del solaio, sarebbe stato «preceduto da una fase di indagine e di saggi» finalizzata a «mettere in vista tutti gli elementi di interesse archeologico, ritrovando il piano originario del pavimento» (DI STEFANO-STRAZZULLO 1971, p. 45, fig. 70). Al saggio venne allegata una planimetria dell'*insula episcopalis* con le strutture rinvenute nel corso degli scavi fino ad allora eseguiti nell'episcopio, in S. Restituta, nel settore meridionale della curia (fig. 4 n. 9) e nel cortile tra la basilica e la sagrestia del duomo (DI STEFANO-STRAZZULLO 1971, fig. 4). Nel 1972 Strazzullo, ritornando sull'argomento, avanzò l'ipotesi che gli «avanzi basilicali ingabbiati nell'attuale palazzo arcivescovile» fossero parte della basilica *sancti Laurentii, qui ad Fontes dicitur* (STRAZZULLO 1972, pp. 74-76, fig. 1 n. 1), menzionata nella biografia del vescovo Giovanni IV lo Scriba (842-849) (*Gesta episcoporum Neapolitanorum*, p. 431, cap. 57), e che egli in precedenza aveva identificato con S. Lorenzo Maggiore (STRAZZULLO 1959, pp. 36-37, nota 41). L'anno seguente Venditti, senza pronunciarsi sulla *vexata quaestio*, rinviò ai risultati delle «indagini di scavo entro tutta l'*insula* del duomo, atte a verificare l'ipotesi avanzata dal Tarallo e dallo Strazzullo circa i presunti resti di un quadriportico nella attuale fabbrica dell'episcopio» (VENDITTI 1973, p. 184). In realtà Strazzullo, accogliendo la proposta di Sersale che poneva la Stefania nell'area del transetto del duomo angioino con l'ingresso a S, di lì a poco esclude definitivamente la possibilità di identificare le strutture scoperte da Tarallo con l'atrio della scomparsa basilica (STRAZZULLO 1973, pp. 239-240, nota 173; 1974, p. 167, nota 58).

3. Nei primi anni Settanta, nell'ambito dei restauri del duomo, Di Stefano aveva previsto l'allestimento del Museo Diocesano nei locali al piano terra del palazzo arcivescovile (DI STEFANO-STRAZZULLO 1971, p. 45; DI STEFANO 1975, pp. 7, 159). L'intervento contemplava, tra l'altro, la rimozione del solaio e del basolato, scavi per le fondazioni delle pilastriature in ferro, interventi di 'scuci e cuci' e spicconatura di intonaco (ASBAPN, fascicolo 7/151, *Lavori di restauro e di consolidamento del duomo di Napoli. Computo metrico estimativo dei lavori suppletivi. Museo diocesano*, perizia approvata dalla Cassa per il Mezzogiorno anteriormente all'11 novembre 1971). Nel 1975, al termine dei restauri effettuati dal 1969 al 1972 nell'*insula* del duomo (fig. 10), Di Stefano segnalò che nei locali sottostanti il grande salone, al piano terra del palazzo arcivescovile, «non è stato ancora possibile intervenire, anche se sono già stati predisposti il progetto e gli altri elaborati tecnici preliminari» (DI STEFANO 1975, p. 146, figg. 114-116). Nel tracciare un bilancio delle scoperte effettuate da Di Stefano, Raffaella Farioli avanzò l'ipotesi che gli elementi architettonici inglobati nel pian terreno del palazzo arcivescovile e non ancora interessati dai restauri costituissero «l'ambiente ornato da colonne costituenti il *consignatorium albatorum* del VII secolo» (FARIOLI 1978a, p. 285, nota 18).

Fu solo tra il 1979 e il 1983 che quest'area venne finalmente interessata da un complesso e radicale intervento di restauro conservativo e statico (DI STEFANO 1989, p. 80). Nel 1989 Di Stefano pubblicò un resoconto dei lavori, corredato dai rilievi

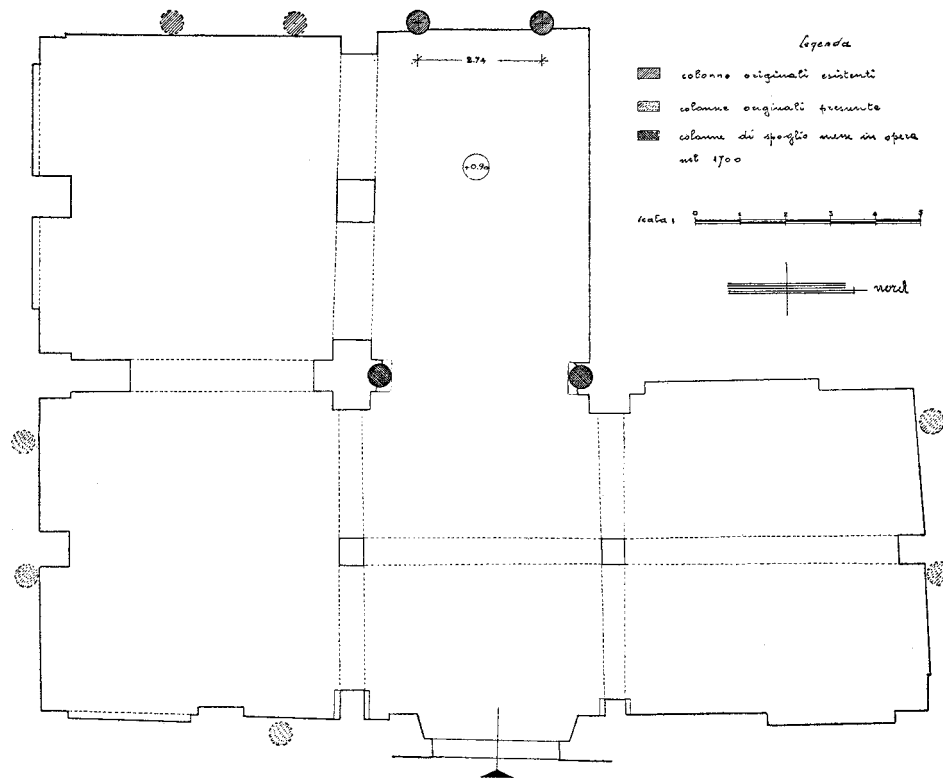


Fig. 7. Piano terra del palazzo arcivescovile, pianta del settore E con resti dell'atrio (1959).

delle strutture, eseguiti prima e dopo i restauri (figg. 11-12); volto ad illustrare i criteri della progettazione e gli interventi strutturali, il contributo forniva solo brevi accenni alle fasi costruttive individuate nel corso delle ricerche che comportarono, tra l'altro, la demolizione di alcuni paramenti murari e lo scavo di un'ampia area (DI STEFANO 1989, pp. 80-81, figg. 90-95). L'intervento, che comportò la riapertura delle prime sei arcate del colonnato orientale a partire da S, venne inteso come il naturale completamento dell'indagine avviata da Tarallo nel 1929, sia per la piena adesione all'ipotesi di riconoscere i resti dell'atrio della Stefania (DI STEFANO 1989, p. 81, fig. 88; 1990, p. 259, fig. 169), sia per la conduzione degli scavi. Nel 1978 la Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici della Campania di Napoli aveva autorizzato i restauri a condizione che «gli scavi da effettuare al piano di posa» fossero «del tipo a mano (scavo archeologico) ed eseguito da personale altamente specializzato» (ASBAPN, fascicolo 7/151, lettera del Soprintendente, 27 aprile 1978). D'altra parte le perizie stilate prima dell'avvio dei lavori prevedevano lo «scavo a sezione obbligata eseguito con particolari accorgimenti per salvaguardare eventuali reperti archeologici» (ASBAPN, fascicolo 7/151, *Lavori di restauro e di consolidamento del duomo di Napoli. Computo metrico estimativo dei lavori suppletivi. Museo diocesano*, perizia approvata dalla Cassa per il Mezzogiorno anteriormente all'11 novembre 1971) nonché «per isolare o prelevare, pulire e

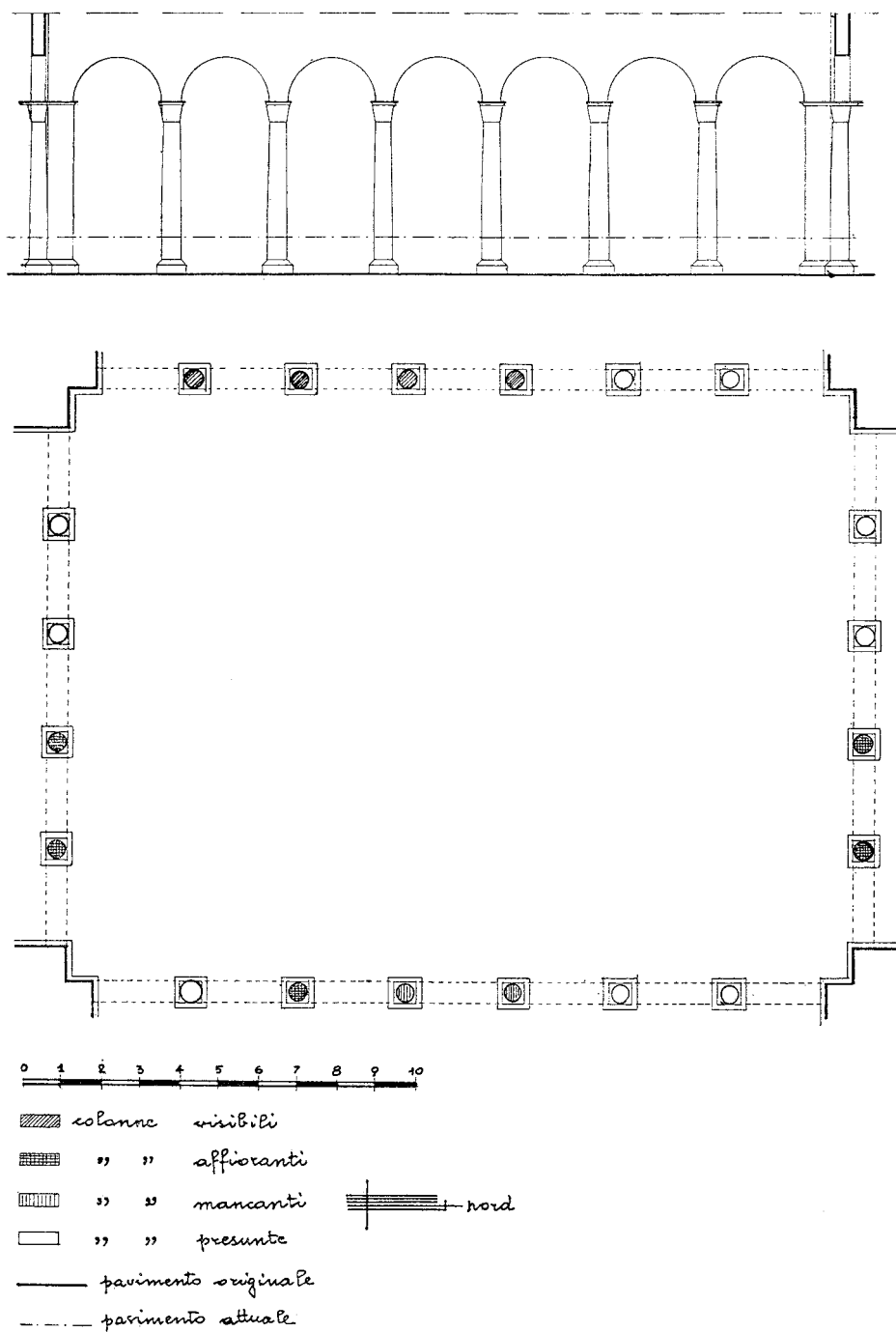


Fig. 8. Planimetria ricostruttiva dell'atrio, pubblicata da Strazzullo nel 1959.

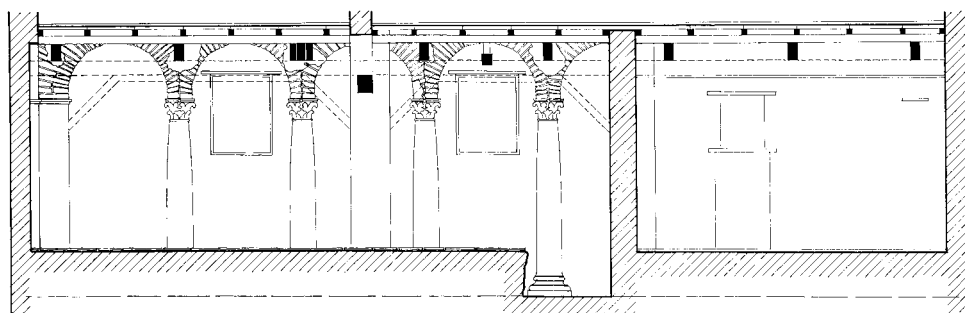


Fig. 9. Prospetto del lato E dell'atrio, pubblicato da Venditti nel 1969.

depositare i reperti stessi» (ASBAPN, fascicolo 7/151, *Restauro e consolidamento del blocco edilizio del centro antico di Napoli occupato dalla cattedrale e dal palazzo arcivescovile*, novembre 1978).

Le ricerche, però, procedettero con sterri e demolizioni che comportarono la perdita dei dati relativi alla stratificazione archeologica; negli archivi delle Soprintendenze napoletane non ho rinvenuto la relazione di scavo, né tanto meno indicazioni sui materiali che, presumibilmente, riemersero nel corso delle indagini. Da questo punto di vista l'intervento appare ancora più inadeguato rispetto agli scavi condotti in precedenza nella basilica di S. Restituta e nell'area della curia. Nel 1971 Di Stefano annunciò l'uscita di un volume in cui egli avrebbe illustrato gli aspetti propriamente tecnici dei restauri eseguiti nell'*insula* del duomo, Strazzullo le vicende storiche e Alfonso De Franciscis le questioni archeologiche (DI STEFANO-STRAZZULLO 1971, p. 3). Quest'ultimo, però, se si eccettua un breve accenno alle «strutture che, nel corso di uno scavo eseguito a Napoli negli anni '70 insieme con l'architetto prof. R. Di Stefano», ebbe «la fortuna di ritrovare sotto la Basilica di Santa Restituta» (DE FRANCISCIS 1984-85, p. 93, nota 11), non elaborò i dati di scavo che, quindi, non entrarono a far parte del libro *La cattedrale di Napoli. Storia, restauro, scoperte, ritrovamenti* (DI STEFANO 1975), al quale venne allegata la planimetria dell'*insula* già edita nel 1971 (DI STEFANO-STRAZZULLO 1971, fig. 4) aggiornata, però, con i nuovi rinvenimenti avvenuti nel cortile della curia e a N della sagrestia del duomo (fig. 10). Subito dopo l'uscita del volume, Umberto M. Fasola lamentò la maniera con cui erano stati condotti gli scavi, poiché «gli archeologi non furono presenti in essi» (FARIOLI 1978a, pp. 287-288). Da allora la conduzione delle ricerche è stata più volte criticata, sia per l'inadeguatezza della metodologia, sia per la mancata attenzione ai reperti (TESTINI-CANTINO WATAGHIN-PANI ERMINI 1989, pp. 86-87; VECCHIO 1994, p. 12, nota 5; CANTINO WATAGHIN-GURT ESPARRAGUERA-GUYON 1996, p. 18; LICCARDO 1999, p. 33, nota 53; CORONEO 2002, p. 35; LAMBERT 2004, pp. 893-894; LUCHERINI 2004b, p. 75). A tal proposito Di Stefano nel 1989 scriveva che gli scavi «sotto la Cattedrale [...] condotti in collaborazione con il prof. Mario Napoli e con la Soprintendenza, consentirono, tra l'altro, di raccogliere reperti archeologici da sistemare in locali di età romana predisposti per creare un piccolo museo; quei reperti sono chiusi in casse, ormai fradice, ed attendono da dodici anni di essere ordinati dalla Soprintendenza» (DI STEFANO 1984, p. 109). È evidente che si tratta di un riferimento agli

scavi eseguiti tra il 1969 e il 1972 nell'area a N della basilica di S. Restituta, dove vennero scoperti quattro ambienti in *opus reticulatum* colmi di «materiale di rifiuto [...] ammassato in tre strati, corrispondenti a tre successive fasi di riempimento. In tutto il materiale di rifiuto è stata rinvenuta una grande quantità di frammenti di stoviglie, valve di ostriche, frammenti vitrei, ed altri elementi simili» (DI STEFANO-STRAZZULLO 1971, pp. 15-16; DI STEFANO 1975, p. 141). Al 1969 risale la prima notizia del «ritrovamento di frammenti ceramici medioevali [...] nell'area della Curia Arcivescovile»; in attesa della catalogazione, i reperti erano allora conservati da Di Stefano (DONATONE 1969, pp. 590, 621, nota 47). Quindici anni dopo, invece, Umberto Scerrato lamentava che non si sapeva nulla «di un cospicuo gruppo di ceramiche venute in luce durante i lavori di restauro del Duomo di Napoli e nell'area del Palazzo Vescovile nei primi anni '70» (SCERRATO 1984, p. 28). Tra il materiale «non stratificato» proveniente dall'area del duomo (ARTHUR 1986, p. 546), rientrava uno stampo in calcare, decorato da due pesci tra cinque rosette, che forse era utilizzato per la produzione del pane (ARTHUR 2002, p. 68, nota 23); è, altresì, documentato il rinvenimento di lucerne fittili di età tardoantica e altomedievale (GARCEA 1999, p. 447). Nulla è dato sapere, invece, dei reperti venuti alla luce nell'atrio sottostante il palazzo arcivescovile, anche se non va escluso che possano essere tuttora conservati nei depositi dell'episcopio, insieme agli altri manufatti scoperti da Di Stefano nell'*insula* del duomo.

4. Alla fine degli anni Ottanta, nonostante le riserve avanzate da Jean Charles Picard, secondo il quale le arcate visibili al piano terra dell'episcopio erano troppo lontane dalla Stefania per costituirne l'atrio (PICARD 1989, p. 510, nota 16), l'identificazione venne nuovamente riproposta (GIUSTI-LEONE DE CASTRIS 1988, p. 202, nota 10; CIAVOLINO 1989, p. 186). Nel decennio successivo, sebbene Strazzullo ribadisse l'ipotesi di riconoscervi i resti della basilica di S. Lorenzo *ad Fontes* (STRAZZULLO 1990, pp. 8, 10) e Ugo Dove esprimeva qualche dubbio in rapporto alla difficoltà di lettura del monumento (DOVERE 1996, p. 90), la tradizionale ipotesi che ravvisava nelle strutture l'atrio della Stefania suscitò nuovi, ampi consensi (CIAVOLINO (a cura di) 1993, pp. 206-207; LEONE DE CASTRIS 1993, pp. 2, 24; ARTHUR 1994b, pp. 432-433; DESMULLIEZ 1998, pp. 346, 352, fig. 1:C; LICCARDO 1999, p. 35, fig. 1:C; ARTHUR 2002, p. 63, fig. 4: 2). Aperto sostenitore della tesi rimase ovviamente Di Stefano che nel 1993 approntò un nuovo progetto di restauro che prevedeva «una ipotesi di estensione delle indagini ad altre aree non ancora esplorate» (ASBAPN, fascicolo 7/151, *Progetto esecutivo per il restauro del Duomo-Palazzo Arcivescovile*, ing. Roberto Di Stefano, luglio 1993). Al progetto, rimasto inattuato, furono allegati nuovi rilievi grafici dell'isolato del duomo che, rispetto a quelli pubblicati vent'anni prima (DI STEFANO-STRAZZULLO 1971, fig. 4; DI STEFANO 1975, fig. 48; 1989, fig. 91), registravano le altre strutture scoperte nel corso degli scavi a S dell'atrio.

II. LE PROPOSTE DI IDENTIFICAZIONE DELL'ATRIO

1. In merito alla datazione e all'originaria funzione delle strutture venute alla luce, tra il 1929 e il 1983, al piano terra del palazzo arcivescovile (fig. 12) sono state avanzate tre ipotesi: la prima, formulata da Tarallo nel 1931 e sostenuta da gran parte

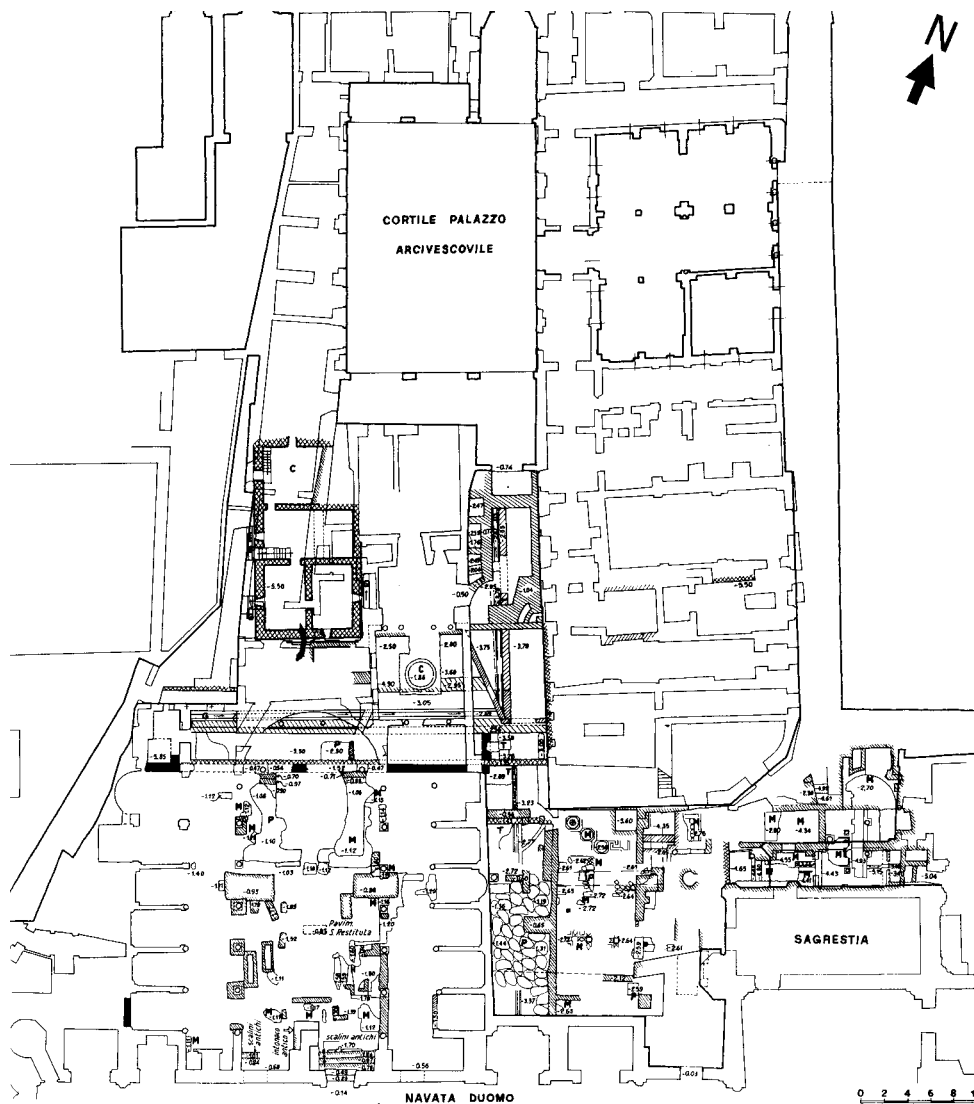


Fig. 10. Planimetria dell'*insula episcopalis* di Napoli con le strutture rinvenute da Di Stefano nel corso degli scavi del 1969-72.

della critica sino ad anni recenti, identifica il corpo di fabbrica con l'atrio della Stefania (inizi del VI secolo); la seconda, enunciata da Strazzullo nel 1972, riconosce nell'edificio i resti della basilica di S. Lorenzo *ad Fontes* che è menzionata nella biografia del vescovo Giovanni IV lo Scriba (842-849); la terza, formulata dalla Farioli nel 1978, assegna le strutture al *consignatorium* costruito nella prima metà del VII secolo.

L'attribuzione dell'atrio alla Stefania, come ho già evidenziato, va senz'altro esclusa (EBANISTA 2005a, p. 208; 2005b, pp. 56-57, 81), anche perché la presenza di due distinti edifici di culto (Stefania e S. Restituta) non è altro che un'invenzione degli eruditi settecenteschi (LUCHERINI 2004a). Tarallo giunse all'identificazione con l'atrio della Stefania, che, a suo avviso, sorgeva parallelamente a S. Restituta ma con l'ingresso a N (fig. 6), dopo aver scartato la possibilità di riconoscere nelle strutture gli altri edifici citati dalle fonti altomedievali, ossia l'*accubitus* (luogo di riposo e ristoro del clero) eretto dal vescovo Vincenzo nella seconda metà del VI secolo, il battistero, noto come *ad fontes minores*, costruito *intus episcopio* dallo stesso presule, il *consignatorium* edificato da Giovanni III (614-633), il *magnum horreum* costruito da Paolo III (800-821), lo *xenodochium* fondato dal vescovo Atanasio I (849-872), la basilica di S. Lorenzo *ad Fontes* e, infine, gli oratori di S. Andrea e S. Stefano (TARALLO 1931, pp. 298-301, 307-313, 375).

2. A Strazzullo si deve la seconda ipotesi, in ordine di tempo, relativa all'originaria funzione del corpo di fabbrica. Lo studioso, che in precedenza aveva accolto la tesi di Tarallo, riconobbe nelle arcate sottostanti il palazzo arcivescovile i resti della basilica di S. Lorenzo *ad Fontes*, di cui parla Giovanni Diacono nella biografia del vescovo Giovanni IV lo Scriba (842-849) (*Gesta episcoporum Neapolitanorum*, p. 431, cap. 57). L'autore, che in precedenza aveva identificato S. Lorenzo *ad Fontes* con S. Lorenzo Maggiore (STRAZZULLO 1959, pp. 36-37, nota 41), individua «in quegli avanzi basilicali ingabbiati nell'attuale palazzo arcivescovile, una parte della basilica di S. Lorenzo» *ad Fontes* (STRAZZULLO 1972, p. 74, fig. 1 n. 1), ma, se si eccettua un fugace accenno al «quadriportico di una basilica paleocristiana» (STRAZZULLO 1990, pp. 8, 10, 23), non specifica che si tratta dell'atrio dell'edificio, com'è stato invece recentemente sostenuto (GAGLIONE 2003, p. 266).

L'ipotesi di Strazzullo è basata sulla vicinanza delle strutture all'episcopio e al battistero di S. Giovanni in Fonte nonché sull'assunto che il *vicus S. Laurentii ad Fontes*, ricordato da Camillo Tutini tra i vicoli del «Quartiere Capuano» (TUTINI 1644, p. 19), corrisponde al tratto di strada basolata (fig. 10) scoperto, tra il 1969 e il 1972, lungo il lato orientale della basilica di S. Restituta (STRAZZULLO 1972, pp. 74-76, fig. 1 n. 1; 1990, pp. 8, 10). La Farioli, nel respingere l'identificazione delle strutture qui esaminate con la basilica di S. Lorenzo *ad Fontes*, avanzò forti dubbi sul fatto che il *vicus S. Laurentii ad Fontes* coincidesse con il tracciato viario che era da poco venuto alla luce (FARIOLI 1978b, pp. 155-157, nota 18), anche perché non è chiaro se la chiesa sorgesse presso S. Giovanni in Fonte o nelle vicinanze dell'altro battistero menzionato dalle fonti e non ancora individuato (CAPASSO 1895, p. 70; SORRENTINO 1908, pp. 269-270; FARIOLI 1978a, p. 285; 1978b, pp. 155-157, nota 18). Comunque si voglia accogliere l'identificazione del *vicus* con la strada basolata, di sicuro non è sostenibile l'affermazione che le strutture architettoniche sottostanti l'episcopio «più che ad un oratorio, fanno pensare davvero ad una basilica» (STRAZZULLO 1972, p. 74). Com'è già stato rilevato, esse appartengono, infatti, ad un atrio e non ad una chiesa (TARALLO 1931, pp. 314-315).

3. La Farioli, invece, propose di riconoscervi «l'ambiente ornato da colonne costituenti il *consignatorium albatorum* del VII secolo che verrebbe infatti a trovarsi nel luogo indicato dalle fonti, tra il battistero e la Stefania» (FARIOLI 1978a, p. 285,

nota 18). In verità pur accettando la proposta – avanzata proprio dalla studiosa – che la Stefania sorgesse ad E della strada basolata che fiancheggia S. Giovanni in Fonte e S. Restituta (FARIOLI 1978a, p. 280, figg. 2-3; FARIOLI 1978b, pp. 155, 157, fig. 7, tavv. VI: c; VII-VIII), non si riscontrerebbe la pretesa concordanza tra le strutture superstiti e la fonte scritta, ossia i *Gesta episcoporum Neapolitanorum*. Il *consignatorium* eretto dal vescovo Giovanni III (614-633) era collocato, infatti, *inter fontes maiores [...] et ecclesiam Stephaniam* (*Gesta episcoporum Neapolitanorum*, p. 414, cap. 25), laddove il nostro edificio sorge circa 25 m a NE del battistero di S. Giovanni in Fonte e a circa 38 m dall'area ove la Farioli poneva la Stefania. Se si considera poi che quest'ultimo edificio non è altro che la basilica di S. Restituta, la presunta coincidenza tra fonte scritta ed evidenza monumentale viene del tutto meno, dal momento che l'atrio non è affatto posizionato tra la basilica e il battistero, ma si trova a NE di entrambi (fig. 4 nn. 2-3, 7). Come vedremo, la presenza di mosaici parietali della seconda metà del V secolo consente di escludere l'identificazione dell'atrio con il *consignatorium* del VII secolo, sulla quale già erano state avanzate delle riserve (TARALLO 1931, pp. 311-312; CAILLET 1993, p. 8, nota 2). La proposta, che la Farioli definì «un'ipotesi di studio» in previsione della ripresa degli scavi (FARIOLI 1978a, p. 285, nota 18), era, d'altra parte, legata esclusivamente all'esistenza delle colonne. I *Gesta* riferiscono che Giovanni III *in parietibus super columnas depingere iussit* (*Gesta episcoporum Neapolitanorum*, p. 414, cap. 25); non sappiamo se si trattasse di una pittura murale o di un mosaico, ma senza dubbio la decorazione doveva essere ubicata sulle pareti al di sopra dei colonnati di un vano, il *consignatorium*, che non è chiaro che forma avesse. La carenza di riscontri monumentali impedisce peraltro di verificare la compatibilità dei resti qui esaminati con questo genere di edifici (CECCHELLI 1992, p. 164; FALLA CASTELFRANCHI 2001, pp. 286-287; MONFRIN 2002, p. 890), nei quali, com'è noto, il vescovo conferiva ai neobattezzati la *consignatio* ovvero il sacramento della confermazione (STRAZZULLO 1972, p. 79).

III. IL CONTRIBUTO DELL'ARCHEOLOGIA DELL'ARCHITETTURA

1. Negli ultimi anni gli studi hanno fatto registrare novità di rilievo sulle fabbriche paleocristiane e medievali dell'*insula episcopalis* di Napoli, chiarendo, una volta per tutte, che l'atrio scoperto da Tarallo nel 1929 al piano terra del palazzo arcivescovile non ha nulla a che vedere con la basilica *quae usitato nomine Stephaniam vocatur* (*Gesta episcoporum Neapolitanorum*, p. 409, cap. 12), con S. Lorenzo *ad Fontes* o con il *consignatorium*. L'analisi dei mosaici (EBANISTA 2005a) e delle trasformazioni subite in età medievale e moderna (EBANISTA 2005b) ha permesso di riconoscere che l'atrio, secondo la prassi ricorrente, svolgeva funzioni di raccordo tra gli edifici di culto, gli annessi di servizio, l'episcopio e gli altri ambienti che costituivano il gruppo episcopale napoletano, un articolato insieme di fabbriche paleocristiane parzialmente noto grazie alle fonti medievali e ai rinvenimenti avvenuti tra XIX e XX secolo, ma che, inspiegabilmente, ha suscitato poca attenzione da parte degli archeologi, anche dopo le scoperte effettuate da Di Stefano. Solo di recente Vinni Lucherini, nel dimostrare che la Stefania o basilica del Salvatore menzionata dalle fonti altomedievali corrisponde all'edificio, noto come S. Restituta (fig. 4 n. 2), che sorge sul lato N del duomo angioino (LUCHERINI 2004a; 2006, pp. 26-29; 2007a, pp. 58-60; 2007b, p. 7), ha posto

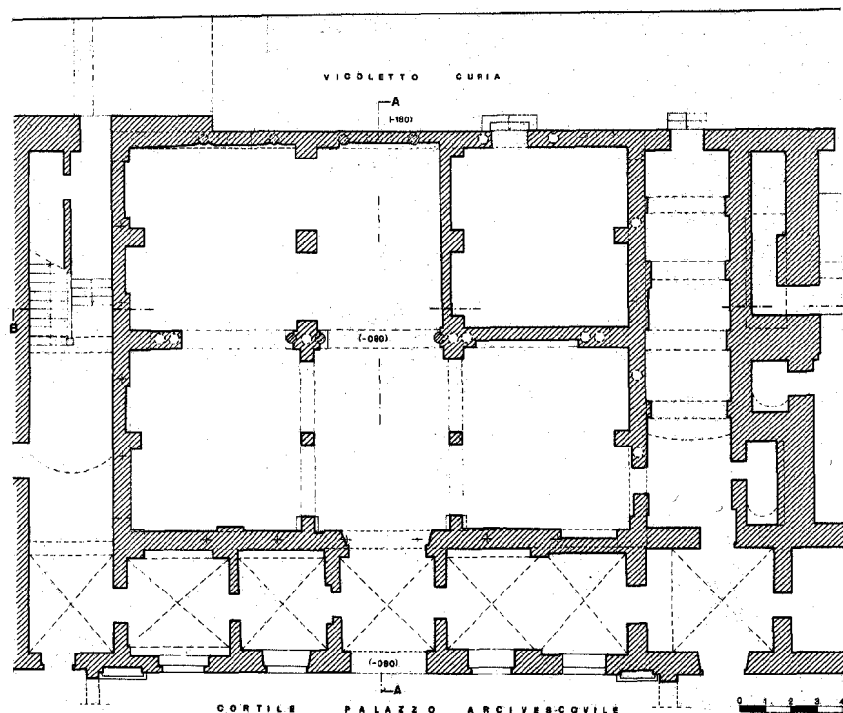
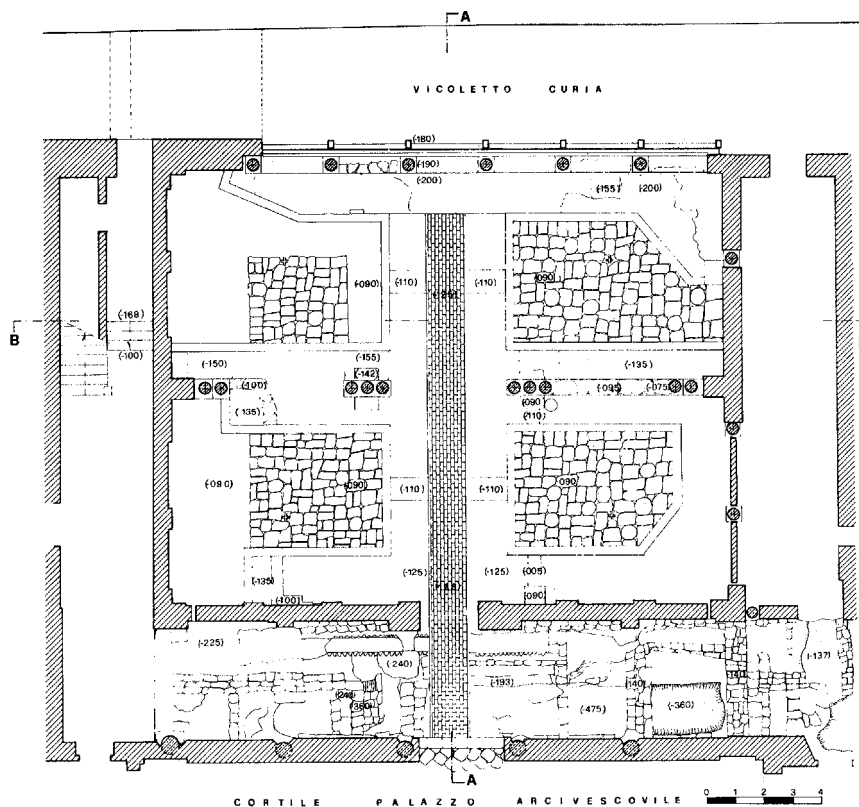


Fig. 11. Piano terra del palazzo arcivescovile, planimetria del settore E con resti dell'atrio, eseguita prima dei restauri del 1979-83.

le basi per una corretta interpretazione delle vicende costruttive del complesso vescovile.

Le ricerche condotte da Di Stefano al piano terra del palazzo arcivescovile, tra il 1979 e il 1983 (fig. 4 n. 7), pongono seri ostacoli alla comprensione delle fasi costruttive dell'atrio, considerate l'incompleta rilevazione delle stratigrafie e la perdita dei dati archeologici. Le difficoltà di lettura del monumento, tuttavia, possono essere in parte superate facendo ricorso all'analisi stratigrafica degli alzati, delle pavimentazioni e dei terreni rimasti *in situ*, una metodologia applicata con successo nelle ricerche archeologiche che vede interagire fonti scritte e testimonianze materiali, senza forzature o prevaricazione delle une sulle altre (FERRANDO CABONA 2002). In attesa dell'auspicabile avvio di scavi stratigrafici, questa metodologia è l'unica in grado di gettare nuova luce sulle complesse vicende legate alla topografia del gruppo episcopale napoletano tra tarda antichità e medioevo.

L'atrio, cui si accede dal lato E del cortile dell'episcopio (fig. 4 n. 7), si presenta oggi come una grande sala, a pianta rettangolare, delimitata da archi su colonne o pilastri. La copertura è costituita da un solaio impiantato su pilastrature metalliche, sui perimetrali e sul colonnato centrale che divide l'ambiente in due parti uguali secondo l'asse N-S (fig. 11). Il calpestio è articolato su vari livelli, corrispondenti ai piani pavimentali individuati nel corso degli scavi (EBANISTA 2005a, p. 202; 2005b, p.



57). Il punto di partenza della ricerca è rappresentato dal rilievo del monumento, eseguito dall'arch. Rosario Claudio La Fata (figg. 13-14), e dalla schedatura delle unità stratigrafiche murarie (usm). Congiuntamente allo studio delle strutture esistenti e di quelle scomparse ma testimoniate da fonti documentarie o iconografiche (ASBAPN, fascicolo 7/151, *Palazzo Arcivescovile. Rilievo fotografico*, realizzato prima del 14 novembre 1977), l'indagine ha comportato l'analisi comparata delle testimonianze scritte, della letteratura scientifica e della documentazione d'archivio nonché il riesame dei risultati degli scavi condotti da Di Stefano. Sono state così identificate 10 fasi costruttive databili tra il V secolo e l'età contemporanea (EBANISTA 2005b); in questa sede vengono illustrati i dati relativi alla tarda antichità e all'alto medioevo. Le quote di seguito indicate sono riferite allo 0.00 corrispondente alla soglia d'ingresso della cattedrale (DI STEFANO 1975, fig. 70, sezione A).

2. La fase 1, assegnabile alla seconda metà del V secolo, è individuata dalla costruzione di un grande atrio, a pianta rettangolare, ad una distanza di circa 25 m a NE del battistero di S. Giovanni in Fonte (fig. 4 nn. 3, 7). Il rilievo grafico e l'analisi delle strutture superstiti smentiscono le proposte di sviluppo dimensionale sinora avanzate

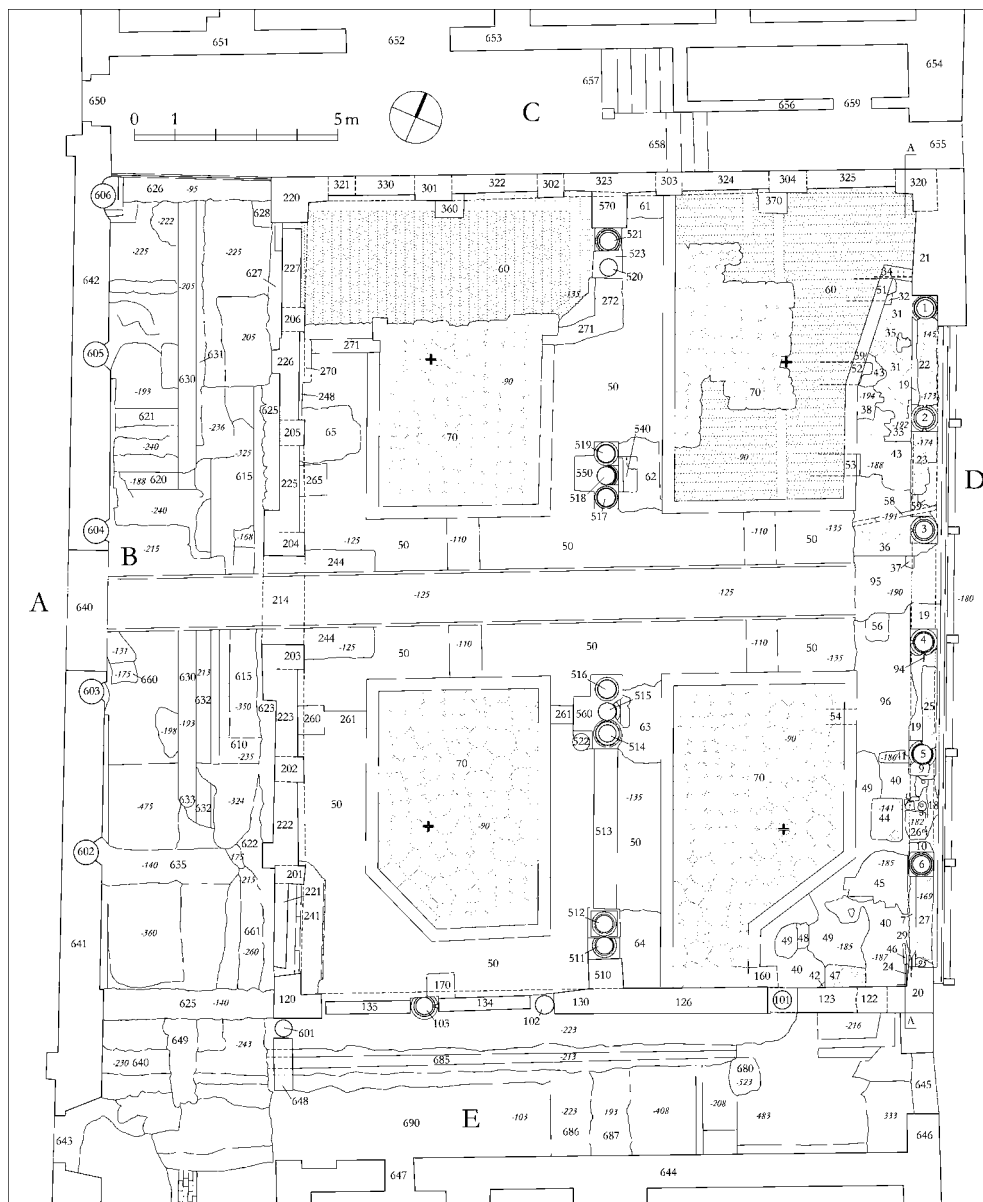


Fig. 13. Piano terra del palazzo arcivescovile, pianta del settore E con resti dell'atrio (2008).

(TARALLO 1931, fig. 1: 14 x 21 m; STRAZZULLO 1959, p. 38: 5 x 20 m; FARIOLI 1978b, p. 157, nota 23: 22 x 30 m); l'atrio (fig. 15) aveva, infatti, un'ampiezza di 20,70 x 16,20 m (EBANISTA 2005a, p. 202), pari a circa 70 x 55 piedi. Sui quattro lati era delimitato da arcate su colonne: ad W ed E (fig. 14) erano presenti sette archi, mentre a N e S soltanto cinque; quattro pilastri angolari, a forma di L (usm 20, 120, 220, 320), raccordavano i

colonnati (fig. 13). In buono stato di conservazione, i pilastri (fig. 16) risultano realizzati in *opus vittatum mixtum* con tufelli alti 9,5-11 cm, laterizi spessi 3 cm e letti di malta di 2-2,5 cm; il modulo costruttivo, costituito dall'alternanza di due ricorsi di laterizi e tre filari di tufelli, è alto 44-45 cm compresi i letti di malta. Una cornice marmorea, modanata e aggettante sui quattro lati del pilastro, funge da imposta degli archi (fig. 17).

Il paramento in *opus vittatum mixtum* non costituisce un preciso indizio cronologico, poiché è attestato in strutture databili tra il I secolo a.C. e gli inizi del IV secolo d.C. (ADAM 1988, p. 154, figg. 330, 334-337) nonché negli edifici di culto paleocristiani. A Roma, ad esempio, murature di questo tipo risultano impiegate, tra IV e V secolo, per la costruzione delle basiliche: gli edifici urbani presentano un rapporto identico tra ricorsi di laterizi e filari di tufelli, mentre quelli extramuranei sono caratterizzati dalla preponderanza dei ricorsi di mattoni e solo di rado da un maggior numero di filari di tufelli; nel VI secolo, invece, i paramenti murari degli edifici di culto sono formati da un numero considerevole di ricorsi di mattoni e da pochi filari di tufelli (CECCHIELLI 2001, pp. 78-79, 87). In Campania l'*opus vittatum mixtum*, che è frequente nelle basiliche paleocristiane sin dal IV secolo, rimase grosso modo immutato nei due secoli successivi (KRAUTHEIMER 1986, p. 223), anche se le dimensioni dei materiali e l'alternanza dei filari potevano variare. Il modulo costruttivo più diffuso prevede l'impiego di due ricorsi di laterizi (mattoni o, in qualche caso, tegole) avvicinati ad un filare di tufelli; lo ritroviamo, ad esempio, nell'abside della basilica di S. Giorgio Maggiore (fine IV-inizi V secolo) a Napoli (PAGANO-ROUGETET 1984, p. 1002, nota 70; MARTORELLI 2001, p. 1043, fig. 9: tufelli alti 10-12 cm, laterizi spessi 3 cm), nella cappella di S. Matrona (prima metà V secolo) a San Prisco presso Santa Maria Capua Vetere (KOROL 1994, p. 127, nota 36: tufelli alti 10 cm, laterizi spessi 4,5 cm), nell'abside settentrionale della basilica dei Ss. Stefano e Agata (primi decenni VI secolo) a Santa Maria Capua Vetere (JOHANNOWSKY 1978, p. 150; PAGANO-ROUGETET 1984, p. 995, nota 42; KOROL 1994, p. 125, nota 24: tufelli alti 7-9 cm, laterizi spessi 3-4 cm; EPISCOPO 2007, pp. 1022-1023, nota 40, fig. 8) e nell'abside della basilica di S. Giovanni Maggiore a Napoli (seconda metà VI secolo) (FARIOLI 1978b, p. 190: tufelli alti 21-24 cm, laterizi spessi 3-4,5 cm). A Cimitile nell'abside della basilica *nova* (inizi V secolo) si riscontra l'alternanza di due ricorsi di laterizi (spessore 3-3,5 cm) e tre filari di tufelli (alti 12-13 cm) (EBANISTA 2000, p. 516), proprio come nei pilastri angolari dell'atrio dell'*insula episcopalis* di Napoli. Sempre a Cimitile la parete che dopo il 442 venne addossata alla facciata della basilica di S. Felice è caratterizzata, nella parte superiore, dall'alternanza di due filari di laterizi e due di tufelli (EBANISTA 2003a, pp. 147-150, figg. 46-47, usm 950), laddove i pilastri del porticato antistante la basilica di S. Stefano (V secolo) presentano un filare di laterizi (spessore 5,5-6 cm) alternato a due ricorsi di tufelli (alti 8-10 cm) (MERCOGLIANO-EBANISTA 2003, p. 231), analogamente a quanto si riscontra nell'ambiente ottagonale (laterizi spessi 4-4,5 o 5,5-6 cm, tufelli alti 8-13 cm) che, nel corso del V secolo, fu addossato all'abside della basilica *nova*; nella parte inferiore e superiore dei muri del vano ottagonale, però, i filari di tufelli diventano tre (EBANISTA 2000, p. 520, nota 170, fig. 18).

Gli archi dell'atrio napoletano (fig. 18), realizzati con conci squadrati di tufo giallo (usm 80), risultano spessi 60 cm e hanno la corda di 206-220 cm (ossia 7-7,5 piedi). Scomparse le colonne dei lati W e N, nelle pareti orientale e meridionale rimangono *in situ* otto fusti monolitici con rispettivi capitelli e basi di reimpiego

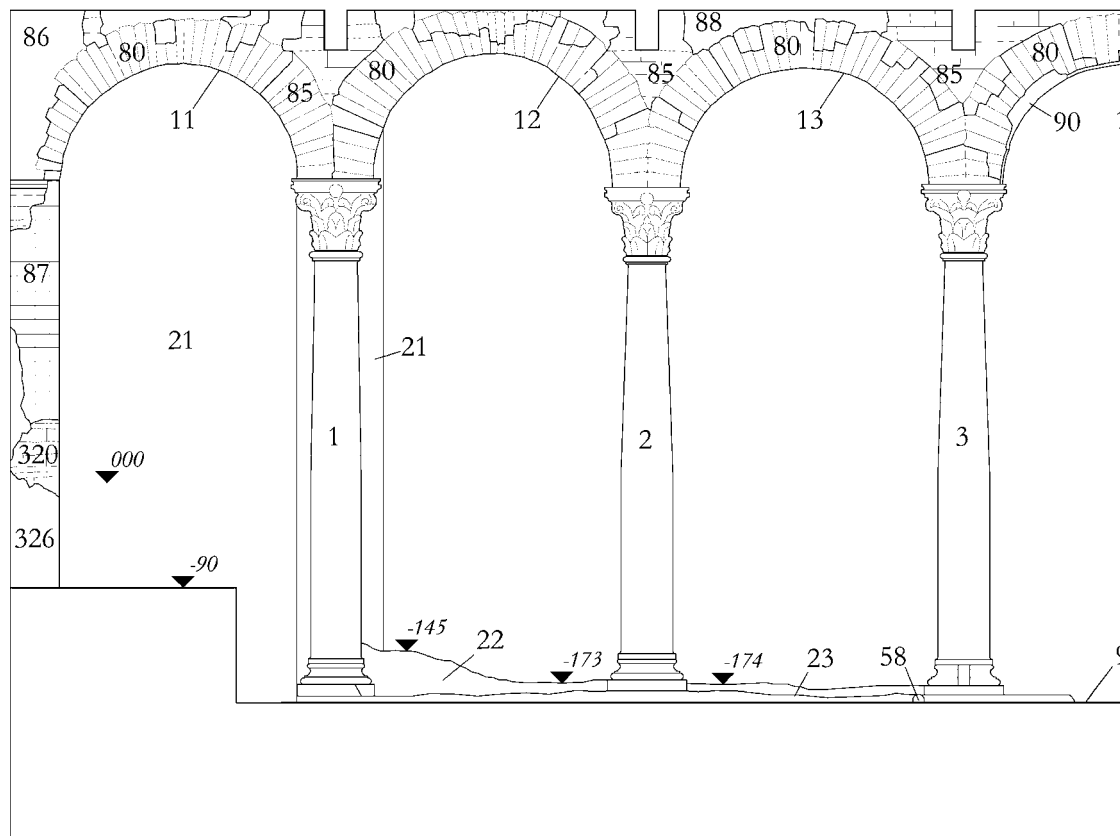
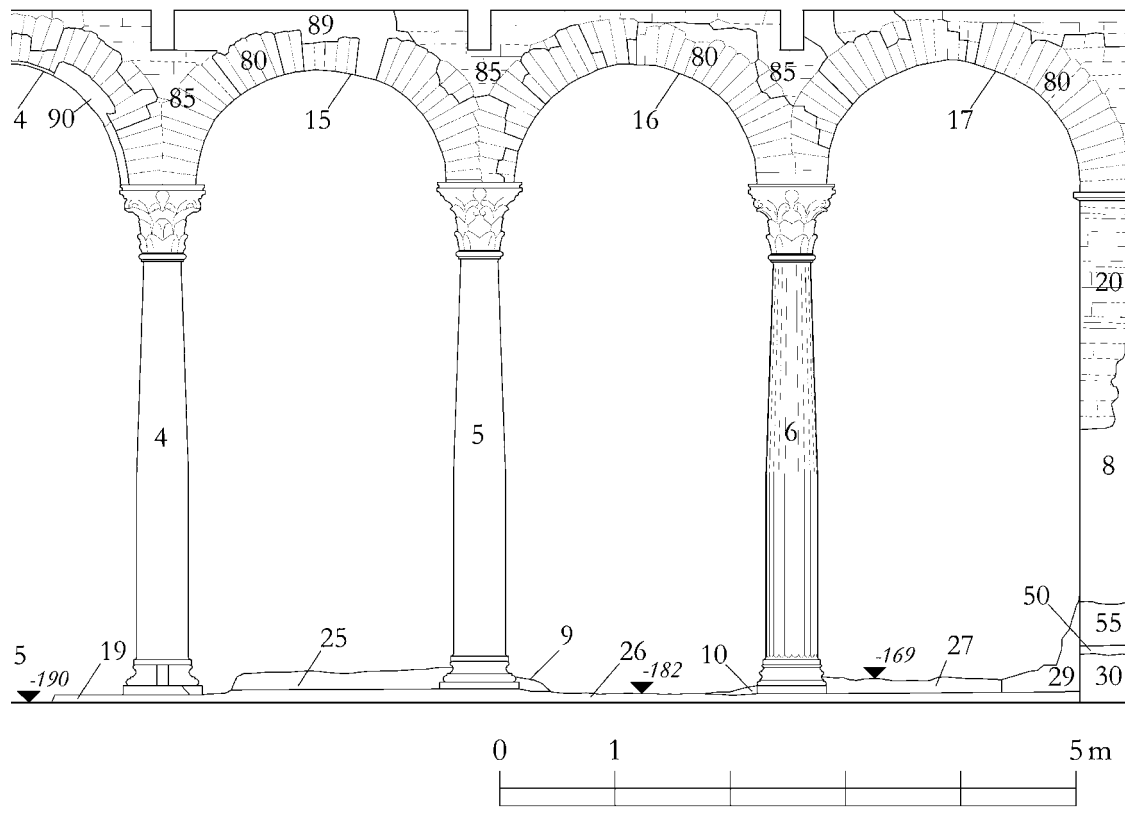


Fig. 14. Prospetto interno del lato E dell'atrio (2008).

(fig. 19). I fusti poggiavano su uno stilobate in tufelli che, al momento, si riconosce solo sul lato E (usm 19) e su quello W (usm 619). Nella parete S (fig. 13) sono presenti due colonne lisce in marmo bigio (altezza 351 cm) con capitelli corinzi di tipo occidentale (usm 101) o asiatico (usm 103) e basi attiche; un altro capitello occidentale, anch'esso di spoglio, è in opera sulla colonna in muratura 102. La base della colonna 103 ha un incavo sul lato E, a testimonianza della presenza di un cancello che chiudeva il corrispondente intercolumnio; l'assenza dell'incasso sul lato W della base attesta, invece, che lo spazio tra l'usm 103 e il pilastro angolare 120 era praticabile. I muri (usm 123, 126) che nascondono gran parte della base 101 e la scomparsa delle due adiacenti colonne (una sola delle quali è stata sostituita dalla colonna in muratura 102) impediscono di accertare se, com'è probabile, anche un'analoga sistemazione ricorreva nel tratto E del colonnato meridionale. In quello orientale (fig. 14) si trovano cinque fusti lisci di granito (usm 1, 2, 3, 4, 5) e una colonna scanalata in marmo bianco (usm 6): il diametro si aggira tra 50 e 53 cm, mentre l'altezza, se si eccettua l'usm 2 che è alta 341 cm, oscilla tra 351 e 355 cm; i capitelli, alti 60-70 cm, sono corinzi occidentali (usm 1, 2, 3, 4, 6) o asiatici (usm 5). Ai sei fusti corrispondono cinque basi attiche (usm 1, 2, 3, 4, 5) e una composita (usm 6) che, in alcuni casi, recano



gli incassi (fig. 19) per i cancelli che limitavano l'accesso alla corte; tranne la base 6 che è larga 60 cm, le altre sono ampie 66-67 cm. La base 2 presenta un incavo sul lato N e uno a S; l'usm 3 un incasso a N e l'altro ad W; l'usm 4 un taglio ad W e l'altro a S; la base 5 un incastro a N; l'usm 6 un solo incavo sul lato N. La tamponatura 21 dell'arco 11 (fig. 13) e il muretto 22 (avanzo della parete che chiudeva l'arco 12) non consentono di accertare se anche la base 1 presentasse incastri per cancelli; analogamente il muretto 18, pertinente alla tamponatura dell'arco 16, non lascia vedere se anche la base 5 avesse un incavo a S. Rinviando gli opportuni accertamenti ad un'auspicabile prosecuzione delle indagini archeologiche, al momento si può ipotizzare che i due archi laterali (usm 11, 17) e quello centrale (usm 14) risultassero praticabili. Ai lati dell'arco centrale sono presenti due muri (usm 36, 56) con orientamento E-W che risultano in parte nascosti dallo strato di cemento 95; molto probabilmente si tratta dei basamenti dei cancelli marmorei che erano alloggiati negli incassi occidentali delle basi 3 e 4 e che ad W erano forse retti da pilastri. La scomparsa della maggior parte degli elementi architettonici dell'atrio impedisce di ricostruire compiutamente le modalità del reimpiego (simmetrie, coppie contrapposte, alternanza di materiali), ma permette solo di avanzare alcune riflessioni a proposito del colonnato orientale (fig. 20), l'unico integralmente conservato: l'uso di

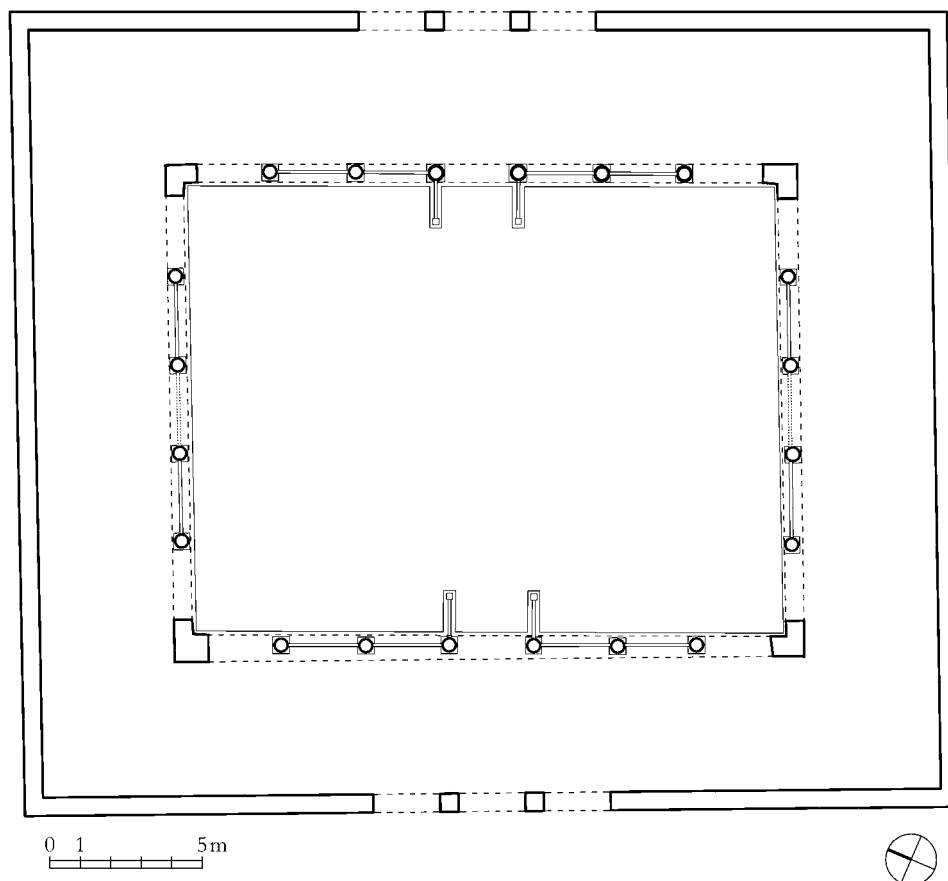


Fig. 15. Planimetria ricostruttiva dell'atrio.

cinque colonne di granito e di un fusto scanalato di marmo bianco, dovuta certamente alla mancanza di serie omogenee di materiali lapidei, è compensato dall'associazione dei fusti lisci alle basi attiche e della colonna scanalata alla base composita; questa simmetria non è stata, però, rispettata nella disposizione dei capitelli di tipo occidentale o asiatico sui diversi tipi di colonne. I manufatti architettonici, stando agli elementi rimasti *in situ*, sono tutte spoglie di età imperiale. In particolare i capitelli, che Voretzsch datava al IV secolo (STRAZZULLO 1974, p. 171), appaiono molto vicini agli esemplari di II-III secolo d.C. in opera nella basilica di S. Restituta (PENSABENE 1998, pp. 199-203, tavv. I nn. 1-2, 4, II n. 1).

Sull'arcata centrale (usm 14) del lato E dell'atrio (fig. 21) si riconoscono sei lacerti di mosaico (us 90), parzialmente coperti da malta, cemento, incrostazioni calcaree e residui della tamponatura demolita da Di Stefano (EBANISTA 2005a). Nel mosaico sono impiegate tessere, con faccia vista prevalentemente quadrangolare, in pasta vitrea colorata in rosso, rosa, arancio, verde, azzurro, blu oppure lavorata a *sandwich* con l'inserimento di una sottile lamina d'oro; più raro è, invece, l'uso della pietra naturale bianca.

I due lacerti collocati lungo la porzione W dell'intradosso si estendono anche sul fronte occidentale dell'arco; come attestano vecchie fotografie (fig. 22), queste parti sono sempre state in vista, a differenza degli altri quattro frammenti scoperti durante i restauri del 1979-83. Tale circostanza spiega perché la stesura musiva sul fronte dell'arco è ricoperta da una consistente scialbatura, realizzata forse nella seconda metà del XVI secolo (EBANISTA 2005b, p. 71), che lascia intravedere soltanto alcuni filari paralleli di tessere blu che inquadrano degli ovali realizzati su fondo rosso; molto probabilmente si tratta di una cornice gemmata che sottolineava la ghiera dell'arco.

Più leggibili risultano, invece, i resti del mosaico che decorava l'intradosso dell'arco (fig. 23). Il pannello musivo era racchiuso sui quattro lati da una cornice gemmata (figg. 24-25), verosimilmente analoga a quella che s'intravede sul fronte occidentale dell'arco. Nella parte inferiore del sottarco, appena sopra i capitelli, ricorre una fascia rossa, profilata in blu, in cui rettangoli realizzati con paste vitree dorate e campiti con filari di tessere arancio, blu e verde si alternano ad ovali delineati in oro e campiti in arancio e blu; le gemme ovali e rettangolari sono collegate da un filare orizzontale di tessere dorate, disposte in diagonale con un vertice in comune, e sottese da coppie di grosse perle ottenute accostando tessere in pietra bianca. Questo schema a Napoli è documentato nella 'cripta dei vescovi' nelle catacombe di S. Gennaro, sia nell'arcosolio di *Quodvultdeus*, risalente alla metà del V secolo, sia in quello realizzato nella parte superiore della stessa parete per accogliere forse le spoglie del vescovo Giovanni II (533-555); si tratta, tuttavia, di un bordo ornamentale piuttosto comune: a Roma, ad esempio, compare nella basilica di S. Maria Maggiore (IV secolo), mentre a Ravenna nella cappella arcivescovile, a S. Vitale, S. Apollinare in Classe e S. Michele in Africisco (VI secolo) (EBANISTA 2005a, pp. 203-204).

Nell'atrio napoletano la cornice gemmata racchiudeva un festone nascente e terminante in due vasi a corpo troncoconico, di cui rimangono significativi resti: immersi in uno sfavillante fondo oro, i due contenitori sono profilati in blu e campiti alternatamente con fasce oblique di colore azzurro e arancio; analoghe bande, sebbene inclinate



Fig. 16. Il pilastro SE dell'atrio (usm 20), particolare.



Fig. 17. Cornice modanata del pilastro 20.

presso Santa Maria Capua Vetere (prima metà del V secolo); mentre, però, questi ultimi hanno una forma plastica e proiettano la loro ombra verdognola sul terreno, i nostri esemplari sono molto schematizzati e stagliati su un compatto fondo dorato (EBANISTA 2005a, p. 204). La decorazione a fasce oblique, inoltre, più che alludere ad un cesto di

in direzione opposta, decorano la parte superiore dei vasi che assume una forma semilunata, forse nel tentativo di rappresentare in profondità l'imboccatura (figg. 24-25). Ciascun contenitore aveva due anse realizzate con tessere rosse e arancio, dalle quali pendevano dei nastri verticali ottenuti con paste vitree di questi stessi colori. Dal punto di vista morfologico i vasi ricordano i cesti viminei raffigurati negli intradossi delle lunette della cappella di S. Matrona a San Prisco,

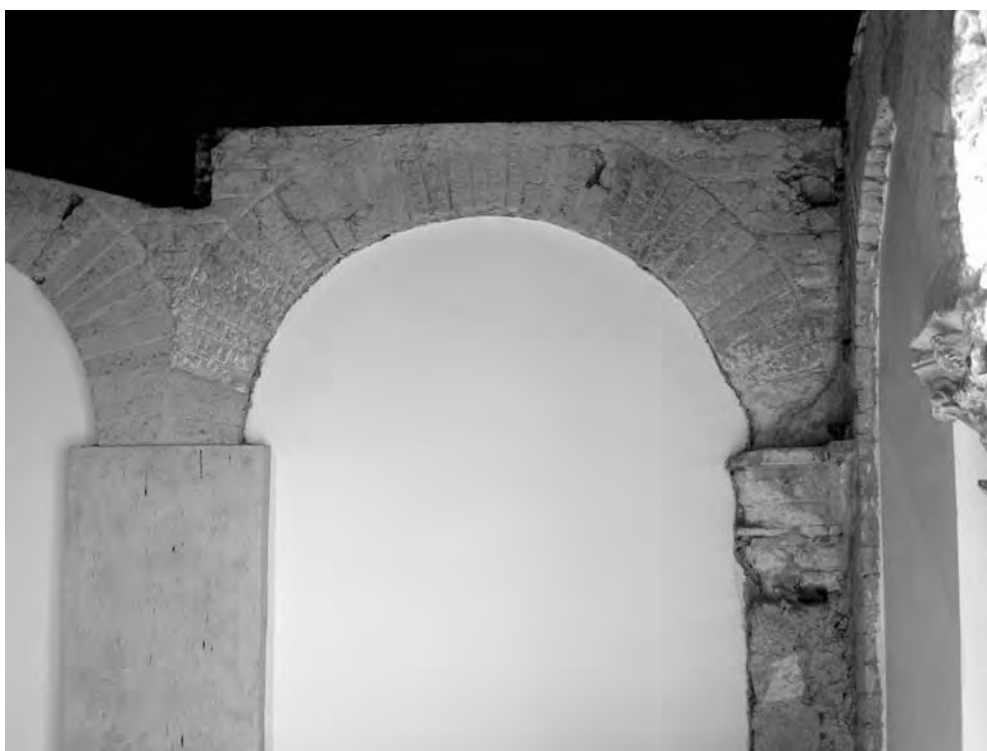


Fig. 18. Arcate nell'angolo NE dell'atrio.

vimini, sembra rivestire un intento esclusivamente decorativo, al di là di ogni concetto plastico e tradizionale della forma, come si riscontra nell'intradosso dell'arco della basilica romana di S. Agnese (prima metà del VII secolo) che «ha l'aspetto di un'imitazione schematica risalente a un passato non lontano, ma, ormai non più eguagliabile» (TADDEI 2002, p. 1773, figg. 6-7).

Nel nostro caso il festone, solo parzialmente conservato, era costituito da un intreccio di foglie e frutti su fondo blu inquadrato lateralmente da fasce dorate, come si riscontra, ad esempio, nella decorazione musiva del vicino battistero di S. Giovanni in Fonte (MAIER 1964, p. 30, tavv. VII-VIII) che è assegnata, nell'insieme o in gran parte, all'episcopato di Severo che resse la cattedra napoletana tra la seconda metà del IV secolo e gli inizi del



Fig. 19. La base della colonna 4 del lato E dell'atrio con gli incassi per cancelli sui lati W e S.



Fig. 20. Lato E dell'atrio, particolare delle arcate.



Fig. 21. Arcata centrale del lato E.



Fig. 22. Arcata centrale del lato E dell'atrio prima della demolizione della tamponatura.

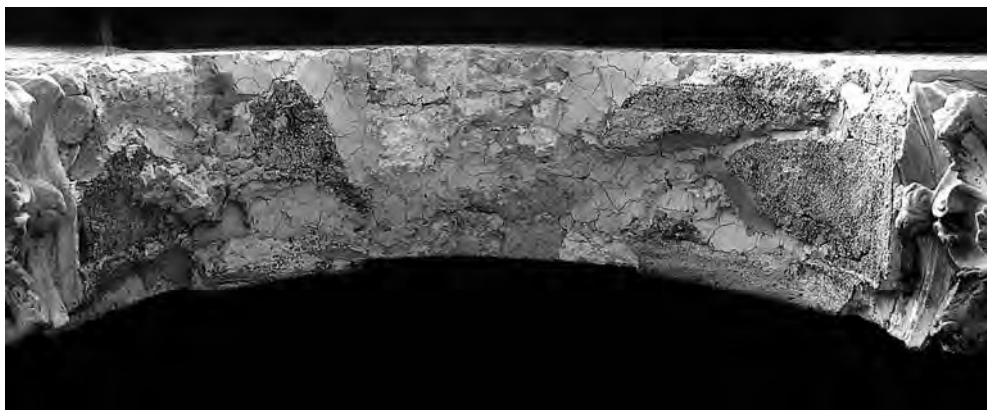


Fig. 23. Resti del mosaico nell'intradosso dell'arcata centrale del lato E dell'atrio.

successivo (PARISET 1970, p. 6, nota 6; BOLOGNA 1992, pp. 186-190; BISCONTI 1997, pp. 735-736). Nella porzione N del sottarco sono visibili delle foglie lanceolate ottenute con paste vitree dorate, verde chiaro e scuro (fig. 24), mentre sul lato S s'intravedono analoghe foglie e quattro melagrane realizzate con filari concentrici di tessere dorate, rosse e rosa (figg. 26-27). Questi frutti, oltre che nel battistero di S. Giovanni in Fonte, sono raffigurati, tanto per citare alcuni esempi, nel mausoleo di S. Costanza a Roma (prima metà IV secolo), nella chiesa di S. Maria della Croce a Casaranello e nella cappella di S. Matrona a San Prisco (prima metà del V secolo) (EBANISTA 2005a, p. 205).

Le picchettature praticate nei conci di tufo delle arcate, per favorire l'adesione della malta di allettamento del mosaico, attestano che la stesura musiva in origine rivestiva entrambe le facce degli archi dell'atrio napoletano, oltre naturalmente agli intradossi (EBANISTA 2005a, p. 207). L'analisi iconografica del mosaico, considerata l'eccessiva frammentarietà, non fornisce elementi per accertare la primitiva destinazione dell'atrio, ma può soltanto suggerire di assegnarne la costruzione alla seconda metà del V secolo. Nell'ambito delle imprese musive campane il mosaico occupa, infatti, una posizione sostanzialmente intermedia tra le stesure di seconda metà IV secolo-prima metà V e quelle databili tra fine V-inizi VI. I mosaici più antichi, caratterizzati dal fondo prevalentemente blu (battistero di S. Giovanni in Fonte, 'cripta dei vescovi' nelle catacombe di S. Gennaro, catacomba di S. Gaudioso, cappella di S. Matrona a San Prisco) sono, infatti, pervasi da un intento naturalistico che non si rinviene nel nostro caso, nonostante il tentativo di rendere le sfumature delle melagrane e delle foglie (figg. 24, 26); siamo ben lontani, ad esempio, dalla vasta gamma cromatica utilizzata a San Prisco per rendere i frutti dei sottarchi o i cesti viminei, ma anche dal concetto plastico e tradizionale della forma che traspare dalla decorazione della cupola del battistero napoletano (EBANISTA 2005a, pp. 205-206). La predominanza del fondo oro, unitamente alla schematizzazione dei vasi e all'intento più che altro decorativo, avvicina i nostri mosaici alla stesura musiva dell'edicola di Cimitile (fine V-inizi VI secolo), dove, però, gli elementi vegetali sono resi perlopiù con un unico colore sul fondo dorato e non hanno alcuna traccia di movimento, né sfumature d'ombra (EBANISTA 1998,



Fig. 24. Lato N dell'intradosso, resti del mosaico con cornice gemmata e festone sorgente dal vaso.

pp. 428-430; 2003a, pp. 195-197, figg. 136-137). Queste circostanze spingono ad assegnare i mosaici dell'atrio napoletano alla seconda metà del V secolo, nell'ambito di quella grande stagione artistica paleocristiana che in Campania prese avvio con la stesura musiva del battistero napoletano di S. Giovanni in Fonte e con la decorazione dell'abside della basilica *nova* fatta eseguire da Paolino di Nola a Cimitile (BOLOGNA 1992, p. 190).

Alla base del pilastro 120 (fig. 28) rimangono *in situ* due lastre di marmo bianco (us 24) pertinenti allo zoccolo del rivestimento parietale (fig. 29); sono state messe in opera ad angolo retto, su uno strato di malta spesso 4-5 cm (us 28). Alle *crustae*, come di consueto (GUIDOBALDI (a cura di) 1994, pp. 66, 239), si addossa la pavimentazione dell'atrio che, stando ai lacerti (us 32, 33, 34, 35, 37, 38, 39, 41, 42, 45, 46, 48) visibili lungo i colonnati E e S, era costituita da lastre marmoree (cipollino, giallo antico, marmo bianco) di reimpiego (fig. 30) allettate su uno strato di malta (us 31, 40) che includeva anche fette di an-

fore. Le lastre, che in alcuni casi recano delle modanature (us 35, 45), risultano addossate allo stilobate 19 (fig. 28) e presentano una pendenza da S verso N (quota -183/-194 cm). Va, dunque, escluso che, come ipotizzò Tarallo, il pavimento originario dell'atrio fosse «formato da pietre di tufo comune, di taglio irregolare, legate da forte malta» (TARALLO 1931, pp. 377-378, fig. 1: K). Grazie allo scavo effettuato ai piedi della colonna 4 (figg. 2, 9), lo studioso aveva messo in luce «una platea di fabbrica di tufo» che identificò con «il pavimento primitivo, comune a tutta l'area e, per conseguenza, a tutto l'atrio» (TARALLO 1931, p. 379, fig. 1: E), ma che in realtà costituisce lo stilobate del colonnato (usm 19). Quest'ultimo, come attestano i resti conservati in due intercolumni (fig. 28), venne rivestito con lastre marmoree (us 7, 23) posizionate a livello con le basi delle colonne, ossia a + 6-7 cm rispetto al pavimento dell'atrio.

3. La fase 2, collocabile tra l'età paleocristiana e l'alto medioevo, è individuata dal restauro del pavimento e delle decorazioni parietali; non è certo che queste attività siano state eseguite nello stesso momento, ma di sicuro sono anteriori alla tamponatura delle arcate (EBANISTA 2005b, pp. 61-62). Le lacune della pavimentazione in lastre di marmo furono colmate con uno spesso strato di malta (us 43, 49), dalla superficie molto irregolare (fase 2a), di cui rimangono ampi lacerti lungo i colonnati E e S (fig. 28). Negli intradossi degli archi 12 e 17 (fig. 14) i mosaici vennero sostituiti da un motivo decorativo tracciato con colore rosso su un intonaco bianco (fase 2b) steso direttamente sul paramento murario, a testimonianza dell'avvenuto distacco anche dell'allettamento delle tessere musive (EBANISTA 2005a, p. 207). Stando ai lacerti rimasti (us 91, 92), si trattava di un reticolo di quadrati, con crocette nel punto di intersezione delle maglie (fig. 31), che era inquadrato lateralmente da una larga fascia. Considerata la semplicità dell'esecuzione, il motivo appare difficilmente inquadrabile dal punto di vista cronologico. In Campania, tanto per citare qualche esempio, analoghi reticoli, anch'essi tracciati con pennellate di rosso ma arricchiti da orbicoli, sono presenti nella cappella inferiore (fine X secolo) del complesso rupestre di S. Maria *de Olearia* a Maiori (BERGMAN 1995, p. 31, tavv. I-IV) e nell'intradosso di due monofore della chiesa di S. Salvatore a Corte (fine X secolo) a Capua (BEL-

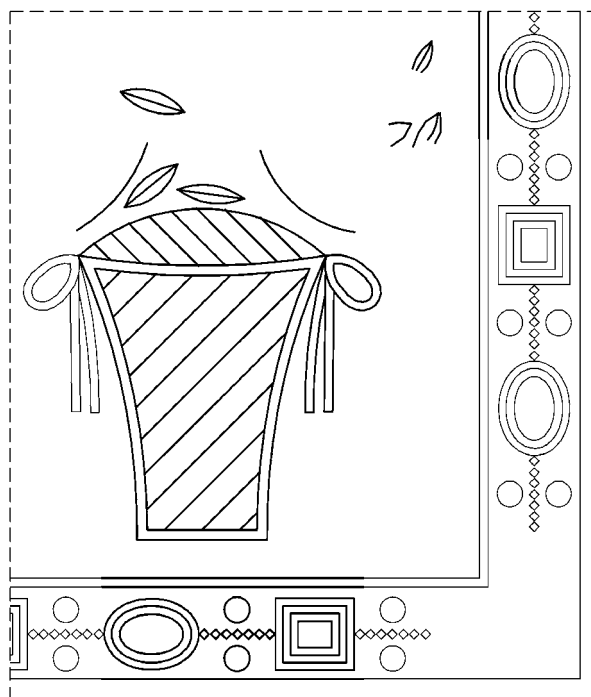


Fig. 25. La cornice gemmata e il vaso con il festone, ricostruzione.

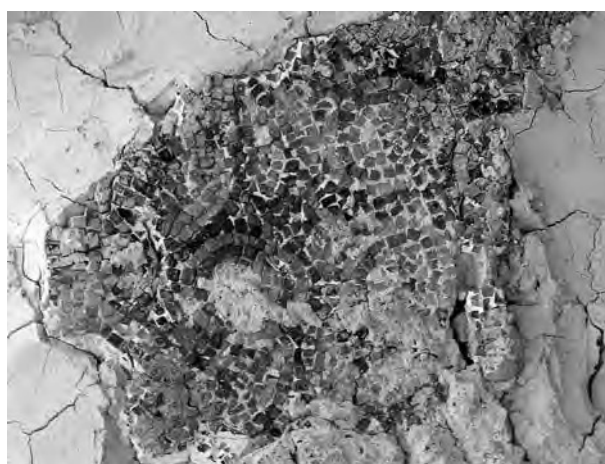


Fig. 26. Lato S dell'intradosso, resti del mosaico con melagrane.

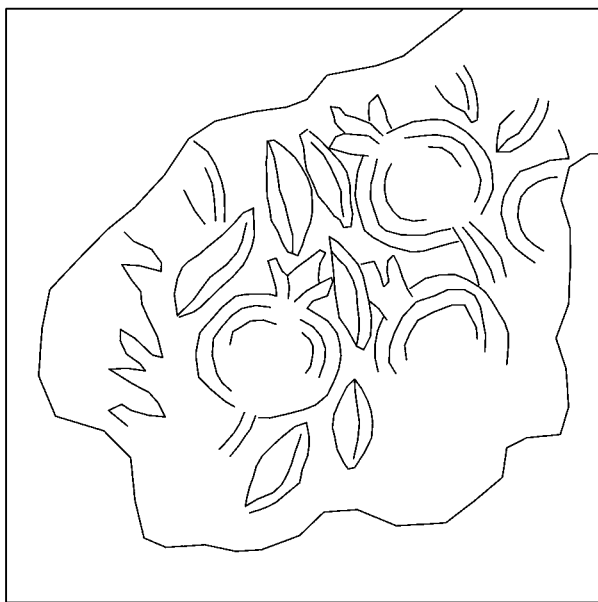


Fig. 27. Lato S dell'intradosso, melagrane, ricostruzione.

nelle stesure musive: a Cimitile, ad esempio, l'intradosso dell'arco centrale del lato W dell'edicola mosaicata eretta intorno alle tombe dei santi Felice e Paolino (fine V-inizi VI secolo) è decorato, su fondo oro, da una maglia di rombi blu contenenti una crocetta rossa, mentre a S. Apollinare in Classe (metà VI secolo) il sottarco di una finestra dell'abside presenta una scacchiera di quadrati rossi e verdi racchiudenti croci bianche (EBANISTA 2005a, p. 208). A Roma, invece, il motivo decorativo ricorre nel mosaico delle volte laterali della cappella di S. Zenone fatte erigere da papa Pasquale I (817-824) nella chiesa di S. Prassede: qui i quadrati, delineati con tessere rosse su fondo oro, recano all'incrocio delle maglie piccoli orbicoli con croci bianche, da cui si dipartono dodici raggi rossi che formano delle stelle, secondo uno schema che è stato messo in relazione con i tessuti, anche sulla scorta dei donativi di paramenti menzionati nella biografia di Pasquale I (MACKIE 1995, pp. 173-175, 181, figg. 11-12). Non sappiamo se nel nostro caso il totale distacco delle tessere musive e dell'allettamento di malta negli archi 12 e 17 (preliminare alla sostituzione degli affreschi ai mosaici) sia stato causato da un evento traumatico (terremoto, incendio) o, più semplicemente, da infiltrazioni d'acqua. Di certo, però, il mancato rifacimento della stesura musiva sembra suggerire una datazione delle pitture ad un momento successivo al VI secolo, allorché a Napoli l'arte dei mosaicisti entrò in declino, probabilmente in relazione alla più economica tecnica pittorica (ARTHUR 2002, p. 120). La presenza di tracce di fumigazione su un piccolo lacerto di affresco visibile nella porzione N dell'intradosso dell'arco 17, guarda caso in corrispondenza della colonna 6 che ha il fusto e il capitello anneriti dall'azione del fuoco, può essere interpretata come la testimonianza di un incendio. Laddove fosse possibile ricondurre queste tracce all'incendio che, al tempo del vescovo Stefano II (767-800), scoppiò nella Stefania dopo la funzione notturna del sabato santo *et sic demum aestuavit in omne aedificium* (*Gesta episcoporum Neapolita-*

TING 1968, p. 77). Qualche analogia si rinviene con l'affresco che decorava il sottarco del fornice E dell'abside della basilica napoletana di S. Genaro *extra moenia*, dov'era raffigurato «una specie di graticcio, un pergolato con foglioline verdi e fiori rossi» che, all'atto della scoperta, venne datato al V secolo (LAVAGNINO 1928, p. 154, figg. 10-11) ed è poi successivamente scomparso (FASOLA 1975, p. 164). Non va escluso che nel sottarco dell'atrio dell'*insula episcopalis* di Napoli l'affresco abbia ripreso un ornato già presente nello scomparso mosaico paleocristiano. D'altra parte si tratta di un motivo piuttosto frequente

norum, p. 426, cap. 42; cfr. STRAZZULLO 1959, p. 39), avremmo un utile elemento *ante quem* per la datazione degli affreschi. Tuttavia si tratta di un'ipotesi suggestiva, ma tutta da dimostrare, considerato peraltro che la Stefania (ossia la basilica di S. Restituta) dista dall'atrio circa 35 m e che, quindi, non è certo che l'incendio possa essersi propagato così tanto da raggiungerne l'angolo SW.

4. Alla fase 3, databile tra l'altomedioevo e la fine del XIII secolo, corrispondono la chiusura delle arcate dell'atrio, la creazione di divisori nel settore NE e la costruzione di pilastri lungo le pareti; anche in questo caso non è sicuro che le attività siano state eseguite tutte nello stesso momento. Di certo, però, prima della tamponatura, nei lati W e N dell'atrio (fig. 13), le basi, le colonne e i capitelli furono asportati e sostituiti con pilastri in tufo, mentre a S e ad E rimasero al loro posto (EBANISTA 2005b, p. 61). Tarallo, nell'escludere «l'assurda ipotesi» che l'atrio paleocristiano avesse due lati poggianti su colonne (E e S) e due su pilastri (W e N), suppose che la trasformazione fosse avvenuta all'epoca della costruzione della cattedrale angioina, nella quale furono reimpiegate numerose colonne di spoglio provenienti dalle fabbriche paleocristiane demolite (TARALLO 1931, pp. 376-377). L'ipotesi dello studioso andrebbe verificata, ma al momento i pilastri dei lati W e N sono completamente intonacati e quindi non è possibile riconoscerne la tecnica edilizia e i rapporti stratigrafici con le adiacenti strutture. Faccio, tuttavia, rilevare che le quattro colonne di granito (usm 602, 603, 604, 605) murate nel portico antistante il lato W dell'atrio (fig. 13) potrebbero provenire proprio dall'edificio paleocristiano, considerate l'analoga altezza (349-353 cm) e la presenza di capitelli corinzi di tipo asiatico, molto simili a quelli *in situ* nei colonnati E e S. Nel colonnato che divide l'atrio in due settori (EBANISTA 2005a, p. 68, fig. 5) sono, invece, impiegate, talora in funzione di capitelli, alcune basi che sembrano omogenee con gli elementi architettonici dell'edificio paleocristiano, anche per la presenza di uno o due incavi (disposti diametralmente oppure a formare un angolo retto) per l'alloggiamento di cancelli marmorei.

La chiusura degli archi dell'atrio (fase 3a) venne eseguita con paramenti in pietre rustiche di tufo rivestiti di intonaco; le tamponature (usm 22, 25, 27), stando ai pochi resti lasciati *in situ* da Di Stefano (figg. 13-14), formavano sul lato interno delle rientranze variabili tra 10 e 32 cm, mentre all'esterno nascondevano completamente le arcate (fig. 32). Nell'angolo SE dell'atrio, forse in concomitanza con la chiusura dell'arco 17, la porzione occidentale del tratto N del pilastro 20 fu tagliata inferiormente (figg. 14, 28), per una profondità di 7-10 cm, e la cavità così ottenuta venne ricoperta dall'intonaco che rivestì la tamponatura (us 29); purtroppo il precario stato di conservazione delle strutture non consente di cogliere i motivi dell'operazione. L'arco 16 (fig. 14), a differenza degli altri, non fu chiuso completamente, ma trasformato in porta, grazie alla rasatura dello stilobate 19 e alla costruzione di due stipiti in muratura (usm 9, 10); il varco, largo circa 150 cm, venne pavimentato con spezzoni di marmo (us 26) nei quali furono alloggiati i cardini e i paletti che bloccavano l'infisso (fig. 28). Nel settore NE dell'atrio (fig. 28), sul pavimento in lastre marmoree (fase 1) e sulla malta di livellamento (fase 2), furono impiantati due setti murari (usm 51, 52), paralleli tra di loro e con orientamento E-W (fase 3b), che contribuirono ad articolare lo spazio interno; essendo in gran parte nascosti dalle pavimentazioni di età tardo-medievale (us 50) e moderna (us 60) (EBANISTA 2005b, pp. 68, 74), è possibile individuarne solo lo spessore (55 cm) e riconoscere che non sono allineati con le colonne 1

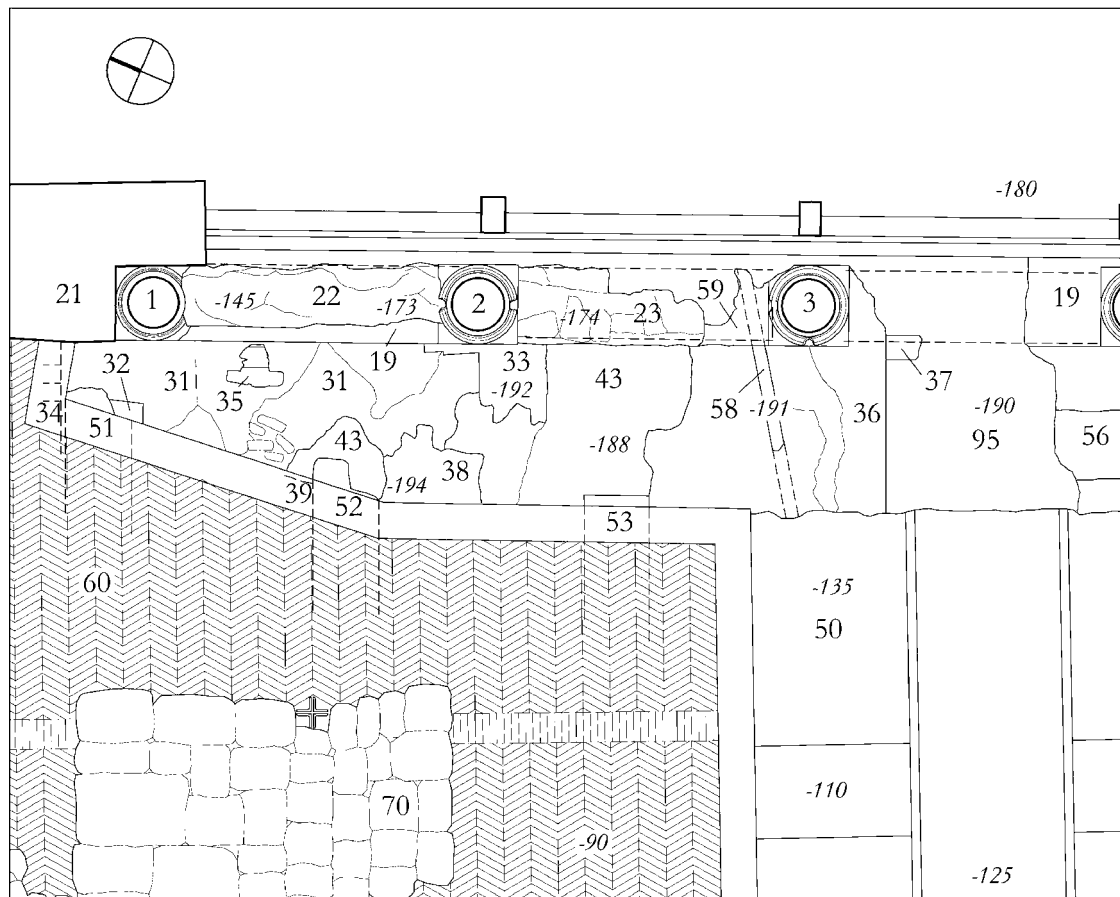
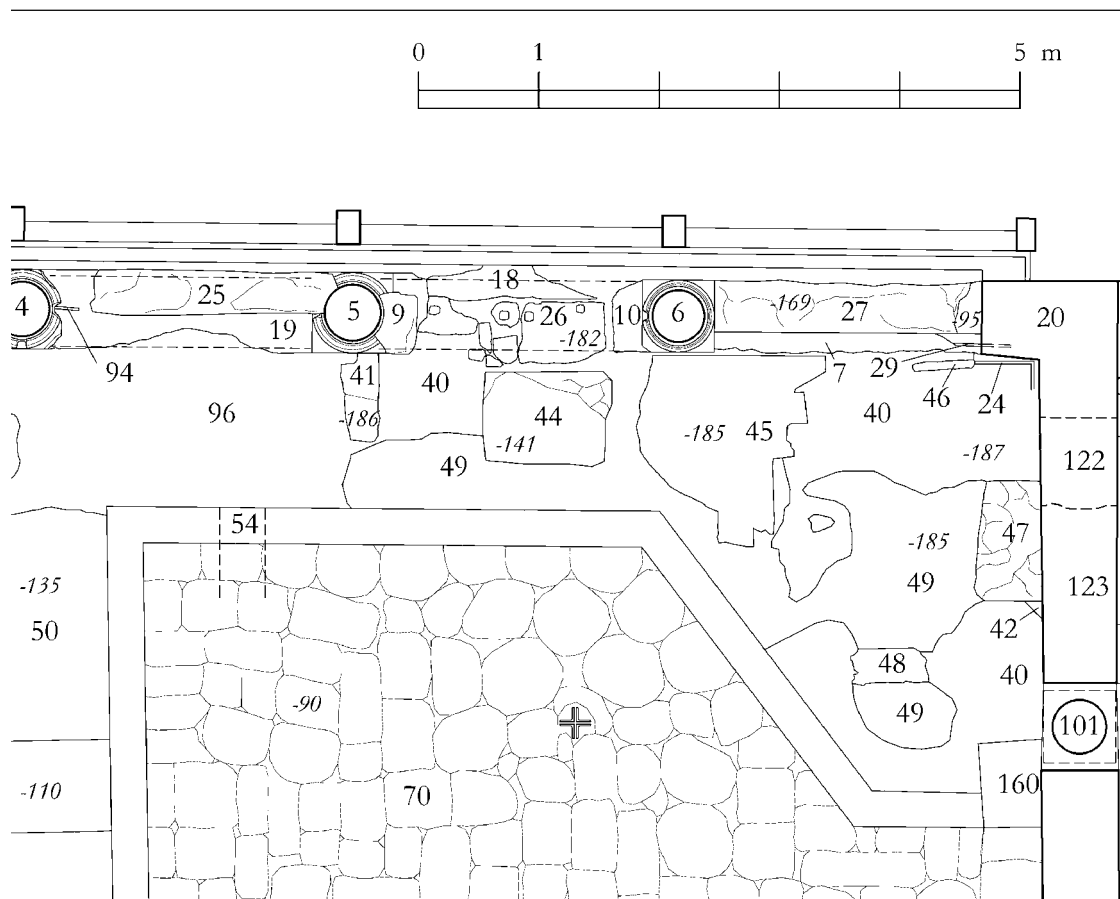


Fig. 28. Il settore E dell'atrio, pianta (2008).

e 2. Anche nel settore SW dell'atrio si provvide ad articolare lo spazio interno dell'edificio, costruendo, sulla malta 46, una struttura muraria in scaglie di tufo (usm 47) addossata alla tamponatura dell'arco 111.

La chiusura degli archi, se non fu dovuta all'indebolimento determinato dalla rimozione delle colonne, fu dettata verosimilmente dalla necessità di sopraelevare le pareti per creare una copertura o un piano superiore. Per dare maggiore stabilità all'edificio, alle tamponature furono peraltro addossati dei pilastri larghi circa 70 cm e profondi 60-65 cm (fase 3c). L'unico ispezionabile (usm 160), conservato per un'altezza di 100 cm, è costituito da filari di conci di tufo (24 x 35 cm) intervallati da uno di laterizi (spessi 2-3 cm). La circostanza che il pilastro poggia direttamente sull'originaria pavimentazione in marmo (fase 1), a quota -183/-194 cm, indica che questo calpestio rimase in uso ben oltre l'età paleocristiana, anche se fu interessato da rifacimenti e integrazioni, analogamente a quanto è attestato per il pavimento della basilica di S. Restituta (EBANISTA 2005b, p. 62).



Nel corso di un recente intervento di pulizia, presso il lato N della base della colonna 3, è riemerso un condotto in terracotta (us 58) con orientamento E-W (fig. 28) che sembra proseguire verso il centro dell'atrio; al momento, però, è riconoscibile solo per un tratto di circa 150 cm, in quanto ad W è coperto da un battuto in malta (us 50) costruito nella seconda metà del XV secolo (EBANISTA 2005b, pp. 68-69). Se la demolizione della tamponatura dell'arco 13, avvenuta in occasione del restauro del 1979-83, impedisce di individuare con certezza il rapporto stratigrafico tra lo scomparso muro e la tubatura, è certo, invece, che essa taglia la pavimentazione in marmo 23 (fase 1) che foderà lo stilobate tra le colonne 2 e 3 (fig. 28). Il condotto 58 presenta una pendenza da E verso W, in rapporto verosimilmente all'esigenza di convogliare le acque discendenti dalle coperture verso una cisterna situata al centro dell'atrio; questa circostanza, qualora fosse accertata, dimostrerebbe che l'edificio non era più scoperto e che la tubatura venne messa in opera in concomitanza con la chiusura delle arcate o in un momento successivo. In ogni caso avremmo un utile elemento datante, dal momento che



Fig. 29. Resti del rivestimento marmoreo del pilastro 20.

il condotto è rivestito internamente di vetrina verde. Considerato che in Campania la produzione di ceramiche invetriate in verde prese avvio nella prima metà del XII secolo e si sviluppò nel Duecento (ROMEI 1992, p. 17; ROTILI 2000, p. 90), la messa in opera del condotto va datata a cavallo tra i due secoli. Un secondo condotto in terracotta, oggi non più *in situ*, venne scoperto da Tarallo nel 1929, allorché effettuò un saggio di scavo ai piedi della colonna 4; una fotografia (fig. 2), realizzata prima della rimozione della tubazione in occasione dei restauri del 1979-83, attesta che il condotto, costituito da elementi incastrati l'uno nell'altro, correva verticalmente nella muratura con un'inclinazione da S verso N, immediatamente a S della colonna 4. La circostanza che nel muro 25 (fig. 28), proprio nel punto ove terminava la tubazione, è inglobata una mattonella smaltata (us 94), lunga 20 cm e spessa 2 cm, sembra suggerire che questo scomparso condotto venne inserito nella tamponatura dell'arcata in età moderna o contemporanea. Analoga circostanza vale per la sistemazione di un grosso con- cio di tufo (us 44) dinanzi alla porta ricavata nell'arco 16 (fig. 28). Lo scopo di questa operazione è oscuro, come sconosciuta è la funzione svolta da due spezzoni di canaletta marmorea riemersi ad una distanza di circa 125 cm ad W dello stilobate 19 (fig. 28), al di sotto della pavimentazione 50: uno (us 53) è stato reimpiegato capovolto (a quota -159 cm) in corrispondenza dell'arco 13, mentre l'altro (us 54) è posizionato, a quota -165 cm, di fronte all'arco 15 (fig. 14).



Fig. 30. Resti della pavimentazione in lastre marmoree dell'atrio (us 45), in parte coperti dallo strato di malta 49.

IV. L'ATRIO E LO SVILUPPO DEL GRUPPO EPISCOPALE TRA TARDA ANTICHITÀ E MEDIOEVO

1. La disamina delle fonti scritte e l'analisi stratigrafica delle strutture di età greca, romana e medievale rinvenute tra il 1969 e il 1983, al di sotto della basilica di S. Restituta, del battistero di S. Giovanni in Fonte, dell'episcopio, della curia e dell'adiacente cortile (figg. 10, 12), consentono di avanzare nuove considerazioni in merito allo sviluppo del gruppo episcopale di Napoli, mettendo in discussione la ricostruzione topografica dell'*insula episcopalis* avanzata alla fine degli anni Settanta del secolo scorso (FARIOLI 1978a; 1978b) e ancora di recente riproposta (PANI ERMINI-AMODIO-SPERA 2007, col. 3408). In attesa del completamento dell'indagine stratigrafica (EBANISTA 2005a, p. 209; 2005b, p. 92) e del rilievo grafico delle strutture scoperte da Di Stefano, in questa sede mi soffermo sull'atrio paleocristiano, senza trascurare, però, il rapporto con gli altri edifici del complesso vescovile e con il sistema viario. Funzionale alla comprensione di questi aspetti è l'analisi dell'assetto dell'area prima della costruzione degli edifici cristiani. Com'è ampiamente attestato nell'*orbis christianus antiquus* (CANTINO WATAGHIN 2004, p. 809), il gruppo episcopale sorse, infatti, in una zona densamente abitata che, nell'originario impianto urbanistico, era occupata da due *insulae* (fig. 33: B-C) che seguivano il declivio naturale digradante da W verso E e, almeno nel settore N, non erano separate da una strada.



Fig. 31. Lacerto di affresco nell'intradosso dell'arco 17 del lato E dell'atrio.

polis (VECCHIO 1994, p. 11). La più orientale delle pareti con asse N-S venne tagliata, forse in età repubblicana, in occasione della costruzione di un ambulacro, il cui angolo SE è stato scoperto nell'area compresa tra il battistero e il vicolo che collega il cortile dell'episcopio a quello della curia. Di questo corpo di fabbrica, finora mai segnalato e di cui non è chiara la destinazione d'uso, rimane un'ampia porzione dei bracci meridionale (3,10 x 30,40 m) e orientale (2,93-2,95 x 15,70 m) realizzati con pietre rustiche di tufo e pavimentati con basoli di pietra lavica (quota -369 cm). Sulla risega (quota -309 cm) del perimetrale esterno del braccio meridionale venne appoggiata la pavimentazione in grosse lastre di tufo, con accentuata pendenza in direzione S (quota -358/-242 cm), che è visibile lungo la parete E della basilica di S. Restituta.

Le strutture dell'ambulacro furono parzialmente reimpiegate, verosimilmente in età imperiale, per costruire il peristilio (A) di una *domus* (*Napoli antica*, p. 478, tav. VIII, n. 110) e non certamente di una *domus ecclesia*, com'è stato supposto (CIAVOLINO 1989, p. 185). Il portico orientale del peristilio A, attualmente riconoscibile per un tratto di circa 22,30 m, si sovrappose al corrispondente braccio dell'ambulacro, mentre quello meridionale, che si conserva per circa 31 m, venne traslato a S di circa 6,5 m rispetto alla preesistente struttura (fig. 10). I muri esterni dei portici furono

2. Nell'*insula* occidentale (fig. 33: B) sono attestate le evidenze archeologiche più antiche. All'età greca va, infatti, assegnata un'imponente struttura in grossi conci di tufo (130 x 38 cm) che è stata rinvenuta in corrispondenza della parete di fondo e dell'abside di S. Restituta (fig. 10). Individuata da un muro con orientamento E-W (quota di impianto -585 cm), da cui si dipartono ortogonalmente due pareti con asse N-S, è stata attribuita ad un edificio pubblico ovvero ad un tempio di età greca (DI STEFANO 1975, pp. 139-140, 146, fig. 48; FARIOLI 1978a, p. 277). Senza entrare nel merito della questione e della datazione, faccio rilevare che la struttura sembra appartenere piuttosto ad uno dei terrazzamenti (GIAMPAOLA 1995a, p. 23 n. 28) digradanti verso il mare che attribuivano un caratteristico aspetto alla città greca di *Neapolis*.

realizzati in *opus reticulatum*, mentre i tratti interni e il pilastro angolare in tufelli. Le colonne in laterizi (diametro 37 cm) poggiavano sui muri interni dei portici (ampi 293-294 cm), lungo i quali correva una canaletta con pendenza verso l'angolo S-W (quota -287/-265) che è stata impropriamente interpretata come una 'gaveta' ossia una «cunetta stradale» (DI STEFANO 1975, pp. 139-141, fig. 48). Le pareti del peristilio A, che aveva il calpestio a quota -220 cm, erano rivestite da un intonaco rosso che nella fascia inferiore presentava due sottili cornici bianche. Lo sviluppo planimetrico della *domus* non è del tutto chiaro, dal momento che nell'area corrispondente al cortile (quota -288 cm) del peristilio A sono stati rinvenuti quattro ambienti seminterrati in *opus reticulatum* (due con orientamento E-W e gli altri con asse N-S) che presentano il calpestio in cocciopisto (quota -550 cm) e le volte a botte (DI STEFANO 1975, p. 141, fig. 48, sezione 1). Lungo i lati E ed W di questi vani si dispiegano due canalette con orientamento N-S (quota -270 cm) che sono formalmente analoghe a quella che correva sul lato interno del peristilio A.

Un'importante trasformazione del complesso residenziale è attestata dalla costruzione di un muro in *opus vittatum* con orientamento NW-SE (DI STEFANO 1975, p. 141, fig. 48) nel cortile del peristilio A, ad E dei quattro ambienti in *opus reticulatum*. Realizzato con tufelli alti 7/7,5 cm, il muro poggia, a quota -222 cm, sulla fondazione controterra che ingloba, tra l'altro, un mattone proveniente dallo smontaggio di una colonna del peristilio; a sua volta, la fondazione è impiantata, a quota -295 cm, sul muro interno del braccio meridionale dell'ambulacro. Appoggiato al pilastro angolare del peristilio A, il muro in *opus vittatum* venne a delimitare uno spazio trapezoidale corrispondente alla porzione S del portico orientale. Lungo la faccia E del muro venne costruito un condotto in muratura che tagliò la canaletta in cocciopisto che correva lungo il lato interno del peristilio A. Il condotto, prima di giungere presso il pilastro angolare del peristilio A, presenta un'accentuata curvatura e segue il profilo del muro con orientamento NW-SE, a testimonianza della sua posteriorità rispetto alla struttura



Fig. 32. Vicolo della Curia, il lato E dell'atrio prima della demolizione delle tamponature degli archi.

muraria. Un utile elemento per la datazione dei lavori di trasformazione del peristilio A è fornito dal bollo *Aureli Eutycian* che è stampigliato sulla *fistula aquaria* in piombo (diametro interno 6 cm; circonferenza 24 cm) che è alloggiata all'interno del condotto. Non è chiaro se il marchio, finora impropriamente trascritto come *Aureli Eutician* (LICCARDO 1999, p. 104, nota 42), *Aurelie Utician* (DI STEFANO 1975, p. 141, fig. 56-57) o *Aurelia Utician* (LICCARDO 1988, p. 178), indicasse, come di consueto, il fabbricante o il proprietario (ADAM 1988, p. 276). La mancanza del prenome, il *cognomen* tipico del III-IV secolo, lo stesso gentilizio, oltre agli elementi paleografici, depongono – come mi segnala Giuseppe Camodeca – per una datazione tra la fine del III secolo e il IV. Il personaggio, che doveva avere un rilievo solo locale, non è altrimenti noto, né sappiamo se vi sia un rapporto con *Aurelius Eutychianus* che è menzionato in un'iscrizione un tempo conservata a Napoli «in domo Ferdinandi Ianuarii iuxta castrum Capuanum» (CIL, X, 1947) o con *Aurelia Euticiane* che è ricordata in un'epigrafe delle catacombe di S. Gennaro che è stata datata in «epoca anteriore al quarto secolo» (AMBRASI 1967, p. 738), al IV secolo (SILVAGNI 1943, tav. VII n. I), alla fine del IV (LICCARDO 1988, pp. 178-179), tra IV e V (LICCARDO 2008, pp. 53-54 n. 9) ovvero al V (LAVAGNINO 1930, p. 351, nota 7, fig. 10). Alla seconda metà del IV secolo appartiene, invece, senza dubbio la *fistula aquaria* messa in opera nel complesso termale sottostante il monastero napoletano di S. Chiara, in occasione dei lavori di ristrutturazione promossi dal senatore *Publilius Caecionius Caecina Albinus* che fu *consul Numidiae* nel 364-367 e possedette a Napoli una villa dove soggiornava per lunghi periodi (CAMODECA 2005, pp. 136-137; 2008, pp. 370-371); lo attesta l'impronta lasciata nella malta del pavimento della vasca absidata allora costruita dal nome *Caecin(a)e Albini* stampigliato sulla *fistula* (GIAMPAOLA 1995b, pp. 62, 64).

Alla *domus* sottostante la basilica di S. Restituta e il battistero appartengono forse anche i due pilastri in tufelli e il muro in *opus reticulatum* con orientamento E-W che sono stati rinvenuti a S dell'angolo SE del peristilio A (fig. 10); la circostanza che il muro, ubicato ad una distanza di 4,5 m dalla parete esterna del portico meridionale, è fondato a quota -209/-237 cm potrebbe indicare l'appartenenza ad una fase di trasformazione della *domus*, a meno che il dislivello con le strutture del peristilio A non è dovuto al salto di quota naturale.

3. Nella porzione centrale dell'*insula* orientale (fig. 33: C), corrispondente agli ambienti ubicati a S della cappella dei Catecumeni (fig. 4 n. 10), Di Stefano mise in luce i resti di un secondo peristilio (B); edificato su preesistenti strutture, tra cui un pavimento in cocciopisto con tessere (quota -614 cm) (fig. 34), era delimitato ad W dalla parete esterna del portico orientale del peristilio A che era collocato, però, su un livello molto più alto. Di questo secondo corpo di fabbrica, sinora soltanto segnalato (RIPPA 2008, pp. 65-66), rimane l'angolo SW individuato dal muro interno del portico (risega a quota -560 cm), lungo il quale correva una canaletta in cocciopisto, e dalle pareti d'ambito in *opus reticulatum* impreziosite da affreschi. Sul muro esterno S si riconosce un pannello giallo ocra delimitato in alto da una fascia orizzontale rossa, attraversata da un ramo fiorito in ocra, e sulla destra da uno scomparto rettangolare con elementi in finta prospettiva tracciati in ocra. Il pannello è inquadrato nella parte superiore da due ghirlande legate da un nastro e a destra da un candelabro floreale, mentre in basso, compare una figura maschile incedente verso destra con scudo nella mano sinistra e con la destra protesa verosimilmente a scagliare una lancia. Al di sopra della fascia orizzon-

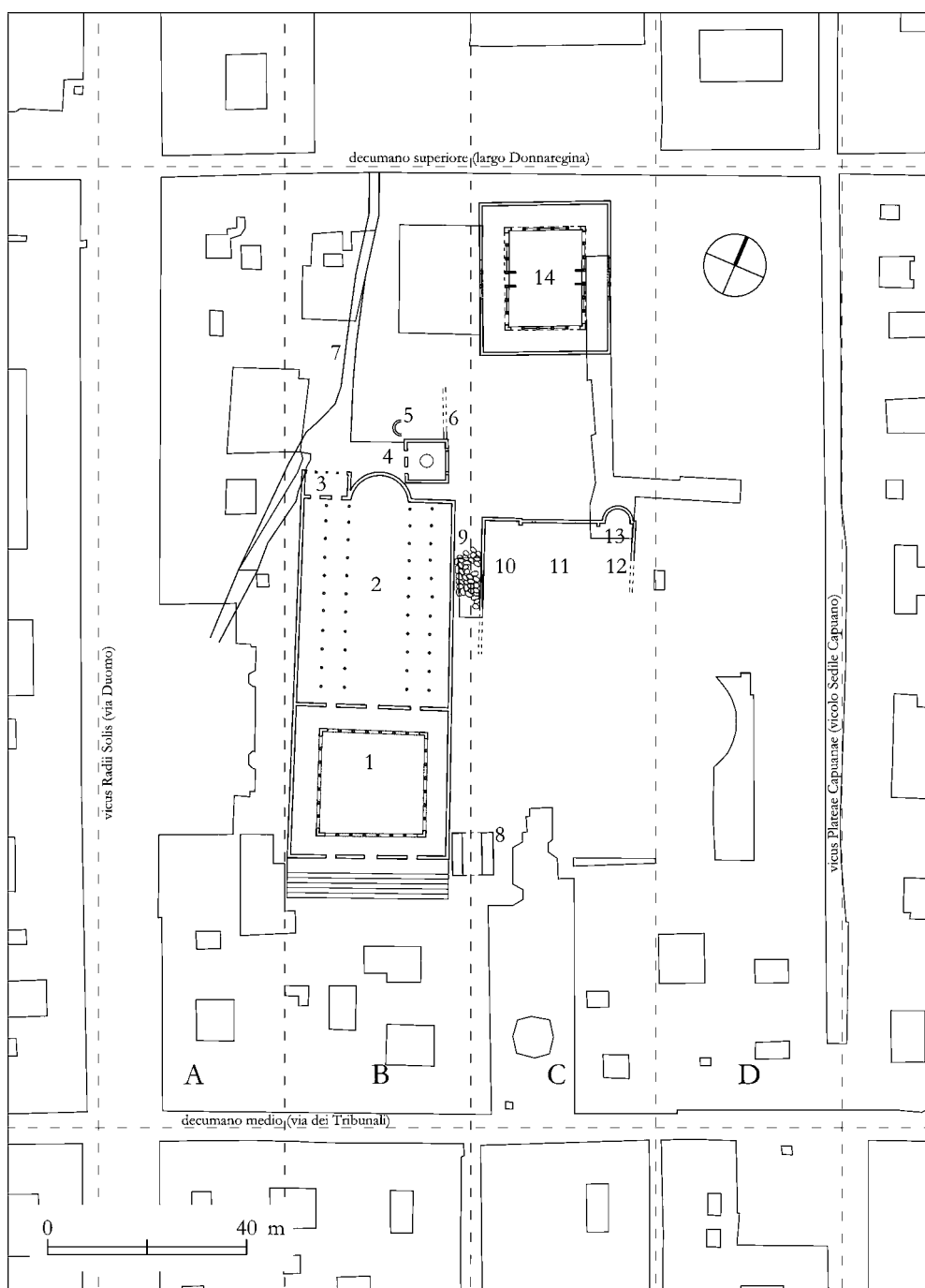


Fig. 33. L'*insula episcopalis* di Napoli tra tarda antichità e medioevo.

tale rossa si riconosce una zona bianca con cerchi tangenti che conservano tracce di azzurro. L'affresco rappresenta un irrigidimento del 'quarto stile' e può essere datato tra la seconda metà del I sec. d.C. e la prima metà del II sec. d.C., se non addirittura al tardo II secolo d.C., piuttosto che al I secolo d.C., com'è stato recentemente proposto (RIPPA 2007, p. 218, fig. 2). Non a caso presenta notevoli somiglianze con le pitture delle *domus* ostiensi di età antonina (Casa di Giove e Ganimede, Casa delle Volte dipinte, Casa delle Muse) che riflettono la destrutturazione di tutto il precedente sistema decorativo, progressivamente orientato verso la riduzione dell'apparato architettonico a semplice inquadramento e con evidente disinteresse per le grandi scene mitologiche (BALDASSARRE 2002, pp. 281-294). Nel nostro caso, in un momento successivo, ma riconducibile sempre all'età imperiale, l'affresco venne parzialmente nascosto da grossi pilastri in opera reticolata, sui quali furono impiantate le volte concrete destinate a sostenere il piano superiore, cui si accedeva grazie ad una scala a due rampe (fig. 34). Le volte, considerati i numerosi frammenti di intonaco dipinto che sono inglobati nella malta, furono costruite in contemporanea con la demolizione della parte superiore degli alzati. Al piano inferiore, grazie alla rasatura del muro interno del portico sino a quota -542 cm, vennero ricavati quattro ambienti intercomunicanti: due furono realizzati nel portico W del peristilio B, uno in quello meridionale e uno nell'angolo. Al livello superiore, a quota -295 cm, furono edificate due absidiole (fig. 34): quella posta più a N, realizzata in laterizi alla base e in *opus reticulatum* nella parte superiore, ha un diametro di circa 260 cm, mentre quella meridionale, in opera reticolata alla base e in laterizi nella parte superiore e interna, ha un diametro di 340 cm (ASBAPN, fascicolo 7/151, rilievi grafici). Le due absidiole, che distano tra di loro 4,75 m e sono collegate da una parete in cui in alto si apre un arco in laterizi, appartengono ad un corpo di fabbrica con orientamento E-W che si sviluppava sul lato orientale del peristilio A; lo attesta il muro in *opus latericium* che, dipartendosi dal lato N dell'absidiola S, prosegue verso E. Le absidiole sono state identificate con il *caldarium* di un impianto termale (RIPPA 2007, pp. 215, 217, figg. 1, 4-6), dal momento che lungo l'interno dell'emiciclo meridionale sono sistemati dei *tubuli* a sezione rettangolare. A conferma di questa ipotesi segnalo che la volta di uno degli ambienti del livello inferiore è attraversata da una tubatura in cotto.

La trasformazione del peristilio B in un edificio su due livelli con impianto termale al piano superiore trova un puntuale riscontro nella vicina *insula* di Carminiello ai Mannesi, dove alla fine del I secolo d.C. sui resti di una preesistente *domus* fu impiantato un grande edificio articolato almeno su due piani: il livello inferiore era occupato da ambienti di servizio, mentre quello superiore ospitava un complesso termale. Se questo grande edificio non subì più modifiche strutturali fino all'abbandono avvenuto intorno al V secolo d.C., fatta eccezione per l'inserimento di un luogo di culto dedicato al dio Mitra verso la metà del II secolo (ARTHUR 1994b, p. 432), nel nostro caso la costruzione di un muro al termine della rampa inferiore della scala interruppe il collegamento tra i due livelli. Non va escluso che questo intervento edilizio, di incerta datazione, si verificò quando l'ambiente situato più ad E fu invaso dal fango che ne occupa tuttora l'interno fin quasi all'altezza dell'imposta della volta (RIPPA 2008, p. 66).

4. Nell'*insula* orientale (fig. 33: C), dove mancano strutture databili all'età greca, sono riemersi i resti di altri due peristili di epoca imperiale, ubicati rispettivamente a

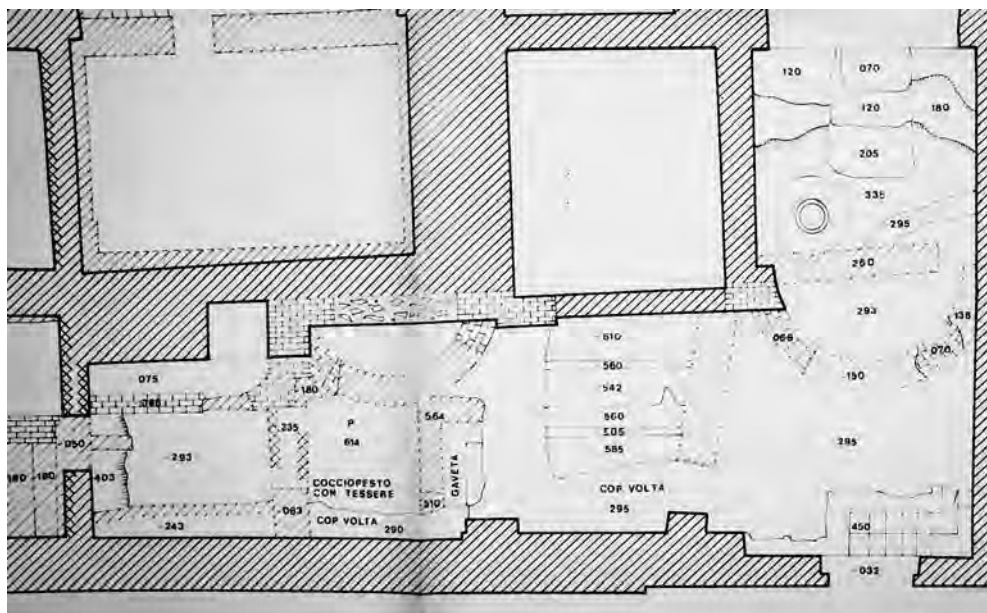


Fig. 34. Absidioline scoperte a S dell'atrio nell'area della cappella dei Catecumeni.

N e a S di quello appena descritto (B). Nel prosieguo delle ricerche si cercherà di accertare se i tre corpi di fabbrica appartengono ad un unico complesso residenziale ovvero a distinte *domus*.

Nella parte N dell'*insula* orientale, in corrispondenza degli ambienti ubicati lungo i lati W e S dell'atrio paleocristiano (fig. 13: B, E) al piano terra dell'episcopio, Di Stefano tra il 1979 e il 1983 rinvenne i resti di un peristilio (C) che finora non sono mai stati segnalati. Il portico W di questo peristilio è individuato da un muro in tufelli (usm 630) orientato N-S e terminante a S con una semicolonna in laterizi (usm 633). Lungo il lato E del muro 630 (visibile per una lunghezza di circa 15 m) corre una canaletta (usm 632) con pendenza verso N (fondo a quota -213 cm) che piega ad angolo retto verso E, dove prosegue (usm 685) per una lunghezza di 11,5 m. Il peristilio C prese il posto di un precedente complesso architettonico, caratterizzato da diverse fasi costruttive. Come attestano gli inediti rilievi grafici realizzati dopo i restauri del 1979-83 (ASBAPN, fascicolo 7/151), nel vano a S dell'atrio (fig. 13: E), al di sotto della canaletta, a quota -523 cm venne alla luce un lacerto di mosaico (us 680) che, purtroppo, non ho potuto esaminare per la presenza di attrezzature e residui di un cantiere edile. Sul lato W dell'atrio (fig. 13: B), invece, si riconoscono tre fasi anteriori alla costruzione del peristilio C: la più antica è documentata da un muro in pietre rustiche di tufo (spessore 55 cm) con asse E-W (usm 610); la seconda da un canale fognario in *opus reticulatum* (usm 615) con copertura a doppio spiovente (fig. 36), orientamento N-S e pendenza verso S (fondo a quota -325/-350 cm); la terza fase da due canalette in tufo (quota -240 cm) disposte ortogonalmente alla fogna, ma tra loro parallele (usm 620, 621).

Nella parte SE dell'*insula* orientale (fig. 33: C), in corrispondenza della porzione

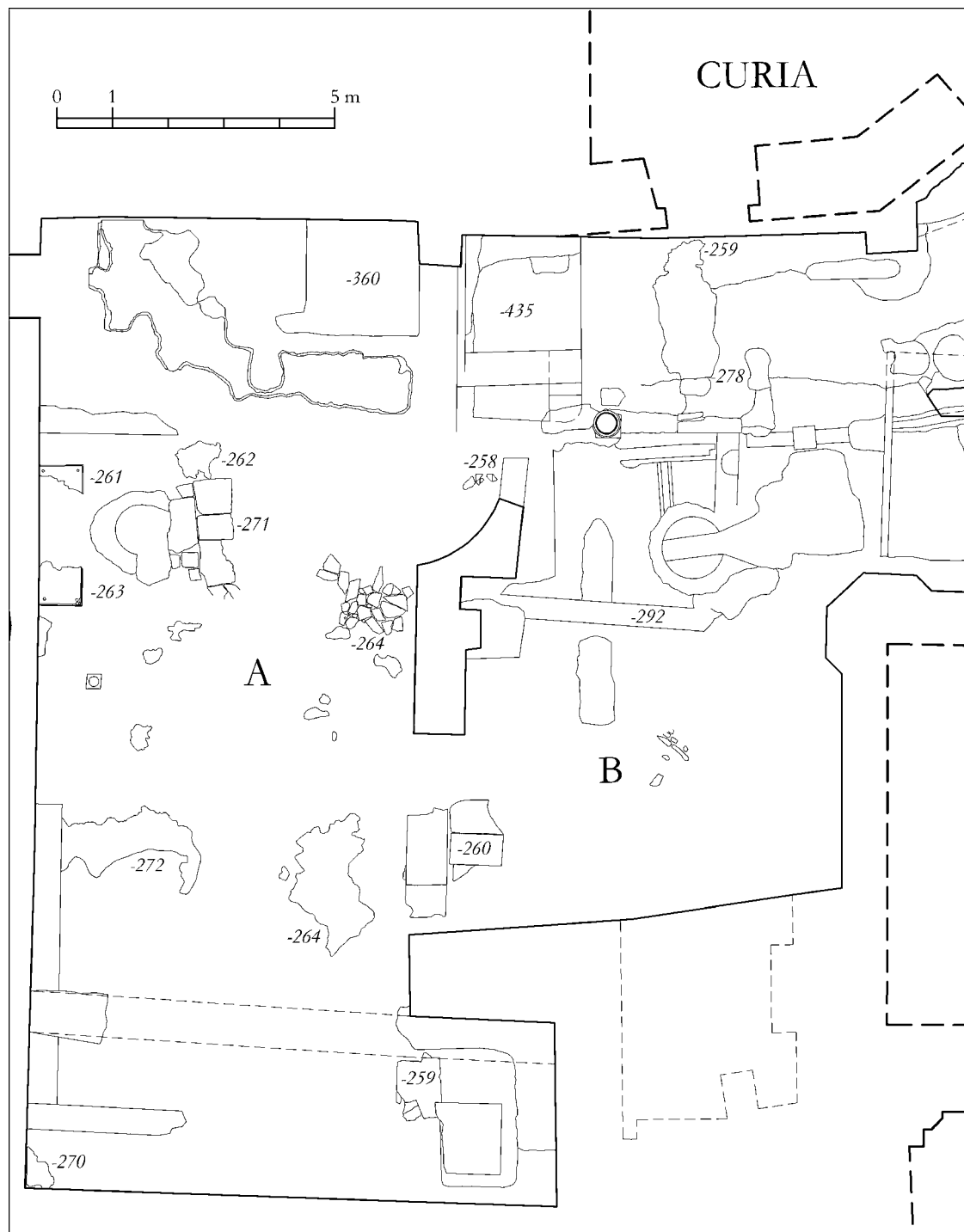


Fig. 35. Cortile della curia, planimetria con le strutture rinvenute da Di Stefano nel corso degli scavi del





Fig. 36. Portico antistante il lato W dell'atrio, canale fognario in *opus reticulatum*.

del cortile della curia (fig. 4 n. 5) prospiciente la parete N della sagrestia del duomo (fig. 35), Di Stefano, tra il 1969 e il 1972, mise in luce i resti di un altro peristilio (D), sorto in età imperiale in un'area attraversata da un canale in coppi con orientamento E-W e pendenza verso E (fondo a quota -515/-540 cm). Del lato occidentale del peristilio D si conservano il muro esterno in *opus reticulatum* con tracce di affreschi (fascia rossa e cornice bianca), una colonna in tufo e una canaletta in cocciopisto (fondo a quota -480 cm), mentre del settore E rimangono due tronconi di colonne in tufo, rivestite di intonaco rosso, e un altro tratto di canaletta (fondo a quota -493 cm). L'area interna del peristilio D, se si esclude la canaletta in cocciopisto che correva lungo le colonne, era pavimentata con un tessellato bianco, contornato da una fascia nera, che è stato datato tra la fine del II secolo d.C. e gli inizi del successivo (CESARINI 2007, pp. 588-589).

Su questo mosaico, nella tarda antichità, venne impiantato un nuovo pavimento musivo, di cui rimangono due lacerti: il primo (quota -438,5/-442 cm) raffigura una scena nilotica (fig. 35: C), mentre l'altro (quota -446 cm) due pantere affrontate ad un *cantharus*, dal quale sorgono due racemi (DI STEFANO-STRAZZULLO 1971, p. 17, figg. 4, 12; DI STEFANO 1975, p. 142, figg. 48, 60-61, 91; ROBOTTI 1975, p. 17; 1998, p. 572; CESARINI 2007, pp. 589-591, figg. 2-3).

Nella porzione SW dell'*insula* orientale (fig. 33: C), dove attualmente si trova il cortile della curia, Di Stefano, tra il 1969 e il 1972, scoprì una vasca intonacata, con gradini sul lato E, che è parzialmente coperta dalla parete meridionale dell'edificio (fig. 4 n. 9). La presenza di diverse canalizzazioni (fig. 35), a quote diverse e con orientamento differente (N-S, E-W), indica che l'area ove sorgeva questa vasca venne più volte ristrutturata prima dell'impianto degli edifici cristiani.

5. Tra IV e VI secolo, nell'area delle due *insulae* adiacenti (fig. 33: B-C) già occupata dai quattro peristili di età imperiale (A, B, C, D), si sviluppò il gruppo episcopale, costituito, tanto per citare gli edifici superstiti, dalla basilica di S. Restituta, dal battistero di S. Giovanni in Fonte, dall'atrio e dagli ambienti mosaicati

ubicati ad E della basilica (fig. 33 nn. 1-4, 10-12, 14). In assenza di dati di scavo, non abbiamo elementi per stabilire se nella tarda antichità i complessi residenziali furono abbandonati per un certo periodo prima di essere demoliti ovvero se rimasero in uso sino al momento della loro distruzione. Alcuni indizi (ad esempio, la *fistula* nel peristilio A e i mosaici con scena nilotica e pantere affrontate al *cantharus* nel peristilio D) lasciano, tuttavia, intendere che le *domus* furono ininterrottamente abitate e ristrutturate sino al III-IV secolo.

Le strutture preesistenti, com'è ampiamente documentato nell'*orbis christianus antiquus*, non furono abbattute indiscriminatamente, ma vennero reimpiegate negli edifici cristiani. La parete d'ambito del porticato meridionale del peristilio A, ad esempio, servì da appoggio al muro di fondo delle navate della basilica di S. Restituta, mentre il colonnato S venne resecato sino a quota -256 cm per costruire le fondazioni dell'abside e quelle del vicino battistero. L'abside della basilica fu innalzata sui resti anche del portico S dell'ambulacro di età repubblicana, realizzando una fondazione controterra costituita da due strati sovrapposti di conglomerato; su quello superiore venne collocato un filare di tegole per mettere in opera il paramento a facciavista in blocchetti di tufo. Analoghi tufelli furono impiegati nei muri esterni delle navate; in particolare per costruire il perimetrale destro furono tagliate le strutture in *opus reticulatum* situate immediatamente a S del peristilio A. La basilica (fig. 33 nn. 1-3), con impianto a cinque navate, era larga circa 31 m (= 104 piedi) ossia poco meno delle *insulae* dell'impianto urbano greco-romano, la cui ampiezza media si aggira intorno ai 35 m (VECCHIO 1994, p. 10); le basi delle colonne erano impiantate a quota -116 cm, mentre il pavimento a -110/-117 cm (DI STEFANO-STRAZZULLO 1971, pp. 16-17, fig. 4; DI STEFANO 1975, p. 142, figg. 48, 70, 73). Se si esclude forse l'impianto a cinque navate, nell'edificio non sussistono elementi riconducibili alla prima metà del IV secolo, allorché Costantino, secondo quanto riferisce il *Liber Pontificalis* (*Liber Pontificalis*, p. 186), fondò la basilica che ha poi assunto il nome di S. Restituta (LUCERINI 2006, pp. 637-638). I capitelli corinzi *in situ* nei setti divisorii sono elementi di spoglio databili tra il I e il III secolo d.C. (DE CARO 1999, p. 230; PENSABENE 1998, p. 202, tav. I nn. 1-6, II, nn. 1-2), anche se quattro esemplari vengono ritenuti «più vicini al tipo 'teodosiano' del IV-V secolo» (CORONEO 2002, p. 36). La proposta di datare le mensole-architrave che sormontano i capitelli dell'arco trionfale dell'abside agli inizi del VI secolo (CORONEO 2002, pp. 36-37, fig. 16; 2005, pp. 57-58, fig. 50), piuttosto che all'età costantiniana o al V secolo (PENSABENE 1998, p. 199, tav. II n. 1), può costituire un valido elemento per identificare S. Restituta con la basilica che il vescovo Stefano I (fine V-inizi VI secolo) *fecit [...] ad nomen Salvatoris, copulatam cum episcopio, quae usitato nomine Stephania vocatur* (*Gesta episcoporum Neapolitanorum*, p. 409, cap. 12). I resti del mosaico pavimentale scoperti da Di Stefano all'interno della basilica sono stati assegnati all'epoca del vescovo Giovanni II il Mediocre (533-555) (CESARINI 2008, pp. 191-192; cfr. SCHIAVONE 2008, p. 6, fig. 7). Sul lato W dell'abside, in corrispondenza delle navate laterali di sinistra, sorgeva un ambiente quadrangolare (fig. 33 n. 3), nella cui parete settentrionale si apriva un accesso secondario costituito da una polifora in laterizi verosimilmente a quattro archi; dell'ingresso rimangono *in situ* una colonna con capitello corinzio asiatico e base attica nonché una base attica isolata (DI STEFANO-STRAZZULLO 1971, p. 8, figg. 7-8; DI STEFANO 1975, pp. 139, 147, figg. 48, sezione 2, 66-68). L'ambiente quadrangolare in fondo alle navate di sinistra (fig. 33 n. 3) trova riscontro, tanto per citare due

esempi campani rispettivamente del V e VI secolo, con gli analoghi vani presenti nella basilica *nova* di Cimitile (EBANISTA 2000, pp. 526-527, fig. 19: G) e a S. Lorenzo Maggiore a Napoli (FARIOLI 1978b, p. 160, fig. 6). Considerato che la polifora d'ingresso, elemento architettonico chiaramente ereditato dal settore dell'edilizia abitativa tardoantica, caratterizza un certo numero di basiliche paleocristiane del IV e V secolo sia a Roma (MATTHIAE 1957, pp. 114, 116; IANNELLO 1998; DE BLAAUW 2001, p. 55), sia in Campania (EBANISTA 2003a, pp. 121-123, fig. 35-36), non si può escludere che S. Restituta abbia avuto sin dall'origine questo accesso posteriore. Il dislivello di circa 25 cm tra la soglia della polifora (quota -90 cm) e il calpestio della basilica (-116 cm) non implica, infatti, necessariamente che l'ingresso posteriore fu realizzato in un secondo momento. D'altra parte se S. Restituta non avesse avuto questo ingresso secondario a N sarebbe stata mal collegata con il retrostante battistero (fig. 33 n. 4), le cui porte, come si dirà, avevano la soglia a quota -92 cm. Nel caso dei battisteri indipendenti, peraltro, è quasi costante la presenza di portici di collegamento con la chiesa, in rapporto alla 'simbiosi' funzionale tra i due edifici (CANTINO WATAGHIN-CECCHIELLI-PANI ERMINEI 2001, p. 233).

6. La basilica di S. Restituta, come la maggior parte delle chiese paleocristiane di Napoli, è orientata N-S, secondo l'allineamento delle principali strade (ARTHUR 2002, p. 80). La fiancata sinistra, con ogni probabilità, prospettava sul cardo che separava l'*insula* da quella situata immediatamente ad W (fig. 33: A-B) ed era allineato con l'asse stradale N-S scoperto tra il 1983 e il 1984, poco più di 500 m a S, nell'area di Carminiello ai Mannesi (ARTHUR 1994a, p. 73). Nel corso del medioevo, come attestato in diversi casi (GUIDONI 1991, pp. 6, 34), il cardo assunse un andamento ad 'esse' attraversando diagonalmente l'*insula episcopalis* (fig. 33 n. 7); dopo aver costeggiato lo slargo su cui prospettavano l'ingresso posteriore di S. Restituta e l'accesso al battistero di S. Giovanni in Fonte (DI STEFANO-STRAZZULLO 1971, p. 8; DI STEFANO 1975, pp. 138-139, figg. 32-39), rasentava, infatti, il lato W del corpo di fabbrica che aveva inglobato i quattro ambienti in *opus reticulatum* di età imperiale. Il tracciato, attestato nella cartografia storica sin dal 1566 (DI STEFANO-STRAZZULLO 1971, p. 8; DI STEFANO 1975, p. 138, fig. 32), è ricordato nel 1582 come «via vicinalem» e nel 1796 come «vicolo detto di S. Restituta» (STRAZZULLO 1973, pp. 188-189, 222). La perdita del filo stradale rettilineo più che alla costruzione del duomo angioino che, agli inizi del Trecento, occupò, secondo l'asse E-W, lo spazio di almeno quattro *insulae* dell'impianto stradale antico (CUCCARO 2008, p. 131), sembra riconducibile piuttosto alla presenza del battistero e di un presumibile corpo di fabbrica ubicato sul lato W dell'atrio (fig. 33 n. 14). Il gruppo episcopale napoletano può essere, infatti, avvicinato ai casi di Como e Torino, ove l'edificazione del battistero diede origine ad un asse obliquo che interrompeva lo schema ortogonale romano, nonché a quello di Terni, dove una lunga via curvilinea, tuttora praticabile, s'inserì nel reticolo stradale antico (CANTINO WATAGHIN-CECCHIELLI-PANI ERMINEI 2001, p. 253). Resta, invece, da accertare se a Napoli in età paleocristiana il cardo, dopo aver superato il battistero (fig. 33 n. 4), presentasse un'eventuale diramazione in direzione del nostro atrio (fig. 33 n. 14) ovvero proseguisse dritto verso N (DI STEFANO 1975, p. 147; CIAVOLINO (a cura di) 1993, p. 193).

7. Alle spalle di S. Restituta il cardo, che verosimilmente segnava «il confine occidentale dell'area religiosa» (DI STEFANO 1975, p. 147), dava luogo ad uno slargo

sul quale, oltre alla polifora d'ingresso dell'edificio di culto (fig. 33 n. 3), si affacciavano le due porte affiancate (quota soglia -92 cm) esistenti sul lato W del battistero di S. Giovanni in Fonte (fig. 33 n. 4) (DI STEFANO-STRAZZULLO 1971, pp. 8, 22, 51, fig. 22; DI STEFANO 1975, pp. 139, 145, 147, figg. 98). Il battistero fu edificato alle spalle dell'abside della basilica (CANTINO WATAGHIN-CECCHELLI-PANI ERMINI 2001, pp. 237, 239; FALLA CASTELFRANCHI 2001, p. 277) nell'area SE del cortile del peristilio A, grazie alla demolizione, sino a quota -137 cm, del muro in *opus vittatum* con orientamento NW-SE che ne aveva suddiviso trasversalmente lo spazio. Qualora si accertasse che questo muro, com'è probabile, fu edificato tra la fine del III secolo e gli inizi del IV, avremmo un utile elemento per datare la costruzione del battistero, la cui ubicazione alle spalle dell'area absidale sembra tipica dell'età costantiniana (FALLA CASTELFRANCHI 2001, p. 273). La parete orientale del battistero, fondata (a quota -137 cm) sul muro in *opus vittatum*, non è in asse con il perimetrale E della navata destra di S. Restituta, ma rientra di circa 90 cm verso W; la circostanza che, sul lato E (l'unico al momento ispezionabile), il perimetrale della basilica presenta la facciavista a partire da quota -210 cm, mentre quello del battistero soltanto da -137 cm potrebbe attestare la posteriorità di S. Giovanni in Fonte rispetto a S. Restituta. Sebbene manchino dati sull'originario calpestio del battistero, è verosimile che fosse ubicato intorno a -117 cm, pressappoco come la basilica; la vasca battesimale, profonda 61 cm, aveva il fondo a -186 cm (DI STEFANO-STRAZZULLO 1971, p. 52, fig. 4; DI STEFANO 1975, figg. 48, 73).

La circostanza che il *chrismon* raffigurato nel mosaico della cupola è orientato a favore di chi proveniva da W (DI STEFANO-STRAZZULLO 1971, p. 51) esclude che l'originario ingresso del battistero fosse situato ad E (AVENA 1902, p. 281; TARALLO 1931, pp. 379-380, fig. 8g) o, tanto meno, a N (MARTORELLI 2001, p. 1043, figg. 6, 8). Quest'ultima possibilità è legata alla supposizione che il 'portico' esistente sul lato N del battistero sia stato edificato nel IV secolo (DESMULLIEZ 1998, fig. 5) o nel VI (MAIER 1964, p. 17). L'ipotesi è smentita dalla circostanza che il *triforium* (fig. 10) che collega il battistero al 'portico' fu costruito, a quanto pare, solo alla fine dell'Ottocento (DI STEFANO-STRAZZULLO 1971, pp. 51-52; STRAZZULLO 1974, p. 150, figg. 5-7); non a caso la presenza di tre ricorsi di laterizi (spessi 4 cm) alternati ad un filare di tufelli (alti 22 cm) (MARTORELLI 2001, p. 1043, fig. 8) differenzia significativamente lo stipite destro del *triforium* dai paramenti murari che caratterizzano gli edifici paleocristiani della Campania. Il muro in tufelli con orientamento N-S (DI STEFANO 1975, fig. 111) che si diparte dall'angolo NE di S. Giovanni in Fonte, immediatamente a N dello stipite (fig. 33 n. 6), sembra, invece, assegnabile all'età paleocristiana, anche se, purtroppo, non è possibile riconoscere il rapporto stratigrafico con il cantonale del battistero. Tra il 1969 e il 1972, sul lato W del 'portico', venne alla luce un'absidiola (diametro 240 cm) (fig. 33 n. 5), impiantata, a quota -90 cm, sull'estradosso della volta di uno dei quattro ambienti di epoca imperiale in *opus reticulatum*. Assegnata all'età paleocristiana (DI STEFANO 1975, p. 146, figg. 48, sezione 1, 111-113), la struttura, che presenta una pavimentazione in lastre di marmo con una *rota* centrale, è stata attribuita al *consignatorium* (CIAVOLINO (a cura di) 1993, pp. 222-223; DESMULLIEZ 1998, p. 346, fig. 1: H), in relazione alla vicinanza al battistero, ovvero ad un nartece a forcipe assimilabile a quelli documentati nel battistero lateranense a Roma e in quello di S. Tecla a Milano (MARTORELLI 2001, pp. 1043, 1046, figg. 5, 10).

8. Lungo la fiancata orientale della basilica di S. Restituta, Di Stefano rinvenne una strada basolata (larga 4,70 m) con orientamento N-S (figg. 10, 33 n. 9) e pendenza in direzione S (quota -119/-144 cm) (DI STEFANO-STRAZZULLO 1971, pp. 17-18, figg. 4-5; DI STEFANO 1975, p. 142, figg. 48, 52, 146-147). La presenza di strutture murarie con orientamento E-W che intersecano la sede stradale esclude che il tracciato attraversasse l'*insula episcopalis* da N a S e suggerisce, piuttosto, che siamo dinanzi ad una «pavimentazione di strade o spiazzi interni all'isola religiosa» (DI STEFANO-STRAZZULLO 1971, p. 18; DI STEFANO 1975, pp. 142, 147). Non è certo che la strada si sia sovrapposta al tracciato di uno *stenopos* (DI STEFANO 1975, p. 147), dal momento che la sottostante pavimentazione in tufo di età greca (quota -242/-358 cm) non dev'essere necessariamente interpretata come un percorso stradale. Va, invece, del tutto esclusa la possibilità che la strada basolata costituisca un *cardo* di età romana; le strutture dell'ambulacro e del peristilio A, fondate in parte proprio sulle lastre tufacee, ne avrebbero, infatti, interrotto il percorso. La strada fu costruita successivamente alla basilica di S. Restituta, poiché la messa in opera del basolato danneggiò i tufelli del muro perimetrale destro che, come già detto, è costruito a facciavista fino a quota -210 cm. Un utile *terminus post quem* è fornito dall'iscrizione di età postcostantiniana, relativa al *curator rei publicae Nolanorum*, Flavio Lucrezio Publiano (DI STEFANO-STRAZZULLO 1971, p. 18, fig. 17; DI STEFANO 1975, p. 142, figg. 62-64; CAMODECA 1979, pp. 232-236; EBANISTA 2005c, p. 326, fig. 6), che venne reimpiegata nel basolato. Qualora si accogliesse l'ipotesi che l'iscrizione fu riutilizzata nell'alto medioevo (CAMODECA 1979, pp. 232-236) o nel XV secolo (Nola 2000, p. 15), avremmo la prova che la strada rimase a lungo percorribile. D'altra parte l'asse viario, che si sviluppava verso S in direzione dell'odierno vico dei Zuroli, era ancora in uso nel 1233, quando l'arcivescovo Pietro di Sorrento fece costruire, a scavalco della strada, un campanile (fig. 33 n. 8) che superava in altezza il dislivello tra la quota del decumano medio (attuale via dei Tribunali) e il calpestio del duomo (DI STEFANO-STRAZZULLO 1971, p. 26, figg. 34-35; DI STEFANO 1975, p. 151, figg. 133-135). Fu proprio la costruzione della nuova cattedrale che determinò, nei primi anni del Trecento, la dismissione del tracciato viario (BRUZELIUS 2002, pp. 121-122). Il basolato, almeno nel tratto adiacente la basilica di S. Restituta, rimase probabilmente in vista per un lungo periodo, tanto che si potrebbe riconoscere nell'arcivescovo Cantelmi (1691-1702) l'artefice del trasferimento dell'epigrafe nolana a Napoli; è noto, infatti, che egli, in previsione del restauro del duomo, «propterea ingentem marmorum copia suo sumptu collegerat ex multis veteribus et subterraneis aedificiis, quae Nola, Puteoli atque aliis in locis detecta sunt» (ASV, *Relationes ad limina*, cardinale Spinelli, 24 ottobre 1747; cfr. STRAZZULLO 1991, p. 119, nota 241).

9. In mancanza di dati sulla dismissione dell'impianto termale venuto alla luce a S della cappella dei Catecumeni (fig. 4 n. 10), possiamo supporre che esso continuò ad essere utilizzato tra la tarda antichità e l'alto medioevo, considerata l'attenzione che i vescovi napoletani riservarono ai *balnea*. Sappiamo, infatti, che nel V secolo il vescovo Nostriano *fecit valneum in urbe et alia in gyro aedificia, qui usque hodie Nostriani valneus vocatur* (*Gesta episcoporum Neapolitanorum*, p. 406, cap. 8); ubicato, a quanto pare, nell'area dell'attuale via S. Gregorio Armeno, il *balneum Nostriani* funzionò almeno fino al IX secolo (VITALE 2005, pp. 30-33). La presenza di un *dolium* (fig. 34) dinanzi all'absidiola S (*caldarium*), più che attestare il riutilizzo delle strutture

come deposito di derrate, potrebbe testimoniare la continuità d'uso dell'impianto termale; è noto, infatti, che nell'alto medioevo in ambito monastico i *dolia* erano impiegati talora come serbatoi d'acqua per le abluzioni individuali (STASOLLA 2008, p. 892).

Maggiori informazioni abbiamo sulla sorte del peristilio C, le cui strutture furono rasate sino a quota -193 cm per costruire un grande atrio (fig. 33 n. 14) che mantenne pressappoco il medesimo orientamento. I porticati W e S del nuovo edificio furono, infatti, costruiti in corrispondenza dei distrutti colonnati. Non va escluso che, almeno in parte, i materiali di spoglio siano stati reimpiegati nell'atrio.



Fig. 37. Ambiente occidentale individuato ad E della basilica di S. Restituta, resti delle due pavimentazioni musive sovrapposte.

10. Grazie alla demolizione del peristilio D nell'area ad E della basilica di S. Restituta venne eretto un complesso architettonico (fig. 35) con pavimentazioni musive policrome, i cui resti sono stati scoperti da Di Stefano nel cortile della curia (fig. 4 n. 5) tra il 1969 e il 1972. In particolare lungo il lato E della strada basolata evidenziò un vano rettangolare (fig. 35: A) che conserva ampi lacerti di due tessellati sovrapposti (DI STEFANO-STRAZZULLO 1971, p. 20, fig. 4; DI STEFANO 1975, p. 143, fig. 48). Ad E di questo ambiente, nell'area ove sorgevano la vasca intonacata con gradini e le canalizzazioni di età romana, trovò un secondo vano (fig. 35: B), anch'esso pavimentato con un mosaico. Ancora più ad E, lungo il lato N della sagrestia del duomo, riemerse un terzo ambiente (fig. 35: C) con pavimentazione musiva, impiantato sui resti della *domus* tardo antica cui appartenevano i mosaici con la scena nilotica e le pantere affrontate al *cantharus*. Poco più a N, infine, Di Stefano scoprì un'abside con sedile in muratura (fig. 35: D) e pavimentazione in mosaico; il tessellato, al centro del quale sono raffigurati un racemo e un *cantharus* con due volatili, reca l'iscrizione dell'offerente *Vince[nt]ius votum solbit* racchiusa da due rami di palme (DI STEFANO-STRAZZULLO 1971, pp. 21-22, fig. 21; DI STEFANO 1975, p. 143, figg. 92-93; FARIOLI 1978a, pp. 286-287, fig. 5; 1978b, p. 159, fig. 7: M, tav. X: b; AMODIO 2005, pp. 161-162, fig. 93; SCHIAVONE 2008, p. 21, fig. 23).

Di Stefano era indeciso se le pavimentazioni musive, da lui analizzate comples-

sivamente e senza differenziazione di ambienti, quote e fasi (non a caso segnalava che il calpestio del vano occidentale era a -271 cm), appartenessero al *consignatorium* o alla Stefania; pur avendo riconosciuto «noti motivi ornamentali del quarto-quinto secolo» (DI STEFANO-STRAZZULLO 1971, pp. 18, 20-21; DI STEFANO 1975, pp. 143, 148), datò i mosaici al V o al VI secolo (DI STEFANO 1975, p. 148). Dal canto suo Strazzullo, senza alcuna esitazione, attribuì al *consignatorium* «quelle strutture architettoniche romane scoperte recentemente nella demolizione dell'ultimo troncone della Curia Arcivescovile, precisamente di fronte al battistero di S. Giovanni in Fonte»; riconoscendo, però, che la tecnica muraria non poteva essere del VII secolo, ipotizzò che il vescovo Giovanni III avesse «adibito a *consignatorium* un preesistente edificio romano» (STRAZZULLO 1972, p. 80). Nel respingere «per ragioni di carattere stilistico» l'attribuzione dei mosaici pavimentali al *consignatorium* del VII secolo (FARIOLI 1978b, p. 157, nota 24) – ipotesi che nel frattempo aveva già suscitato qualche consenso (ROBOTTI 1975, p. 18) – la Farioli riconobbe tre differenti stesure musive. La stesura più antica, risalente al IV secolo, è individuata dal tessellato con cerchi collegati da fasce spezzate e percorse da matasse (fig. 37) che era stato rinvenuto nella parte N dell'ambiente occidentale (fig. 35: A); a suo avviso, si tratterebbe dei resti della pavimentazione di una basilica esistente sin dall'epoca del vescovo Severo (fine IV-inizi V secolo) lungo il lato orientale di S. Restituta (FARIOLI 1978a, pp. 283-284, fig. 4; 1978b, p. 158). La seconda pavimentazione è rappresentata dal mosaico con ottagoni e cerchi (fig. 37) sovrapposto alla stesura più antica e da altri tre lacerti ubicati a S e ad E: calcolando la differenza tra il valore più basso (-272 cm) e quello più alto (-258 cm) delle quote dei tessellati registrate nella pianta di Di Stefano (fig. 10), la studiosa, senza rendersi conto che si trattava di due lacerti pertinenti alla stessa fase ma posizionati a livelli diversi a causa della pendenza, stabilì impropriamente che il dislivello tra le due stesure musive equivale a 14 cm, laddove in realtà esso varia da 6 a 11 cm; datò, quindi, su base stilistica il secondo strato alla fine del V secolo, attribuendolo alla Stefania, nella convinzione (allora diffusa) che la basilica sorgesse parallelamente a S. Restituta (FARIOLI 1978a, p. 280, figg. 2-3; 1978b, pp. 155, 157, fig. 7, tavv. VI: c; VII-VIII). La stesura più recente è individuata dal mosaico absidale (fig. 35: D) che la Farioli assegnò alla seconda metà del VI secolo (FARIOLI 1978a, pp. 286-287, fig. 5) o all'età giustiniana (FARIOLI 1978b, p. 159, fig. 7: M, tav. X: b), proponendo di riconoscerla, come già aveva supposto lo scopritore (DI STEFANO 1975, p. 148), i resti dell'*accubitus* costruito dal vescovo Vincenzo presso il *baptisterium fontis minoris intus episcopio* (*Gesta episcoporum Neapolitanorum*, p. 412, cap. 19). Fondata sullo stile e sul repertorio della stesura musiva, l'ipotesi della studiosa risente della suggestione esercitata dall'omonimia dell'offerente del mosaico absidale con il committente dell'edificio e dalla vicinanza alle strutture scoperte sotto la vicina sagrestia del duomo nel 1818-19 (fig. 35) e sbrigativamente identificate, un ventennio dopo, con il battistero minore, le cucine e l'*accubitus* vescovile del VI secolo (LORETO 1839, pp. 30, 233-235). Se l'accostamento alle scoperte ottocentesche era stato già avanzato subito dopo il rinvenimento dell'abside mosaicata (DI STEFANO-STRAZZULLO 1971, p. 22; DI STEFANO 1975, pp. 143-144), Ciro Robotti, invece, si mostrò propenso ad attribuirle al battistero vincenziano (ROBOTTI 1975, p. 18). La Farioli respinse fermamente questa identificazione che finiva con l'assegnare al *baptisterium fontis minoris* proporzioni maggiori di S. Giovanni in Fonte (FARIOLI 1978a, p. 287, nota 20). Jean Pierre Caillet, rilevando la

posizione dell'iscrizione nell'abside, la presenza del sedile in muratura e il valore simbolico del mosaico, suppose di riconoscervi «le lieu où trônait l'évêque administrant le baptême», anche se insolito gli apparve «la présence d'un passage à l'emplacement habituel de la cathèdre» (CAILLET 1993, pp. 7-8). L'identificazione con l'*accubitus* ha suscitato numerosi consensi (TESTINI-CANTINO WATAGHIN-PANI ERMINI 1989, p. 87; GIUNTELLA 1989, p. 97; BALDINI LIPPOLIS 2001, pp. 226-227; LAMBERT 2004, pp. 893-894; BALDINI LIPPOLIS 2007, p. 240, nota 63, fig. 12; SCHIAVONE 2008, pp. 3, 20-21; *contra* AMODIO 2005, p. 31), nonostante Janine Desmulliez abbia dichiarato che «la forme et le type de banquettes ne plaident pas en faveur de cette hypothèse» (DESMULLIEZ 1998, p. 354).

11. L'identificazione della Stefania con la basilica di S. Restituta (LUCHERINI 2004a) esclude l'ipotesi che i due tessellati sovrapposti (fig. 37), esistenti nell'ambiente occidentale (fig. 35: A), siano relativi alla seconda presunta basilica e nel contempo ripropone il problema di individuare l'edificio ovvero i corpi di fabbrica, cui appartenevano i mosaici pavimentali (EBANISTA 2005b, p. 92). Il recente tentativo di lettura delle stesure musive, basato sul riesame dei motivi decorativi e su una sommaria analisi delle strutture murarie, ha indotto Simone Schiavone a datare i mosaici degli ambienti occidentale e centrale tra l'ultimo quarto del V secolo e il primo del VI secolo (SCHIAVONE 2008, p. 17), piuttosto che al IV e V secolo come aveva supposto la Farioli. Nel rilevare che le quote del mosaico di primo strato sono «grosso modo analoghe» a quelle dei frammenti musivi posteriori (SCHIAVONE 2008, p. 8), non ha suggerito due distinte datazioni, ma ha escluso la loro appartenenza alla Stefania «per la presenza di alcune strutture che finora non hanno ricevuto la giusta quanto meritata considerazione» (SCHIAVONE 2008, p. 18). Identificando lo spezzone di colonna che è ubicato nella parte NW dell'ambiente centrale con «l'unico elemento superstite» di un «colonnato quadrangolare» e l'adiacente fornace per campana con una fontana, ha ipotizzato che l'area mosaicata è la «corte a peristilio di una residenza episcopale» (SCHIAVONE 2008, p. 19). La lettura dei mosaici proposta da Schiavone è inficiata, oltre che dall'impropria identificazione della fornace con una fontana, dalla mancata rilevazione delle stratigrafie murarie e delle quote; ad esempio, a proposito del dislivello tra i mosaici di prima e seconda fase dell'ambiente occidentale, ha ribadito la misura di 14 cm (SCHIAVONE 2008, p. 7), erroneamente calcolata dalla Farioli, anziché quella effettiva di 6-11 cm.

12. Nell'attesa che il completamento della rilevazione delle evidenze archeologiche scoperte nel cortile della curia (fig. 4 n. 5) consenta una circostanziata lettura stratigrafica e non solo stilistica delle stesure musive, in questa sede anticipo alcune considerazioni che saranno oggetto di uno studio specifico (EBANISTA-CUCCARO c.s.). I mosaici pavimentali sono distribuiti all'interno di un grande edificio, articolato in tre vani e terminante a NE con un'abside, del quale al momento non sono del tutto chiari lo sviluppo planimetrico e la sequenza delle fasi costruttive. Gli ampi tratti rimasti *in situ* sui lati W, N ed E attestano che l'edificio era delimitato da pareti in *opus vittatum* nella parte basamentale e in *opus vittatum mixtum* (due filari di laterizi alternati a tre di tufelli) in quella superiore. La lunghezza dell'ambiente occidentale (fig. 35: A) rilevata da Di Stefano (14,40 m) e recentemente riproposta (SCHIAVONE 2008, p. 6) è inesatta, dal momento che il vano si estendeva in direzione N-S per oltre 17,50 m; il



Fig. 38. Abside mosaicata con sedile in muratura, scoperta a N della sagrestia del duomo.

muro che egli considerava come limite meridionale del vano è, infatti, posteriore alla stesura musiva. Ad E il locale occidentale (largo 6,75 m, cioè circa 23 piedi) non era chiuso da un muro, ma collegato ad un secondo, più ampio ambiente (largo 15,20 m ossia circa 51 piedi) (fig. 35: B-C), dal quale si accedeva ad un terzo vano (largo 6,60 m) (fig. 35: E) che si sviluppava sul limite orientale, specularmente al primo, ed era in comunicazione a N con l'abside mosaicata (fig. 35: D); quest'ultima, costruita con filari regolari di tufelli, aveva un diametro di circa 4,5 m e non di 3,5 m come finora sostenuto (DI STEFANO-STRAZZULLO 1971, p. 21; DI STEFANO 1975, p. 143; FARIOLI 1978a, p. 286; 1978b, p. 159; CAILLET 1993, p. 6; DESMULLIEZ 1998, p. 354; LICCARDO 2008, p. 142). Sul lato N dell'edificio due pilastri in *opus vittatum mixtum*, appoggiati alla parete d'ambito, dividevano l'ambiente centrale dai laterali; alla base del pilastro ubicato più ad E venne addossato un muro in *opus vittatum* con orientamento N-S e funzione di contenimento. Per creare il calpestio dell'edificio fu necessario colmare con terreno e calcinacci il dislivello tra il settore occidentale e quello orientale che si sviluppava ad una quota sensibilmente inferiore. L'ambiente centrale, come attestano una lastra marmorea (presso il pilastro situato più ad W) e un ampio lacerto della malta di allettamento rimasti *in situ* sul perimetrale N (fig. 35: C), aveva le pareti rivestite di *crustae* marmoree; le quote indicano che il mosaico pavimentale più recente è posteriore all'*opus sectile* parietale. Questo tessellato, in corrispondenza del pilastro W, sembra cedesse il posto ad un pavimento in grosse lastre di marmo (SCHIAVONE 2008, p. 10, fig. 12), di cui rimangono ampie porzioni nel settore S dell'ambiente centrale.

Fra tarda antichità e alto medioevo l'ambiente occidentale (fig. 35: A) venne ristrutturato diverse volte: tra i numerosi interventi, rimasti sinora in massima parte inediti, segnalò la decorazione parietale (dipinta ad imitazione dell'*opus sectile*) realizzata in occasione del rifacimento del mosaico pavimentale; un bancale in muratura addossato al tessellato e al perimetrale W e rivestito da uno strato di intonaco rosso che ricoprì gli affreschi; l'integrazione della pavimentazione musiva con lastre marmoree di spoglio, secondo quanto si riscontra nella basilica di S. Restituta e nell'atrio (fig. 30) al piano terra dell'episcopio (EBANISTA 2005b, p. 62). Prima del definitivo interro, l'ambiente occidentale venne rimpicciolito sul lato S con la costruzione di un muro che si sovrappose al mosaico e interruppe il bancale. L'ambiente centrale, invece, venne separato da quello orientale, grazie ad una parete addossata al pilastro in *opus vittatum mixtum*, nella quale fu ricavata una porta con soglia in marmo. Anche l'abside (fig. 35: D) fu trasformata più volte tra tarda antichità e alto medioevo: sull'originaria pavimentazione musiva, a seguito dello smottamento, fu impiantato un pavimento in lastre di marmo che venne messo in opera anche nell'antistante porzione dell'ambiente orientale. Nella pavimentazione fu reimpiegata un'iscrizione funeraria con lettere in parte consunte: *[sepulcr]um Mauri famuli Dei* (LICCARDO 2008, p. 139 n. 162); l'allungamento delle lettere, la 'A' con la traversa orizzontale, le 'M' con le aste solo leggermente divaricate e una generale regolarità del *ductus* suggeriscono - come mi segnala Chiara Lambert - una datazione nell'ambito del IV secolo ed escludono che l'epigrafe possa essere altomedievale (CAILLET 1993, p. 6). In Campania l'antroponimo *Maurus* è attestato nel sepolcro paleocristiano di *Abellinum*, dove nel 513 venne deposto un *Gregarius famulus Dei*; a Napoli, invece, un *famulus Domini* è documentato da un'epigrafe del 442 proveniente dalle catacombe di S. Gennaro (LAMBERT 2008, pp. 124, 139). La circostanza, sinora mai rilevata, che il sedile in muratura (fig. 38) poggia sulla pavimentazione in marmo invalida una delle argomentazioni su cui la critica ha basato l'identificazione dell'abside mosaicata con l'*accubitus* o il battistero vincenziani. Come già detto, queste contrastanti ipotesi sono fondate sull'omonimia dell'offerente del mosaico con il committente dell'edificio e sulla vicinanza all'area dove, secondo un'infondata ipotesi ottocentesca, sorgeva il *baptisterium fontis minoris* edificato dal vescovo Vincenzo *intus episcopio* (*Gesta episcoporum Neapolitanorum*, p. 412, cap. 19). Nel 1818-19 nella sagrestia del duomo (fig. 35) si scavò, infatti, sino ad una profondità di 22 palmi (ossia -5,80 m) mettendo in luce alcuni ambienti che, nonostante la presenza di «pezzi di tonache levigate e pittate simile a quelle che sono nello scavo di Pompei», furono assegnati al VI secolo e identificati con il battistero minore, le cucine e l'*accubitus* vescovile (LORETO 1839, pp. 30, 233-235, 238). La profondità del rinvenimento sembra rinviare, piuttosto, a strutture di età romana, considerato che lungo la parete N della sagrestia, a quote variabili tra -438,5 e -446 cm si trovano i mosaici pavimentali di età tardo antica con la scena nilotica e le pantere affrontate al *cantharus* (fig. 35: C), mentre a -453,5/-463,5 cm compare il tessellato bianco contornato da una fascia nera (fine II-inizi III secolo d.C.). Un ulteriore elemento di verifica è fornito dalle scoperte avvenute, più a sud, all'interno del duomo nella seconda metà del Seicento (LUCHERINI 2007a, p. 63, nota 66); all'epoca dell'arcivescovo Innico Caracciolo (1667-85), nel corso della sistemazione del sepolcro della famiglia Ajerba d'Aragona ubicato presso il coro, tornarono in vista, a 16 palmi di profondità (ossia -4,22 m), un mosaico pavimentale (con tessere

bianche e nere) e un muro in opera laterizia e reticolata (CELANO 1692, pp. 71-72; cfr. *Napoli antica*, p. 478, tav. VIII, n. 112).

I numerosi interventi di ristrutturazione dell'area ad E della basilica di S. Restituta vanno ricondotti, senza dubbio, alla committenza vescovile, ma purtroppo non sono chiaramente definibili in merito alla destinazione d'uso degli ambienti, anche perché «i resti trovati nei dintorni delle cattedrali sono spesso difficili da identificare con precisione, non soltanto a causa delle costanti difficoltà che riserva il confronto dei testi con le rovine, ma anche a causa dei numerosi rifacimenti che esprimono l'appesantimento della carica episcopale» (MONFRIN 2002, p. 890). La notevole estensione del complesso architettonico (almeno 530 mq) e la qualità delle decorazioni (mosaici pavimentali, affreschi ad imitazione dell'*opus sectile*, *crustae* marmoree) sono una chiara testimonianza della destinazione aulica di questi spazi. I sedili in muratura presenti nell'ambiente occidentale e nell'abside (fig. 38) suggeriscono che i due vani erano luoghi di riunione o svolgevano funzioni di rappresentanza. Come già detto, i bancali non sono pertinenti all'impianto originario degli ambienti, ma furono aggiunti nel corso di lavori di ristrutturazione che, per la qualità dell'esecuzione e dei materiali impiegati, appaiono decisamente di livello più modesto.

13. L'analisi delle quote di impianto degli edifici offre un utile contributo alla comprensione dello sviluppo del gruppo episcopale, anche se il dislivello tra le diverse aree dell'isolato del duomo non consente «una chiara lettura del tessuto urbano originario» (VECCHIO 1994, p. 11). Tra il decumano superiore e quello inferiore (figg. 4, 33) c'era, infatti, un notevole salto di quota che è stato mantenuto dalle strade che ne hanno preso il posto, ossia Largo Donnaregina (34,5/31,8 m s.l.m.) a N e via dei Tribunali (29,8/23,4 m s.l.m.) a S. Analogo discorso vale per via Duomo (29,8/34,5 m s.l.m.) e vicolo Sedile Capuano (31,8/23,4 m s.l.m.) corrispondenti ai cardini che, dopo la costruzione del duomo angioino sull'area di quattro isolati (fig. 33: A-D) dell'impianto stradale greco-romano (CUCCARO 2008, p. 131), vennero a delimitare l'*insula episcopalis* rispettivamente ad W (*vicus Radium Solis*) e ad E (*vicus Plateae Capuanae*). In precedenza, invece, il gruppo episcopale si sviluppava solo su due *insulae* (fig. 33: B-C).

Sulla base dei dati acquisiti nel corso degli scavi del 1969-72, Di Stefano rilevò che gli edifici del complesso vescovile erano distribuiti su tre pianori digradanti da NW verso SE con circa 10 m di dislivello tra il primo e il terzo: il più elevato corrispondeva all'area occupata dalla basilica di S. Restituta e dal battistero di S. Giovanni in Fonte (fig. 33 n. 1-4); la strada basolata con orientamento N-S (fig. 33 n. 9) separava questo pianoro da uno intermedio, ubicato ad un livello più basso di circa 150 cm, dove sorgevano il nostro atrio (fig. 33 n. 14) e l'ambiente occidentale con i mosaici (fig. 33 n. 10); il terzo pianoro, collocato ad una quota inferiore, accoglieva le strutture scoperte nel 1818-19 sotto la sagrestia del duomo e l'abside mosaicata (fig. 33 n. 12) trovata negli anni 1969-72 poco più a N (DI STEFANO 1975, pp. 146, 148, fig. 36). Il pianoro superiore corrisponde all'*insula* occidentale (fig. 33: B), mentre quelli intermedio e inferiore all'isolato orientale (fig. 33: C).

Senza tener conto dei forti dislivelli che aveva rilevato, Di Stefano concentrò l'attenzione su «un piano generale di impianto di età romana» corrispondente a quota -271 cm (DI STEFANO-STRAZZULLO 1971, p. 16; DI STEFANO 1975, p. 141). Stando ai risultati degli scavi e alla planimetria pubblicata (fig. 10), è, però, evidente che non



Fig. 39. Il lato E dell'atrio, ipotesi ricostruttiva (seconda metà V secolo).

esiste un unico livello di impianto, non solo perché sono attestate numerose fasi costruttive tra l'età repubblicana e la tarda antichità, ma anche perché, in considerazione del forte dislivello, le strutture coeve possono giacere su quote differenti. Nel pianoro intermedio, alla quota del supposto «piano generale di impianto di età romana» (-271 cm), sono presenti alcuni lacerti del mosaico pavimentale di seconda fase dell'ambiente occidentale (fig. 35: A). La circostanza che questo tessellato è pressappoco alla stessa quota dell'abside mosaicata (fig. 38), scoperta nel pianoro inferiore a N della sagrestia del duomo (fig. 35: D), attesta che, in età paleocristiana, il dislivello tra il pianoro intermedio e quello inferiore venne, almeno in parte, colmato, a testimonianza del grande impegno finanziario sostenuto per la sistemazione dell'area. Ciò non significa, però, che i salti di quota che caratterizzavano questo settore della città sin dall'impianto di età greca vennero del tutto eliminati. Nel pianoro superiore, infatti, il battistero e S. Restituta (fig. 33 nn. 1-4) giacevano all'incirca allo stesso livello, ma la basilica emergeva dal suolo con una certa imponenza, considerato che ad E era costeggiata, ad un livello inferiore, dalla strada basolata (fig. 33 n. 9) e che a S l'atrio (fig. 33 n. 14), com'è spesso documentato per l'età paleocristiana (PICARD 1989, p. 540), era preceduto da una gradinata (LUCCHERINI 2007a, pp. 60, 64-65). La strada basolata, a sua volta, correva ad una quota superiore rispetto al calpestio dell'ambiente occidentale (fig. 33 n. 10).

V. IMPIANTO PLANIMETRICO, COMMITTENZA E FUNZIONE DELL'ATRIO

1. Alla luce di quanto esposto, le ipotesi sinora avanzate in merito all'identificazione dell'atrio (figg. 13-15) sottostante il palazzo arcivescovile (atrio della Stefania, basilica di S. Lorenzo *ad Fontes* o *consignatorium*) e degli ambienti mosaicati (fig. 35) individuati ad E della basilica di S. Restituta (Stefania, *consignatorium*, *accubitus*, *baptisterium fontis minoris* o peristilio dell'episcopio) non possono essere accolte, perché si è voluto riconoscere la funzione delle superstiti fabbriche paleocristiane basandosi perlopiù sulle fonti scritte altomedievali, come se nel lungo arco di tempo che separa la costruzione degli edifici dalla loro attestazione documentaria non fossero sopraggiunte trasformazioni nell'assetto dei luoghi. L'analisi delle stratigrafie murarie, dell'impianto planimetrico e delle decorazioni dell'atrio consente di avanzare una nuova proposta interpretativa, alla luce anche del raffronto con il complesso architettonico situato ad E di S. Restituta. Escluso che «le arcate piuttosto strette e sopraelevate sulla propria corda sono indizio di influsso di arte bizantina» (TARALLO 1931, p. 374), un utile elemento datante è rappresentato dal mosaico parietale (figg. 23-27) che, stando ai superstiti lacerti a carattere ornamentale, induce ad assegnare la costruzione dell'atrio alla seconda metà del V secolo. La stesura musiva, l'utilizzo di *spolia* (colonne, capitelli, basi, cancelli, lastre pavimentali, *crustae* parietali) e l'ampiezza della superficie attestano che l'atrio (figg. 15, 39) rappresentava, come di consueto (PICARD 1989, pp. 535, 540), una costruzione di lusso e un elemento di prestigio. I resti dell'edificio presuppongono un notevole impegno finanziario da parte dei committenti, anche se la scomparsa della maggior parte degli elementi architettonici impedisce di accertare se, come talora accadeva soprattutto nell'edilizia privata e negli edifici di culto cristiani (PENSABENE 2001, pp. 104-109, 117; 2007, pp. 547-549), accanto alle spoglie furono usati anche materiali realizzati *ex-novo*.

2. Sin dalle prime attestazioni, l'atrio non si configurò come un elemento costitutivo della basilica cristiana, ma piuttosto come una struttura a carattere decorativo, realizzata secondo uno schema comune nell'architettura aulica, tanto nelle dimore private, quanto nell'edilizia pubblica monumentale (PICARD 1991, p. 706). Si trattava di un cortile quadrangolare, circondato da portici su tre o quattro lati (DE ANGELIS D'OSSAT 1949, col. 313; SCHNEIDER 1950, col. 899; TESTINI 1953, col. 363; MATTHIAE 1958, p. 888; TESTINI 1980, p. 562; PICARD 1989, p. 505; 1991, p. 706), che poteva essere contiguo alla facciata della basilica o anche ad uno dei suoi lati lunghi (CECCHELLI 1992, pp. 165-166). I portici formavano in sostanza un ambulacro continuo, coperto e talora con piano superiore; esternamente erano chiusi da un muro oppure aperti, come la fronte interna, con colonne (TESTINI 1980, pp. 562-563).

Nel nostro caso Tarallo ha ipotizzato che «tutt'intorno alle colonne» si sviluppasse «un portico a quattro ali, larga ciascuna non meno di tre metri, indi un muro perimetrale esterno, o, se si voglia, un altro colonnato esterno. In tal caso il lato nord di questa costruzione verrebbe a trovarsi a tre o quattro metri dal decumano superiore o *platea summa*» (TARALLO 1931, p. 301). L'edificio, secondo lo studioso, doveva essere «libero tutto intorno e, verosimilmente, libero sul lato nord, perchè proprio lung'esso correva il decumano superiore» (TARALLO 1931, p. 302). Secondo Di Stefano, i «saggi effettuati nella fase iniziale dei lavori» attesterebbero che l'atrio dell'*insula episcopalis* (fig. 39) era circondato sui quattro lati da portici a pianta rettangolare (DI STEFANO 1989, p. 86),

ancora parzialmente conservati (figg. 11-12): quello orientale si troverebbe sotto il vicolo della Curia (fig. 13: D) che, tra il 1566 e il 1629, venne inglobato nel palazzo arcivescovile (EBANISTA 2005b, pp. 86-88, figg. 11-12), mentre gli altri tre sarebbero individuati dai vani (fig. 13: B, C, E) che circondano sui lati W, N e S l'area centrale delimitata dai resti dei colonnati. Diversi per dimensioni e tipologia costruttiva, questi spazi furono in parte interessati dagli scavi del 1979-83, ma i risultati delle indagini non sono stati resi noti. L'ambiente S (largo 3,50 m), al momento completamente ingombro di materiali, ha le pareti in muratura di tufo (fig. 13: E); ad E, dove si apre una porta che si affaccia sul vicolo della Curia, si riconosce un grande arco in *opus vittatum mixtum*, chiuso da una tamponatura in tufelli nella quale è stata realizzata l'apertura. Sul lato W, a ridosso del pilastro angolare 120, l'ambiente S (fig. 13: E) ingloba una colonna di cipollino (usm 601) con capitello corinzio di tipo asiatico (fig. 40), molto simile a quelli *in situ* nell'atrio (fig. 20). Quest'ultimo, sebbene profondamente trasformato, rimase in collegamento con il portico S fino alla seconda metà del XV secolo (EBANISTA 2005b, pp. 67-68, 70). Nel vano N (ampio 3 m), sul fondo del quale sorge una scala (fig. 13: C), rimangono in vista solo le facce esterne dei pilastri dell'atrio (figg. 11-13), oltre alla porta con arco ribassato (usm 330) che nella seconda metà del XV secolo venne aperta nella tamponatura 321 dell'arco 311 (EBANISTA 2005b, p. 70). Il locale W (largo 4,20 m), che prospetta sul cortile del palazzo arcivescovile (fig. 13: A, B), mantiene grosso modo l'aspetto assunto al termine dei lavori condotti dal cardinale Ascanio Filomarino tra il 1643 e il 1650; i restauri eseguiti da Di Stefano tra il 1979 e il 1983 hanno evidenziato, sul fronte W della struttura, cinque archi in tufo impiantati nel XV secolo su capitelli, basi e colonne di spoglio (EBANISTA 2005b, pp. 88-89), oltre alla già ricordata stratificazione di età romana (fig. 36).

Se l'identificazione dei tre ambienti e dello spazio occupato dal vicolo della Curia (fig. 13: B, C, D, E) con i portici è corretta, l'atrio doveva avere un'estensione complessiva di circa 715 mq (figg. 15, 39). In caso contrario dovremmo ipotizzare



Fig. 40. Portico W dell'atrio, colonna 601 addossata al pilastro angolare 120.

l'esistenza di una struttura (20,70 x 16,20 m, h 6 m) di quasi 335 mq, costituita da quattro colonnati e priva di porticati, molto simile all'edicola mosaicata di Cimitile (6,60 x 6,93 m; h 4,75 m). Essendo destinata alla recinzione e alla monumentalizzazione dell'altare e delle sottostanti tombe dei santi Felice e Paolino, l'edicola cimitilese, che aveva gli intradossi, le superfici interne delle pareti e le facce esterne dei lati E e N completamente ricoperte di mosaici (EBANISTA 2003a, pp. 179-183, figg. 62-63), svolgeva tuttavia una funzione che non si addice affatto all'edificio napoletano. Quest'ultimo peraltro si differenzia per la maggiore estensione (quasi tre volte l'edicola di Cimitile) e per i materiali impiegati negli archi (conci di tufo giallo e non laterizi). L'utilizzo del solo tufo, nell'accomunare gli archi dell'atrio ai fornic (LAVAGNINO 1928, p. 147, figg. 4, 11; CHIERICI 1934, p. 208, fig. 5) che si aprono nell'abside della basilica napoletana di S. Gennaro *extra moenia* edificata agli inizi del VI secolo (FASOLA 1975, p. 164, fig. 101; FARIOLI 1978b, p. 192), esclude ogni confronto con gli altri edifici paleocristiani della Campania, dove gli archi sono realizzati in laterizi o in opera listata. Resta da accertare se la scelta del tufo nel caso dell'atrio fu dettata soltanto dalla disponibilità del materiale o, piuttosto, da necessità strutturali legate alla presenza dei corpi di fabbrica adiacenti, di un eventuale piano superiore o di una copertura, possibilità – quest'ultima – che è stata, però, giustamente esclusa (DI STEFANO 1989, p. 86).

3. L'atrio è un elemento architettonico relativamente raro in Occidente: in Italia, dove i portici risultano generalmente costituiti da arcate su colonne con pilastri d'angolo, sono documentati una quindicina di esempi al N della penisola e una decina a Roma e dintorni; nel Mezzogiorno le testimonianze monumentali sono piuttosto esigue (PICARD 1989, pp. 507-508, 510; 1991, p. 706), soprattutto se paragonate ai dati forniti dalle coeve fonti scritte. Paolino di Nola, ad esempio, ricorda che nel santuario martiriale di S. Felice esistevano ben due atri (TESTINI 1986, pp. 214, 216-217; EBANISTA 2003b, pp. 279, 283; LEHMANN 2004, pp. 79-90; DE LA PORTBARRÉ-VIARD 2006, pp. 381-412). Il primo, che nelle sue opere definisce *vestibulum* (PAUL. NOL. *carm.* 27, 366), *atria* (PAUL. NOL. *carm.* 27, 395), *interior area* (PAUL. NOL. *carm.* 28, 28) o *breve intervallum* (PAUL. NOL. *epist.* 32,15), venne costruito agli inizi del V secolo tra l'aula *ad corpus* e la basilica *nova*; le ricerche archeologiche hanno consentito di appurare che era delimitato da due *triforia* distanti tra loro 6,60 m: quello meridionale si apriva nella parete N dell'aula, mentre l'altro fungeva da ingresso alla basilica *nova* (EBANISTA 2000, p. 510, fig. 1; 2003b, p. 279). In questo spazio Paolino collocò zampillanti fontane (PAUL. NOL. *carm.* 27, 463-464, 474-476; *carm.* 28, 33-36, 41-43, 46-49, 276-278) e un *cantharus* con copertura a baldacchino (PAUL. NOL. *carm.* 28, 31-32; *epist.* 32,15). Il secondo atrio, che l'evergete definisce *area exterior*, era ugualmente delimitato da portici ma meno ornato dell'altro, rispetto al quale però risultava più grande; da lontano assumeva l'aspetto di un castello e fungeva da foro per le assemblee (PAUL. NOL. *carm.* 28, 53-59). Questo secondo atrio, piuttosto che a S dell'aula *ad corpus* (DE LA PORTBARRÉ-VIARD 2006, pp. 411-412), doveva trovarsi ad W della basilica *nova*, dove tuttora si riconoscono alcuni pilastri che proseguono in direzione della facciata della basilica di S. Stefano (EBANISTA 2000, p. 533, nota 216, fig. 1; MERCOGLIANO-EBANISTA 2003, pp. 229-231, fig. 27).

Ben diverso è il caso di Napoli, dove, se si eccettuano i resti qui esaminati, non rimangono tracce degli atri delle basiliche paleocristiane (S. Restituta, S. Giorgio

Maggiore, Ss. Apostoli, S. Maria Maggiore). L'edificazione della nuova cattedrale, il cui cantiere si aprì nel 1294 (LUCHERINI 2007b, p. 685), determinò la distruzione dell'atrio (fig. 33 n. 1) della basilica di S. Restituta (FARIOLI 1978a, p. 278; BRUZELIUS 2002, p. 119), dove sin dall'età ducale si svolgevano le assemblee politiche o religiose (CILENTO 1969, p. 674). Nel 1640 (ACETO 1997, p. 634) fu demolita la *porticus* della basilica di S. Giorgio Maggiore (ASDN, *Santa Visita del cardinale Annibale de Capua*, III, f. 78v, a. 1580), fondata dal vescovo Severo (fine IV-inizi V secolo). Qualche decennio prima era, invece, scomparso l'atrio della basilica dei Ss. Apostoli che il vescovo Sotere fondò intorno alla metà del V secolo (SAVARESE 1986, pp. 128, 132; ACETO 1997, p. 635). Successivamente al 1580, infine, venne distrutto l'atrio della basilica di S. Maria Maggiore (ASDN, *Santa Visita del cardinale Annibale de Capua*, tomo III, ff. 308v-309r, a. 1580) che era stata edificata dal vescovo Pomponio nella prima metà del VI secolo; si trattava di un porticato ad arcate prospiciente via dei Tribunali (ARTHUR 2002, p. 65, fig. 3:13).

4. In passato si riteneva che la principale funzione svolta dagli atri fosse quella di accogliere i catecumeni e i penitenti durante le funzioni sacre; in realtà, sebbene non si possa escludere che talora questi edifici abbiano svolto un ruolo liturgico, non fu certamente questo il motivo all'origine della loro costruzione (PICARD 1989, pp. 526, 528-529). Oltre ad assolvere funzioni funerarie e assistenziali, l'atrio collegava un numero importante di annessi ed era ornato da fontane per le abluzioni, come le dimore urbane dell'epoca (TESTINI 1980, p. 564; PICARD 1989, pp. 532-535, 536, 539; 1991, p. 706; CECHELLI 1992, pp. 165-166; MONFRIN 2002, p. 893). Metteva in contatto il mondo profano con il luogo sacro, la *domus Dei*, ma allo stesso tempo aveva una funzione estetica, in quanto nascondeva le strutture ai visitatori che, solo una volta giunti all'interno, percepivano l'interesse delle facciate e prendevano coscienza della monumentalità delle fabbriche (PICARD 1989, p. 539). Come riferiscono Eusebio di Cesarea e Paolino di Nola, gli intercolumni erano talora muniti di cancelli che isolavano i portici dall'atrio, senza, però, costituire una barriera invalicabile; con ogni probabilità, «solo la parte inferiore di alcuni tratti veniva chiusa stabilmente fino ad una certa altezza, oltre la quale cortine o velari potevano benissimo isolare il portico dall'atrio» (TESTINI 1980, p. 563). Un'analoga circostanza, stando agli incavi presenti nelle basi delle colonne rimaste *in situ* (figg. 13-14), si doveva verificare anche nel nostro caso. Se, com'è probabile, la sistemazione rispondeva ad una certa simmetria (figg. 15, 39), quattro intercolumni dei lati E ed W erano chiusi da cancelli, mentre i due archi laterali e quello centrale (inquadrato da due cancelli marmorei retti da pilastrini) erano aperti. Sui lati N e S due intercolumni dovevano essere sbarrati, mentre i due archi laterali risultavano praticabili; mancano dati per stabilire se l'arco centrale fosse chiuso da un cancello oppure aperto.

Non sappiamo se al centro dell'edificio si trovasse un *cantharus* per le abluzioni, ma è presumibile che vi fosse una cisterna; sembra attestarlo la circostanza che, come già detto, tra XII e XIII secolo, venne costruito un condotto (us 58) in terracotta (fig. 28) per convogliare l'acqua piovana dall'esterno verso il centro dell'edificio che verosimilmente non era più scoperto. L'esistenza della cisterna potrebbe essere appurata archeologicamente, considerato che l'area centrale dell'atrio, a differenza del lato E, non è stata scavata fino al calpestio di età paleocristiana. Dal momento che nell'area indagata da Di Stefano non sono riemerse tracce di sepolture, il completamento delle

ricerche archeologiche consentirebbe, altresì, di pronunciarsi sull'uso funerario dell'atrio. Ben più complesso è, invece, l'accertamento dell'eventuale funzione assistenziale. Un documento del 1150 ricorda una *domus*, confinante con l'*horreum* «ipsius memorate Neapolitane Ecclesie», ubicata «justa platea publica que nominatur Summa platea eodem regione Summa platea» (SPARANO 1768, pp. 146-147; CAPASSO 1895, p. 79, nota 1; SORRENTINO 1908, p. 272), ossia nel versante N dell'*insula episcopalis*, dove sorge il nostro edificio. La vicinanza dell'*horreum* all'atrio, qualora fosse provata, potrebbe attestare che il corpo di fabbrica qui esaminato era utilizzato anche a scopo assistenziale. Se le due strutture citate dal documento del 1150 corrispondono, però, al *magnum horreum et intrinsecus unum cubiculum* che il vescovo Paolo III (800-821) costruì *ante ingressum vero ipsius episcopii* (*Gesta episcoporum Neapolitanorum*, p. 427, cap. 46), è probabile che il granaio fosse collocato nel settore S dell'*insula* presso lo scomparso atrio della basilica di S. Restituta (fig. 33 n. 1), al quale evidentemente erano delegate anche le funzioni assistenziali, come sembra testimoniato peraltro dall'impianto dello *xenodochium ad peregrinorum susceptionem* fondato dal vescovo Atanasio I (849-872) *super gradus atrii ecclesiastici* (*Vita Athanasii*, pp. 128, 181, cap. 4) ovvero *in atrio praedictae ecclesiae* (*Gesta episcoporum Neapolitanorum*, p. 434, cap. 63; cfr. LUCHERINI 2007a, pp. 60, 64-65).

5. L'ubicazione del nostro atrio (fig. 4 n. 7) nel settore N dell'isolato del duomo, pur non costituendo una prova della continuità d'uso di quest'area come residenza vescovile, non contrasta con l'ipotesi che il corpo di fabbrica potesse fungere da accesso anche all'episcopio paleocristiano. L'imponenza delle dimensioni, la preziosità della stesura musiva e la circostanza che l'atrio è inglobato nel palazzo arcivescovile potrebbero indicare che la *domus episcopalis* sorgeva nel settore N dell'*insula* già nel V secolo, anche se, in verità, l'edificio distava circa 35 m dalla cattedrale (S. Restituta). È noto peraltro che, a partire dal V secolo, le residenze vescovili assunsero forme più articolate, aggregando al nucleo originario anche elementi architettonici derivati dal repertorio monumentale delle classi dirigenti dell'Impero, mentre dopo la metà del VI secolo l'impegno economico destinato all'apparato architettonico delle sedi vescovili cominciò a decrescere (BALDINI LIPPOLIS 2007, pp. 228, 235, 238).

La pavimentazione in lastre marmoree di reimpiego (fig. 30) differenzia significativamente il nostro atrio dal complesso architettonico (fig. 33 nn. 10-13) situato ad E della basilica di S. Restituta che era decorato con pregevoli mosaici pavimentali. L'identificazione dell'abside mosaicata (fig. 33 n. 13) con l'*accubitus* ovvero con il *baptisterium fontis minoris* eretti, nella seconda metà del VI secolo, dal vescovo Vincenzo *intus episcopio* (*Gesta episcoporum Neapolitanorum*, p. 412, cap. 19), ha spinto gran parte della critica a collocare la residenza vescovile nel settore W dell'isolato del duomo. Letizia Pani Ermini, nell'accettare questa ubicazione, ha sottolineato l'analogia con il complesso episcopale di Cornus, in relazione al collegamento diretto tra residenza vescovile e battistero (TESTINI-CANTINO WATAGHIN-PANI ERMINI 1989, pp. 86-87). Stando alle indicazioni fornite dalle fonti scritte bassomedievali, si può, tuttavia, ragionevolmente supporre che a Napoli la *domus episcopalis* sorgesse nel settore N dell'isolato, dove si trovano i resti dell'atrio paleocristiano (fig. 33 n. 14), e che solo tra il secondo decennio del XIV secolo e la metà del Quattrocento fu abbandonata dagli arcivescovi e destinata ad altra funzione (EBANISTA 2005b, p. 85). Qualora l'atrio sottostante il palazzo arcivescovile fosse effettivamente parte

della *domus episcopalis* paleocristiana, avremmo una successione topografica simile a quella riscontrata a Firenze, dove però basilica, battistero ed episcopio erano allineati lungo l'asse E-W (TESTINI-CANTINO WATAGHIN-PANI ERMINI 1989, p. 86), anziché N-S come nel caso napoletano. In attesa che il completamento dell'analisi stratigrafica del complesso architettonico (fig. 33 nn. 10-13) ubicato ad E di S. Restituta possa fornire indizi per accertarne le funzioni, faccio rilevare che quest'area si trova in una posizione intermedia tra il settore N dell'*insula* ove sorge l'atrio (fig. 4 n. 7) e quello orientale, dove, tra il secondo decennio del Trecento e la metà del XV secolo, gli arcivescovi fecero costruire il nuovo palazzo con l'ingresso (fig. 4 n. 6) sul vicolo Sedile Capuano (EBANISTA 2005b, pp. 85-86).

Il nostro atrio, secondo la prassi ricorrente, doveva svolgere funzioni di raccordo tra gli edifici di culto, gli annessi di servizio, l'episcopio e gli altri ambienti che formavano il gruppo episcopale (EBANISTA 2005b, p. 59). Nonostante la facciata dello scomparso portico W dell'atrio fosse grosso modo in linea con la strada basolata (fig. 33 n. 9) che costeggiava ad E la basilica di S. Restituta, non è possibile che l'edificio (fig. 33 n. 14) prospettasse su tale tracciato, dal momento che quest'ultimo, come già detto, s'interrompeva ben prima di raggiungere il settore N dell'*insula episcopalis*. Al contrario la circostanza che il cardo ubicato ad W della basilica (fig. 33 n. 7) ha assunto, nel corso dell'altomedioevo, un andamento ad 'esse' sembra attestare l'esistenza di un corpo di fabbrica antistante allo scomparso portico occidentale. Se d'altra parte l'ingresso, come di consueto, doveva avvenire da uno dei lati lunghi dell'atrio, occorre rilevare che anche al battistero (fig. 33 n. 4) si accedeva da W. I resti del colonnato N dell'atrio (fig. 33 n. 14) distano circa 10,50 m da Largo Donnaregina che ricalca il tracciato del decumano superiore. Considerato che lo scomparso portico N doveva avere un'ampiezza di 3-4 m, lo spazio di 6,50-7,50 m che separava l'atrio dalla sede stradale era occupato, molto probabilmente, da un corpo di fabbrica. Mancano elementi per stabilire se esso fosse congiunto all'atrio e se quest'ultimo mettesse in collegamento il corpo di fabbrica situato a N del battistero (fig. 33 n. 4) con quello ubicato a N degli ambienti mosaicati (fig. 33 nn. 10-13). Molto suggestiva, ma tutta da dimostrare, è l'ipotesi che questi due corpi di fabbrica corrispondano alla *aedes episcopi* e alla *aedes presbyteriorum et diaconorum* che, come prescrive il *Testamentum Domini Nostri Jesu Christi* (V secolo), sorgevano rispettivamente *prope locum qui vocatur atrium* e *post baptisterium* (BALDINI LIPPOLIS 2007, p. 236).

VI. NUOVE PROSPETTIVE DI RICERCA

1. A quasi quarant'anni dall'avvio degli scavi nell'*insula episcopalis* di Napoli, non si è verificato il progresso degli studi che Di Stefano auspicò in occasione della pubblicazione delle sue ricerche (DI STEFANO 1975, p. 148). Basti pensare, ad esempio, che il catalogo della mostra *Napoli antica*, allestita al Museo Archeologico Nazionale del capoluogo campano nel 1985-86, accenna solo di sfuggita alle strutture di età greca e romana rinvenute nell'isolato del duomo (*Napoli antica*, p. 478, tav. VIII, n. 110). Un interesse maggiore hanno suscitato, invece, le evidenze archeologiche di età paleocristiana, grazie alla relazione presentata dalla Farioli al IX Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana svoltosi a Roma nel 1975 (FARIOLI 1978a). Da allora le ricerche archeologiche non hanno, però, fatto registrare sostanziali progressi (CORO-

NEO 2002, p. 35; GAGLIONE 2003, p. 262), in quanto, oltre all'incompletezza dei dati di scavo, si è avvertita la mancanza di un rilievo grafico attendibile che potesse fungere da base all'analisi dettagliata delle strutture venute alla luce. Le planimetrie e le sezioni pubblicate da Di Stefano negli anni Settanta e Ottanta (figg. 4, 10-12), come del resto gli inediti rilievi eseguiti negli anni Novanta (ASBAPN, fascicolo 7/151), sono scarsamente utilizzabili dall'archeologo non solo perché non registrano tutte le strutture e le quote, ma anche perché non sempre differenziano adeguatamente le unità stratigrafiche murarie. Per queste ragioni nel 2003 ho avviato un nuovo rilievo grafico delle strutture riemerse nel 1979-83 durante il restauro dell'atrio paleocristiano al piano terra del palazzo arcivescovile e la contestuale schedatura delle murature, una complessa operazione che ho successivamente esteso all'area archeologica scavata da Di Stefano ad E della basilica di S. Restituta tra il 1969 e il 1972. La completa rilevazione delle evidenze archeologiche, attualmente in corso di completamento (fig. 35), verrà illustrata in altra sede con l'ausilio dei rilievi grafici corredati dalle unità stratigrafiche murarie. Posso anticipare che l'analisi delle evidenze archeologiche, basata sull'uso comparato delle fonti materiali e scritte, sta consentendo di individuare numerose fasi costruttive e di proporre una più affidabile periodizzazione degli edifici del gruppo episcopale (EBANISTA 2005a; 2005b), come ho già sperimentato nel caso del santuario di Cimitile, uno straordinario palinsesto di fabbriche paleocristiane e medievali (EBANISTA 2003a; 2006) che, analogamente all'*insula episcopalis* di Napoli, in passato è stato oggetto di scavi non stratigrafici.

2. Sinora le ricerche hanno gettato nuova luce sulle vicende del settore N dell'isolato del duomo di Napoli (EBANISTA 2005a; 2005b), ma interessanti risultati stanno emergendo anche in merito al complesso architettonico ubicato ad E della basilica di S. Restituta. È evidente, però, che la ricostruzione delle vicende edilizie che hanno interessato il gruppo episcopale tra tarda antichità e medioevo (fig. 33) presenta numerose lacune che, in qualche caso, possono essere colmate usufruendo del fondamentale apporto dell'archeologia stratigrafica, com'è avvenuto di recente per altre aree della città (GIAMPAOLA-CARSANA-FEBBRARO-RONCELLA 2005). La programmazione di nuovi scavi, auspicata sin dalla fine degli anni Settanta (FARIOLI 1978b, pp. 159-160) e ribadita anche nello scorso decennio (DESMULLIEZ 1998, p. 354), potrà dare risposta ad alcuni problemi sulla topografia dell'*insula episcopalis*, a condizione che le ricerche archeologiche vengano concentrate in alcuni punti cruciali; mi riferisco, ad esempio, ai terreni rimasti *in situ* sotto la strada basolata e in diversi punti degli ambienti mosaicati ubicati ad E della basilica di S. Restituta (figg. 10, 35), ma anche alle stratigrafie sigillate dalle pavimentazioni di età moderna e contemporanea dell'atrio (us 50, 60) e all'antistante cortile dell'episcopio (fig. 13). L'indagine archeologica in queste aree, unitamente alla programmazione del restauro dei mosaici parietali e pavimentali, potrà fornire i necessari chiarimenti ai quesiti lasciati irrisolti dalle ricerche condotte da Di Stefano tra il 1969 e il 1983, evidenziando il grande impegno finanziario sostenuto dai vescovi di Napoli, tra tarda antichità e alto medioevo, per la sistemazione del gruppo episcopale. Questa situazione contrasta fortemente con il crescente impoverimento e la ruralizzazione dell'abitato urbano evidenziati da Paul Arthur, poco più di 500 m a S, nell'*insula* di Carminiello ai Mannesi; qui, tra la fine del IV secolo e il successivo, ebbero inizio l'abbandono e la successiva spoliatura degli edifici nonché la graduale dismissione del cardo che a N era allineato con l'asse

stradale che costeggiava il lato occidentale della basilica di S. Restituta. Mentre quest'ultimo tracciato, sebbene profondamente trasformato, sussiste tuttora (fig. 33 n. 7), l'altro nell'anno 961 risultava completamente interrotto, tanto da aver assunto la denominazione di *vico Chiuso* o *Clusa* (ARTHUR 1994b, pp. 432-433). Gli esiti così profondamente diversi che hanno caratterizzato queste due aree contermini sono chiaramente riconducibili alla funzione che il gruppo episcopale svolse nell'alto medio-evo, allorché, insieme al foro, costituiva uno dei principali poli della vita cittadina.

Referenze delle illustrazioni: figg. 1, 3, 6 (TARALLO 1931, figg. 1-2, 6), 2, 32 (ASBAPN, fascicolo 7/151, *Palazzo Arcivescovile. Rilievo fotografico*, realizzato prima del 14 novembre 1977), 4 (EBANISTA 2005b, fig. 1), 5 (SERSALE 1745, pp. 18-19, fig. dopo p. 30), 7-8 (STRAZZULLO 1959, figg. 3-4), 9 (VENDITTI 1969, fig. a p. 797), 10 (FARIOLI 1978b, fig. 7), 11-12 (DI STEFANO 1989, figg. 90-91), 13-15, 25, 27-28, 33, 35, 39 (Rosario Claudio La Fata), 16-21, 23-24, 26, 29-31, 36, 38, 40 (Carlo Ebanista), 22 (DI STEFANO-STRAZZULLO 1971, fig. 70), 34 (ASBAPN, fascicolo 7/151, rilievi grafici), 37 (DI STEFANO R. 1975, sovraccoperta).

ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

- ACETO F. 1997, s.v. *Napoli, arte*, in *EAM*, VIII, pp. 633-643.
- ADAM J.P. 1988, *L'arte di costruire presso i romani. Materiali e tecniche* (Biblioteca di archeologia, 10), Milano (ed. francese 1984).
- ALABISO A.-DE CUNZO M.-GIAMPAOLA D.-PEZZULLO A. (a cura di) 1995, *Il monastero di Santa Chiara*, Napoli.
- AMBRASI D. 1967, *Il cristianesimo e la chiesa napoletana dei primi secoli*, in *Storia di Napoli*, I, Napoli, pp. 625-759.
- AMODIO M. 2005, *La componente africana nella civiltà napoletana tardo-antica. Fonti letterarie ed evidenze archeologiche*, in «Memorie della Pontificia Accademia Romana di Archeologia», serie III, VI, pp. 1-257.
- ARTHUR P. 1986, *Appunti sulla circolazione della ceramica medievale a Napoli*, in *La ceramica medievale nel Mediterraneo occidentale, Siena-Faenza, 8-13 ottobre 1984*, Firenze, pp. 545-554.
- ARTHUR P. 1994a, *Sintesi delle principali attività per fasi*, in ARTHUR (a cura di) 1994, pp. 73-75.
- ARTHUR P. 1994b, *Conclusioni*, in ARTHUR (a cura di) 1994, pp. 431-438.
- ARTHUR P. 2002, *Naples, from Roman Town to City-state: An Archaeological Perspective* (Archaeological Monographs of the British School at Rome, 12), London.
- ARTHUR P. (a cura di) 1994, *Il complesso archeologico di Carminiello ai Mannesi, Napoli (scavi 1983-1984)*, Galatina.
- ASBAPN = Archivio della Soprintendenza per i Beni Architettonici ed il Paesaggio e per il Patrimonio Storico Artistico e Demotnoantropologico di Napoli e Provincia.
- ASDN = Archivio Storico Diocesano di Napoli.
- ASV = Archivio Segreto Vaticano.
- AVENA A. 1902, *Monumenti dell'Italia meridionale. Relazione dell'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti delle province meridionali*, Roma, pp. 278-289.
- BALDASSARRE I. 2002, *La destrutturazione del sistema architettonico: Roma e Ostia*, in BALDASSARRE I.-PONTRANDOLFO A.-ROUVERET A.-SALVADORI M. 2002, *Pittura romana. Dall'ellenismo al tardo-antico*, Milano, pp. 279-297.
- BALDINI LIPPOLIS I. 2001, *La domus tardoantica. Forme e rappresentazioni dello spazio domestico nelle città del Mediterraneo*, Bologna.
- BALDINI LIPPOLIS I. 2007, *Osservazioni sulla tipologia delle prime residenze episcopali in Italia*, in BONACASA CARRA-VITALE (a cura di) 2007, I, pp. 227-257.

- BELTING H. 1968, *Studien zur Beneventanischen Malerei* (Forschungen zur Kunstgeschichte und christlichen Archäologie, 7), Wiesbaden.
- BERGMAN R.P. 1995, *Santa Maria de Olearia in Maiori. Architettura e affreschi*, Amalfi.
- BERTAUX É. 1903, *L'art dans l'Italie méridionale*, Paris.
- BISCONTI F. 1997, *Imprese musive paleocristiane negli edifici di culto dell'Italia meridionale: documenti e monumenti dell'area campana*, in CARRA BONACASA-GUIDOBALDI (a cura di) 1997, pp. 733-746.
- BOLOGNA F. 1992, *Momenti della cultura figurativa nella Campania medievale*, in PUGLIESE CARRATELLI G. (a cura di) 1992, *Storia e civiltà della Campania. Il medioevo*, Napoli, pp. 171-275.
- BONACASA CARRA R.M.-VITALE E. (a cura di) 2007, *La cristianizzazione in Italia tra tardoantico ed altomedioevo, Atti del IX Congresso nazionale di archeologia cristiana, Agrigento 20-25 novembre 2004*, I-II, Palermo.
- BRUZELIUS C. 2002, *Ipotesi sulla costruzione del Duomo di Napoli*, in ROMANO-BOCK (a cura di) 2002, pp. 119-131.
- BRUZELIUS C. 2005, *Le pietre di Napoli. L'architettura religiosa nell'Italia angioina, 1266-1343*, Roma.
- CAILLET J.P. 1993, *L'évergétisme monumental chrétien en Italie et à ses marges d'après l'épigraphie des pavements de mosaïque (IVe-VIIe s.)* (Collection de l'Ecole Française de Rome, 175), Rome.
- CAMODECA G. 1979, *Curatores rei publicae. I*, in «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik», 35, pp. 225-236.
- CAMODECA G. 2005, *Sulle proprietà senatorie in Campania con particolare riguardo al periodo da Augusto al III secolo*, in «Cahiers Glotz», 16, pp. 121-137.
- CAMODECA G. 2008, *I ceti dirigenti di rango senatorio, equestre e decurionale della Campania romana*, Napoli.
- CANTINO WATAGHIN G. 2004a, *Il gruppo episcopale. La cattedrale*, in *Enciclopedia archeologica. Europa*, Roma, pp. 888-891.
- CANTINO WATAGHIN G.-CECCHELLI M.-PANI ERMINI L. 2001, *L'edificio battesimale nel tessuto urbano della città tardoantica e altomedievale in Italia*, in *L'edificio battesimale*, pp. 231-265.
- CANTINO WATAGHIN G.-GURT ESPARRAGUERA J.M.-GUYON J. 1996, *Topografia della civitas christiana tra IV e VI sec.*, in BROGIOLO G.P. (a cura di) 1996, *Early Medieval Towns in the Western Mediterranean, Ravello, 22-24 September 1994* (Documenti di archeologia, 10), Mantova, pp. 17-41.
- CAPASSO B. 1892, *Pianta della città di Napoli nel secolo XI*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XVII, pp. 422-484.
- CAPASSO B. 1895, *Topografia della città di Napoli nell'XI secolo*, Napoli.
- CARRA BONACASA R.M.-GUIDOBALDI F. (a cura di) 1997, *Atti del IV Colloquio AISCOM, Palermo 9-13 dicembre 1996*, Ravenna.
- CASERTA A. 1967, *Il «miracolo» di S. Gennaro e la storia*, in «Asprenas», XIV/3-4, pp. 247-264.
- CECCHELLI M. 1992, s.v. *Basilica*, in *EAM*, III, pp. 162-176.
- CECCHELLI M. 2001, *Le strutture murarie di Roma tra IV e VII secolo*, in CECCHELLI (a cura di) 2001, pp. 11-101.
- CECCHELLI M. (a cura di) 2001, *Materiali e tecniche dell'edilizia paleocristiana a Roma*, Roma.
- CELANO C. 1692, *Delle notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli*, I, Napoli.
- CESARINI C. 2007, *L'insula episcopalis di Napoli: mosaici a tessere bianche e nere inediti e poco noti*, in ANGELELLI C. (a cura di) 2007, *Atti del XII Colloquio AISCOM, Padova 14-15 e 17 febbraio - Brescia 16 febbraio 2006*, Tivoli, pp. 587-595.
- CESARINI C. 2008, *Frammenti musivi inediti da scavi nell'ambito della basilica paleocristiana di S. Restituta a Napoli*, in ANGELELLI C. (a cura di) 2008, *Atti del XIII Colloquio AISCOM, Canosa 21-24 febbraio 2007*, Tivoli, pp. 187-194.
- CHIERICI G. 1934, *Contributo allo studio dell'archeologia paleocristiana nella Campania*, in *Atti del III Congresso internazionale di archeologia cristiana, Ravenna 25-30 settembre 1932*, Roma, pp. 203-216.
- CHIOCCARELLI B. 1643, *Antistitum praeclarissimae Neapolitanae Ecclesiae catalogus*, Neapoli.
- CIAVOLINO N. 1989, *L'«insula» dell'episcopio di Napoli*, in *Guida liturgico-pastorale per l'anno 1989-1990*, Napoli, p. 186.
- CIAVOLINO N. (a cura di) 1993, *Corso di Archeologia cristiana, Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia meridionale, Sezione «S. Tommaso d'Aquino»*, Napoli.

- CIL, X = MOMMSEN T. 1883, *Corpus Inscriptionum Latinarum. Inscriptiones Bruttiorum Lucaniae Campaniae Siciliae Sardiniae Latinae*, X, Berolini.
- CILENTO N. 1969, *La chiesa di Napoli nell'alto medioevo*, in *Storia di Napoli*, II/2, Cava dei Tirreni 1969, pp. 641-735.
- CORONEO R. 2002, *Il complesso episcopale di Napoli: elementi di decoro architettonico e di arredo liturgico altomedievale*, in ROMANO-BOCK (a cura di) 2002, pp. 35-43.
- CORONEO R. 2005, *Scultura altomedievale in Italia. Materiali e tecniche di esecuzione, tradizioni e metodi di studio*, Cagliari.
- CUCCARO A. 2008, *Palazzo Penne e l'edilizia residenziale in età durazzesca a Napoli*, in PISTILLI F.P.-MANZARI F.-CURZI G. (a cura di) 2008, *Universitates e Baronie. Arte e architettura in Abruzzo e nel regno al tempo dei Durazzo, Guardiagrele-Chieti 9-11 novembre 2006*, Pescara, pp. 119-137.
- DE ANGELIS D'OSSAT G. 1949, s.v. *Atrio*, in EC, II, coll. 313-314.
- DE BLAAUW S. 2001, *Architettura e arredo ecclesiastico a Roma (V-IX secolo)*, in ARENA M.S. ET ALII (a cura di) 2001, *Roma dall'antichità al medioevo. Archeologia e storia*, Milano, pp. 52-61.
- DE CARO S. 1999, *Dati recenti sul tardoantico nella Campania settentrionale*, in *L'Italia meridionale in età tardoantica. Atti del trentottesimo convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 2-6 ottobre 1998*, Taranto, pp. 223-242.
- DE FRANCISCIS A. 1984-85, *La basilica apostolorum nell'antica Capua*, in «Archivio Storico di Terra di Lavoro», IX, pp. 85-104.
- DE LA PORTBARRÉ-VIARD G.H. 2006, *Descriptions monumentales et discours sur l'édification chez Paulin de Nole. Le regard et la lumière (epist. 32 et carm. 27 et 28)* (Vigiliae Christianae, Supplements, 79), Leiden.
- DESMULLIEZ J. 1998, *Le dossier du groupe épiscopal de Naples: état actuel des recherches*, in «Antiquité Tardive», 6, pp. 345-354.
- DI STEFANO R. 1975, *La cattedrale di Napoli. Storia, restauro, scoperte, ritrovamenti* con note per la storia dei restauri a cura di S. DI STEFANO, Napoli (II ed.).
- DI STEFANO R. 1984, *Il caso Napoli*, in *Archeologia urbana e centro antico di Napoli, Atti del Convegno 1983*, Napoli, pp. 101-110.
- DI STEFANO R. 1989, *Quadriportico della Stefania in Napoli*, in «Restauro», XVIII/103, pp. 80-95.
- DI STEFANO R. 1990, *Il consolidamento strutturale nel restauro architettonico*, Napoli.
- DI STEFANO R.-STRAZZULLO F. 1971, *Restauri e scoperte nella cattedrale di Napoli*, in «Napoli Nobilissima», X/1-6, pp. 3-59.
- DONATONE G. 1969, *La maiolica napoletana dalle origini al secolo XV*, in *Storia di Napoli*, IV/1, Cava dei Tirreni 1969, pp. 579-612.
- DOVERE U. 1996, *Il duomo di Napoli*, Gorle.
- EAM = *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, Roma.
- EBANISTA C. 1998, *I mosaici parietali nell'edicola della basilica di S. Felice a Cimitile: tratti inediti e contesto*, in GUIDOBALDI-PARIBENI (a cura di) 1998, pp. 409-434.
- EBANISTA C. 2000, *La basilica nova di Cimitile/Nola: gli scavi del 1931-36*, in «Rivista di Archeologia Cristiana», LXXVI/1-2, pp. 477-539.
- EBANISTA C. 2003a, *et manet in mediis quasi gemma intersita tectis. La basilica di S. Felice a Cimitile: storia degli scavi, fasi edilizie, reperti* (Memorie dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti in Napoli, XV), Napoli.
- EBANISTA C. 2003b, *Remondini e il santuario di Cimitile*, in EBANISTA C.-TOSCANO T.R. (a cura di) 2003, *Gianstefano Remondini. Atti del Convegno nel III centenario della nascita, Nola 19 maggio 2001* (Strenae Nolanae, 10), Napoli, pp. 233-342.
- EBANISTA C. 2005a, *Il cosiddetto quadriportico della Stefania nell'insula episcopalis napoletana: resti della decorazione musiva*, in ANGELELLI C. (a cura di) 2005, *Atti del X Colloquio AISCOM, Lecce 18-21 febbraio 2004*, Tivoli, pp. 199-212.
- EBANISTA C. 2005b, *L'atrio paleocristiano dell'insula episcopalis di Napoli. Continuità d'uso e trasformazioni funzionali*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», CXXIII, pp. 49-92.
- EBANISTA C. 2005c, *Il ruolo del santuario martiriale di Cimitile nella trasformazione del tessuto urbano di Nola*, in VITOLO (a cura di) 2005, pp. 313-377.

- EBANISTA C. 2006, *La tomba di S. Felice nel santuario di Cimitile a cinquant'anni dalla scoperta* (Coemeterium, 4), Marigliano.
- EBANISTA C.-CUCCARO A. c.s., *I mosaici pavimentali paleocristiani dell'insula episcopalis di Napoli: tratti inediti e contesto*, in *Atti del XV Colloquio AISCAM, Aquileia, 4-7 febbraio 2009*, in corso di stampa.
- EC = *Enciclopedia Cattolica*, Città del Vaticano.
- EPISCOPO S. 2007, *La cristianizzazione di Capua: nuove prospettive per una ricerca archeologica*, in BONACASA CARRA-VITALE (a cura di) 2007, II, pp. 1017-1040.
- FALCONE N.C. 1713, *L'intera istoria della famiglia, vita, miracoli traslazioni, e culto del glorioso martire S. Gennaro [...]*, Napoli.
- FALLA CASTELFRANCHI M. 2001, *L'edificio battesimale in Italia nel periodo paleocristiano*, in *L'edificio battesimale*, pp. 267-301.
- FARIOLI R. 1978a, *Gli scavi nell'«insula episcopalis» di Napoli paleocristiana: tentativo di lettura*, in *Atti del IX Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana, Roma 21-27 settembre 1975*, II, Città del Vaticano 1978, pp. 275-288.
- FARIOLI R. 1978b, in *L'art dans l'Italie Méridionale. Aggiornamento*, pp. 153-162, 189-193.
- FASOLA U.M. 1975, *Le catacombe di S. Gennaro a Capodimonte*, Roma.
- FERRANDO CABONA I. 2002, *Guida critica all'archeologia dell'architettura*, in «Archeologia dell'architettura», VII, pp. 9-42.
- FONTANA M.V.-VENTRONE VASSALLO G. (a cura di) 1984, *La ceramica medievale di San Lorenzo Maggiore in Napoli*, I, Napoli.
- GAGLIONE M. 2003, *Il duomo di Napoli nel medioevo. A proposito di un libro recente*, in «Rassegna Storica Salernitana», n.s., XXX/2, pp. 261-274.
- GARCEA F. 1999, *Le produzioni di lucerne fittili nel golfo di Napoli fra tardoantico ed altomedioevo (IV-VIII secolo)*, in «Archeologia Medievale», XXVI, pp. 447-461.
- Gesta episcoporum Neapolitanorum* = *Gesta episcoporum Neapolitanorum*, a cura di G. WAITZ, in *MGH, Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, Hannoverae 1878, pp. 398-436.
- GIAMPAOLA D. 1995a, *L'area di Santa Chiara: da Neapolis alla città angioina*, in ALABISO-DE CUNZO-GIAMPAOLA-PEZZULLO 1995, pp. 20-24.
- GIAMPAOLA D. 1995b, *L'area archeologica*, in ALABISO-DE CUNZO-GIAMPAOLA-PEZZULLO 1995, pp. 61-66.
- GIAMPAOLA D.-CARSANA V.-FEBBRARO S.-RONCELLA B. 2005, *Napoli: trasformazioni edilizie e funzionali della fascia costiera*, in VITOLO (a cura di) 2005, pp. 219-257.
- GIUNTELLA A.M. 1989, *Napoli*, in TESTINI-CANTINO WATAGHIN-PANI ERMINI 1989, pp. 95-97.
- GIUSTI P.-LEONE DE CASTRIS P. 1988, *Pittura del Cinquecento a Napoli. 1510-1540. Forastieri e regnicoli*, I, Napoli.
- GOLDSCHMIDT R.C. 1940, *Paulinus' Churches at Nola. Text, translations and commentary*, Amsterdam.
- GUIDOBALDI F. (a cura di) 1994, *Sectilia pavimenta di Villa Adriana* (Mosaici antichi in Italia, Studi monografici), Roma.
- GUIDOBALDI F.-PARIBENI A. (a cura di) 1998, *Atti del V Colloquio AISCAM, Roma 3-6 novembre 1997*, Ravenna.
- GUIDONI E. 1991, *Storia dell'urbanistica. Il Medioevo. Secoli VI-XII*, Roma-Bari.
- IANNELLO A. 1998, *Basiliche con ingresso a polifora. Alcune osservazioni*, in *Domum tuam dilexi, Miscellanea in onore di Aldo Nestori* (Studi di antichità cristiana, LIII), Città del Vaticano, pp. 509-528.
- JOHANNOWSKY W. 1978, *Capua*, in *L'art dans l'Italie Méridionale. Aggiornamento*, pp. 149-151.
- KOROL D. 1994, *Zum frühchristlichen Apsismosaik der Bischofskirche von "Capua Vetere" (SS. Stefano e Agata) und zu zwei weiteren Apsidenbildern dieser Stadt (S. Pietro in Corpo und S. Maria Maggiore)*, in «Boreas», 17, pp. 121-148.
- KRAUTHEIMER R. 1986, *Architettura paleocristiana e bizantina*, Torino (ed. inglese 1965).
- LAMBERT C. 2004, *Il gruppo episcopale. L'episcopio*, in *Enciclopedia archeologica. Europa*, Roma, pp. 893-895.
- LAMBERT C. 2008, *Studi di epigrafia tardoantica e medievale in Campania. Volume I. Secoli IV-VII*, Firenze.

- L'art dans l'Italie Méridionale. Aggiornamento* = *L'art dans l'Italie Méridionale. Aggiornamento dell'opera di Émile Bertaux sotto la direzione di A. Prandi*, IV, Rome 1978.
- LAVAGNINO E. 1928, *I lavori di ripristino nella basilica di S. Gennaro extra moenia a Napoli*, in «Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione», serie I, VIII/4, pp. 145-166.
- LAVAGNINO E. 1930, *Osservazioni sulla topografia della catacomba di S. Gennaro a Napoli*, in «Bollettino d'arte del Ministero della Pubblica Istruzione», serie II, IX/8, pp. 337-354.
- L'edificio battesimale* = *L'edificio battesimale in Italia. Aspetti e problemi. Atti dell'VIII Congresso nazionale di archeologia cristiana, Genova, Sarzana, Albenga, Finale Ligure, Ventimiglia, 21-26 settembre 1998*, Bordighera 2001.
- LEONE DE CASTRIS P. 1993, *Cattedrale*, in *Napoli Sacra. Guida alle chiese della città*, Napoli, pp. 2-32.
- Liber Pontificalis*, a cura di L. DUCHESNE, I, Paris 1886.
- LICCARDO G. 1988, *Iscrizioni cristiane latine incise delle catacombe di San Gennaro in Napoli*, in «Campania Sacra», 19/2, pp. 171-189.
- LICCARDO G. 1999, *Vita quotidiana a Napoli prima del medioevo*, Napoli.
- LICCARDO G. 2008, *Redemptor meus vivit. Iscrizioni cristiane antiche dell'area napoletana*, Trapani.
- LORETO L. 1839, *Memorie storiche de' vescovi ed arcivescovi della Santa Chiesa Napoletana* [...], Napoli.
- LUCHERINI V. 2004a, *L'invenzione di una tradizione storiografica: le due cattedrali di Napoli*, in «Prospettiva. Rivista di storia dell'arte antica e moderna», 113-114, pp. 2-31.
- LUCHERINI V. 2004b, *Recensione di ROMANO-BOCK* (a cura di) 2002, in «Napoli Nobilissima», V serie, 5/1-2, pp. 74-77.
- LUCHERINI V. 2006, *Ebdomari versus Canonici. Gli istituti clericali, il potere ecclesiale e la topografia medievale del complesso episcopale di Napoli*, in «Anuario de estudios medievales», XXVI / 2, pp. 613-649.
- LUCHERINI V. 2007a, *L'architettura della cattedrale di Napoli nell'altomedioevo: lo sguardo verso Roma del vescovo-duca Stefano II (766-794)*, in «Hortus Artium Medievalium. Journal of the International Research Center for Late Antiquity and Middle Ages», 13/1, pp. 51-72.
- LUCHERINI V. 2007b, *Tombe di re, vescovi e santi nella Cattedrale di Napoli: memoria liturgica e memoria profana*, in QUINTAVALLE A.C. (a cura di) 2007, *Medioevo: la Chiesa e il Palazzo, Atti del Convegno internazionale di studi, Parma 20-24 settembre 2005*, Milano, pp. 679-690.
- MACKIE G. 1995, *Abstract and vegetal design in the San Zeno Chapel, Rome: The ornamental setting of an early medieval funerary programme*, in «Papers of the British School at Rome», LXIII, pp. 159-182.
- MAIER J.L. 1964, *Les baptistère de Naples et ses mosaïques. Etude historique et iconographique* (Paradosis. Etudes de littérature et de théologie anciennes, XIX), Fribourg.
- MARTORELLI C. 2001, *L'architettura dei battisteri di Napoli, Capua e Marcellianum*, in *L'edificio battesimale*, pp. 1037-1056.
- MATTHIAE G. 1957, *Basiliche paleocristiane con ingresso a polifora*, in «Bollettino d'Arte», IV serie, XLII/2, pp. 107-121.
- MATTHIAE G. 1958, s.v. *Atrio*, in *Enciclopedia dell'Arte Antica, Classica ed Orientale*, I, Roma, pp. 886-888.
- MAZZOCCHI A.S. 1751, *Dissertatio historica de Cathedralis Ecclesiae Neapolitanae semper unicae variis diverso tempore vicibus* [...], Neapoli.
- MONFRIN F. 2002, *La cristianizzazione dello spazio e del tempo. L'insediamento materiale della chiesa nel V e VI secolo*, in PIETRI L. (a cura di) 2002, *Storia del Cristianesimo*, 3, *Le chiese d'Oriente e d'Occidente (432-610)*, Roma, pp. 881-932.
- Napoli antica* = *Napoli antica, Catalogo della mostra, Napoli 26 settembre 1985-15 aprile 1986*, Napoli 1985.
- Nola* 2000 = *Nola: la "città nuova" della Campania antica* (Soprintendenza Archeologica delle province di Napoli e Caserta, Museo Storico-archeologico di Nola), Napoli 2000.
- PAGANO M.-ROUGETET J. 1984, *Il battistero della basilica costantiniana di Capua (cosiddetto Catabulum)*, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité», 96/2, pp. 987-1016.
- PANI ERMINI L.-AMODIO M.-SPERA L. 2007, s.v. *Napoli. II. Archeologia*, in *Nuovo dizionario patristico e di antichità cristiane* diretto da Angelo Di Berardino, II, Genova-Milano 2007, coll. 3404-3411.

- PARISET P. 1970, *I mosaici del battistero di San Giovanni in Fonte nello sviluppo della pittura paleocristiana a Napoli*, in «Cahiers archeologiques», XX, pp. 1-13.
- PENSABENE P. 1998, *Nota sul reimpiego e il recupero dell'antico in Puglia e Campania tra V e IX secolo*, in ROTILI M. (a cura di) 1998, *Incontri di popoli e culture tra V e IX secolo. Atti delle V Giornate di studio sull'età romanobarbarica, Benevento 9-11 giugno 1997*, Napoli, pp. 181-231.
- PENSABENE P. 2001, *Criteri di reimpiego e nuove mode architettoniche nella basilica paleocristiana di Roma*, in CECHELLI (a cura di) 2001, pp. 103-125.
- PENSABENE P. 2007, *Ostiensium marmorum decus et decor. Studi architettonici, decorativi e archeometrici*, Roma.
- PICARD J. CH. 1989, *L'atrium dans les églises paléochrétiennes d'Occident*, in *Actes du XI^e Congrès International d'Archéologie Chrétienne, Lyon-Vienne-Grenoble-Genève et Aoste, 21-28 septembre 1986*, I, Città del Vaticano 1989, pp. 505-542.
- PICARD J. CH. 1991, s.v. *Atrio*, in *EAM*, II, pp. 706-710.
- RIPPA M. 2007, *Le terme romane al di sotto dell'edificio della curia arcivescovile di Napoli. Una nota*, in «Napoli Nobilissima», V serie, VIII/5-6, pp. 215-220.
- RIPPA M. 2008, *Terme e curia*, in «L'Espresso Napoletano. Mensile di cultura, tradizioni e personaggi della Campania», 8/12, pp. 64-67.
- ROBOTTI C. 1975, *Un nuovo complesso archeologico nel centro di Napoli*, in «Musei e gallerie d'Italia. Rivista dell'Associazione nazionale dei musei italiani», XX/56, pp. 13-21.
- ROBOTTI C. 1998, *Conservazione e fruizione di pavimenti musivi sovrapposti*, in GUIDOBALDI-PARIBENI (a cura di) 1998, pp. 569-574.
- ROMANO S. 2002, *La cattedrale di Napoli, i vescovi e l'immagine. Una storia di lunga durata*, in ROMANO-BOCK (a cura di) 2002, pp. 7-20.
- ROMANO S.-BOCK N. (a cura di) 2002, *Il duomo di Napoli dal paleocristiano all'età angioina, Atti della I Giornata di Studi su Napoli, Losanna 23 novembre 2000 (Études lausannoises d'histoire de l'art, 2)*, Napoli.
- ROMEI D. 1992, *Ceramica invetriata monocroma verde*, in DE CRESCENZO A.-PASTORE I.-ROMEI D. 1992, *Ceramiche invetriate e smaltate del castello di Salerno dal XII al XV secolo*, Napoli, pp. 17-37.
- ROTTI M. 2000, *L'invetriata da contesti stratigrafici dell'Irpinia*, in PATITUCCI UGGERI S. (a cura di) 2000, *La ceramica invetriata tardomedievale dell'Italia centro-meridionale (Quaderni di Archeologia Medievale, III)*, Firenze, pp. 91-112.
- SAVARESE S. 1986, *Francesco Grimaldi e l'architettura della Controriforma a Napoli*, Roma.
- SCERRATO U. 1984, *La ceramica medievale proveniente dagli scavi di San Lorenzo Maggiore. Introduzione. Limiti e problemi*, in FONTANA-VENTRONE VASSALLO (a cura di) 1984, pp. 27-48.
- SCHNEIDER A.M. 1950, s.v. *Atrium*, in *Reallexicon für Antike und Christentum*, I, Stuttgart, coll. 888-889.
- SCHIAVONE S. 2008, *I mosaici pavimentali paleocristiani dell'insula episcopalis di Napoli: un tentativo di lettura d'insieme dei lacerti musivi*, in «Napoli Nobilissima», V serie, IX/1-2, pp. 3-34.
- SERSALE B. 1745, *Discorso storico intorno alla cappella de' signori Minutoli sotto il titolo di S. Pietro apostolo e di S. Anastasia martire dentro il duomo napoletano*, Napoli.
- SILVAGNI A. 1943, *Monumenta epigraphica christiana saeculo XIII antiquiora quae in Italiae finibus adhuc extant*, IV/I, Neapolis, Città del Vaticano.
- SORRENTINO A. 1908, *La basilica costantiniana a Napoli e notizia di due suoi sarcofagi*, in «Atti della Reale Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti in Napoli», XXV, pp. 239-284.
- SPARANO G. 1768, *Memorie storiche per illustrare gli atti della S. napoletana Chiesa e gli atti della congregazione delle apostoliche missioni eretta nel duomo della medesima [...]*, I, Napoli.
- STASOLLA F.R. 2008, *Tra igiene e piacere: thermae e balnea nell'alto medioevo*, in *L'acqua nei secoli altomedievali, LV settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, Spoleto, 12-17 aprile 2007*, Spoleto 2008, pp. 873-925.
- STRAZZULLO F. 1959, *Saggi storici sul duomo di Napoli*, Napoli.
- STRAZZULLO F. 1972, *Edifici sacri dell'antica insula del duomo di Napoli*, in *Scritti in onore di Roberto Pane*, Napoli, pp. 73-84.
- STRAZZULLO F. 1973, *Le due antiche cattedrali di Napoli*, in «Campania Sacra», 4, pp. 177-241.
- STRAZZULLO F. 1974, *Il battistero di Napoli*, in «Arte Cristiana», LXII/611, pp. 145-176.

- STRAZZULLO F. 1990, *Il Palazzo Arcivescovile di Napoli*, Napoli.
- STRAZZULLO F. 1991, *Restauri del duomo di Napoli tra '400 e '800*, Napoli.
- TADDEI A. 2002, *La decorazione dell'intradosso dell'arco trionfale della basilica di S. Lorenzo fuori le mura*, in GUIDOBALDI F.-GUIGLIA GUIDOBALDI A. (a cura di) 2002, *Ecclesiae urbis. Atti del Congresso Internazionale di studi sulle chiese di Roma (IV-X secolo)*, Roma 4-10 settembre 2000, III, Città del Vaticano, pp. 1763-1788.
- TARALLO E. 1927, *La basilica di S. Restituta in Napoli. Vicende e trasformazioni*, in «Atti della Accademia Napoletana "San Pietro in Vincoli". Sezione di Archeologia sacra, Storia ecclesiastica e Belle Arti sacre», XI/2, pp. 1-47.
- TARALLO E. 1931, *Avanzi monumentali obliati di tempio cristiano nell'edificio del palazzo arcivescovile di Napoli*, in «Rivista di Scienze e Lettere», II/3, 5-6, pp. 182-188, 298-315, 374-390.
- TESTINI P. 1953, s.v. *Quadriportico*, in EC, X, coll. 363-364.
- TESTINI P. 1980, *Archeologia cristiana*, Bari (I ed. 1958).
- TESTINI P. 1986, *Paolino e le costruzioni di Cimitile (Nola). Basiliche o tombe privilegiate?*, in DUVAL Y.-PICARD J. CH. (a cura di) 1986, *L'inhumation privilégiée du IV^e au VIII^e siècle en Occident*, Creteil 16-18 mars 1984, Paris, pp. 213-219.
- TESTINI P.-CANTINO WATAGHIN G.-PANI ERMINI L. 1989, *La cattedrale in Italia*, in *Actes du XI^e Congrès International d'Archéologie Chrétienne, Lyon-Vienne-Grenoble-Genève et Aoste, 21-28 septembre 1986*, I, Città del Vaticano 1989, pp. 5-229.
- TRINCI CECHELLI M. 1974, *I mosaici di Santa Maria della Croce a Casaranello*, in «Vetera Christianorum», 11/1, pp. 167-186.
- TUTINI C. 1644, *Dell'origine e fundatione de seggi di Napoli [...]*, Napoli.
- VECCHIO G. 1994, *Inquadramento topografico*, in ARTHUR (a cura di) 1994, pp. 9-12.
- VENDITTI A. 1967, *Architettura bizantina nell'Italia meridionale*, 2, *Campania, Calabria, Lucania*, Napoli.
- VENDITTI A. 1969, *L'architettura dell'alto medioevo*, in *Storia di Napoli*, II/2, Cava de' Tirreni, pp. 773-876.
- VENDITTI A. 1973, *Problemi di lettura e di interpretazione della architettura paleocristiana di Napoli*, in «Napoli Nobilissima», XII/5, pp. 177-188.
- Vita Athanasii = Vita et Translatio S. Athanasii Neapolitani episcopi* (BHL 735 e 737). *Sec. IX*, a cura di A. VUOLO, Roma 2001.
- VITALE G. 2005, *I bagni a Napoli nel medioevo*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», CXXIII, pp. 1-48.
- VITOLO G. (a cura di) 2005, *Le città campane fra tarda antichità e alto medioevo*, Salerno.
- VORETZSCH E. A. 1958, *San Giovanni in Fonte zu Neapel*, tesi di abilitazione, Università di Greifswald.